G. IV. 273 L01044151

Dr. ERMETE ROSSI

PSICOPATIA CRISTIANA

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Artero GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

ROMA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ LAZIALE
Piazza del Popolo, 8-14

1892

A 3178

Cap. I.

L'essenza del cristianesimo è il dolore umano. Esso quindi contiene un principio affatto negativo di quanto costituisce la vita. Castità, povertà, obbedienza: sono i suoi tre canoni fondamentali.

La perfezione cristiana è nello stato di virginità e castità perpetua, uomini e donne viventi nella carne, ma senza ed oltre la carne, come in cielo gli angeli, i quali non hanno sesso.

All'obbiezione naturale che se tutti consentissero a restar vergini, ne seguirebbe la scomparsa dell'umana specie: « Deh! fosse! » esclama Agostino: « allora molto più presto si compirebbe la città di Dio, e si accelererebbe la fine del mondo. »

La virginità procede dal cielo. Gesù ne fu maestro, poichè nascendo da fanciulla non tocca insegnò, che solo chi è puro nelle sue membra può portare dentro sè Iddio. E quelli che non serbansi vergini, possono imitare in tutto, eccetto che nella santità delle membra, Cristo, il quale fu sempre

vergine. Essi non seguono l'Agnello dovunque vada, nè cantano il cantico novo. Beati coloro che sono immacolati di corpo, perchè son fatti segni d'essere tempio dello Spirito Santo. Beate le vergini, perchè i loro corpi piaceranno al Signore. La vergine è l'arca del testamento, dorata dentro e fuori, custode della legge divina. (1)

La virginità agguaglia agli angeli, anzi rende superiori agli angeli stessi, essendo nelle creature terrene virtù, e quindi maggior gloria: quelli, infatti, hanno natura spirituale, queste trionfano nella carne. E lassù in cielo ottiene tra gli angeli luogo e nome insigne, ed un gaudio particolare tra i Santi, in premio della spontanea offerta superiore al comando del Signore.

« Per ciò che riguarda le vergini, non ho ricevuto dal Signore nessun comando » scrisse l'apostolo Paolo ai Corinzi. Ma aggiunse: « però vi dò un consiglio: se siete legati in matrimonio, non ve ne sciogliete; se non avete moglie, non la pigliate ». Quel ch' era stato così consigliato, nella logica ascetica divenne necessità morale. San Giovanni Boccadoro move appunto a Marcione, a Valentino, a Manes di non aver mantenuta in tal materia la temperanza dell'apostolo: ma s. Gerolamo stesso nella polemica contro Gioviniano, il quale sosteneva esser pari merito nella virginità e

(1) Questo, e quel che segue, si legge nelle opere dei dottori cristiani.

nel matrimonio, non piacque troppo alla Chiesa ufficiale, quasi aderisse a' Manichei, e fu allora che gliene giunse notizia, che compose il *De Bono Coniugali*. La *Leggenda*, espressione del sentimento comune, fa dire a s. Domitilla: « Il nostro re fu vergine e di vergine nacque: e però ogni vero cristiano s' ingegna di andare per la via della castità e della mondizia. Quinci è che i buoni e perfetti cristiani non pigliano moglie. »

Il matrimonio non si osa chiamarlo peccato, ma tra lo stato cuniugale e lo stato virginale si pone la medesima differenza che è tra il non peccare e l'operar bene. Le nozze si concedono come un minor male. Piuttosto che la fornicazione, le nozze. Chi non può essere perfetto, cioè mantenersi vergine, cerchi rifugio nel sacramento del matrimonio. L'amore libero è punito nell' inferno col fuoco, e s. Agostino assicura che il nostro fuoco in confronto di quel dell' inferno è come dipinto. Ma il matrimonio non è la perfezione, nè la via di chi tenda al paradiso: s. Erena lo seppe direttamente da Dio, che le mandò un angelo a levarla d'ogni dubbio in proposito.

Dissero peccato il matrimonio i cristiani erranti fuori de' limiti della Chiesa ufficiale: i Manichei, i Valentiniani, i Marcioniti, ecc. Però anche in seno alla Chiesa, chi, maschio o femmina, fatto voto di virginità o castità, contrae matrimonio, commette peccato mortale, e dà motivo d' allegrezza all' inferno.

Nei libri ascetici si racconta con lode di due

monaci, che andarono al *secolo*, s'ammogliarono, e quindi pentiti piantaron le nogli, e tornarono all'eremo in vita di penitenza.

Nelle leggende appare Satana a consigliar le nozze. Nell'amore tende agguato lo spirito maligno. La voluttà è trappola e vischio dell'anime. Dice s. Remigio vescovo che, tolti i fanciulli, pochissimi si salvano, e ciò non per altra causa, che per il vizio della carne. Come la colomba ha in orrore i cadaveri, così convien che l'uomo aborrisca dai diletti del senso.

Nello spirito è la scintilla divina, nella carne il genio del male. Tutto ciò ch'è della materia, è immondo; ogni fenomeno sessuale è impuro.

S'arriva persino a far questione, se chi ebbe fantasie notturne, possa il mattino accostarsi alla mensa eucaristica, e se debba astenersene la donna nel periodo mestruale.

La carne è fieno, ed ogni sua gloria è fior di fieno. La carne è per l'anima cristiana un carcere, un nemico, un fastidio. Una vergine che visse in un monastero nordico, finto il sesso maschile, col nome di Giuseppe, quasi ebbra di fervore spirituale per odio contro le sue carni se ne tagliò con un coltello de' pezzi non piccoli, che per modestia nascose nella terra.

A s. Lutgarda mentre un giorno stava favellando con un cavaliere, che la desiderava in moglie, apparve Gesù nella forma che aveva mentre visse quaggiù, e scoprendole la piaga del costato l'ammonì di non preferire il pazzo amore terreno

alle dolcezze del celeste sposo. Aldegonda ricevette un uguale ammonimento da una voce misteriosa e da un angelo.

Per principio generale ortodosso la virginità è oro, il coniugio è rame: la virginità è sole, il coniugio tenebre. La virginità tanto prevale al matrimonio, quanto il governatore di una nave è più degno di quelli che stanno al remo, e il capitano è più valoroso dei soldati.

Adamo ed Eva nel paradiso terrestre restarono vergini: la copula nuziale sussegue al peccato e alla cacciata dall'Eden.

Le nozze popolano la terra, la virginità il cielo. Per essa si comincia ad essere quaggiù quali gli altri saran poi soltanto in paradiso: poichè dopo la risurrezione la donna non andrà a marito, nè piglierà moglie il maschio, ma tutti saranno senza sesso, o non ne avran la funzione.

Solo a chi è libero da vincoli coniugali è possibile la vita contemplativa, cioè la meditazione delle cose di Dio, e lo studio di piacere a Lui esclusivamente e sempre. Chi non è in matrimonio, non è diviso tra il cielo e la terra, tra l'amore del Signore e l'amore del coniuge, tra le cure del paradiso e le cure del mondo. Per la vita contemplantiva si va alla salvazione, alla vita eterna: ed in essa è « più ubertosa e feconda felicità: non si fa greve il ventre, ma grande lo spirito: non si fa latte nel petto, ma bianchezza nel cuore: non si partorisce colle viscere la terra, ma colle preghiere il cielo. »

L'antico testamento, è vero, aveva comandato il matrimonio: ma la legge nova, la perfezione evangelica, richiede diversamente.

S. Tecla, illustre donzella d'Iconio, fidanzata a Tamiro, nobil giovane suo concittadino, avendo udito l'apostolo Paolo, come credono Epifanio ed Agostino, predicare della castità e della virginità, consacrò al Signore la purità del suo corpo, nè valsero a ricondurla all' idea del matrimonio persecuzioni e tormenti.

Eufrosina, vergine di Alessandria, per sottrarsi allo stato matrimoniale, cui desiderava destinarla il padre suo Pafnuzio, tagliatasi i capelli, e travestita da paggio, fuggì ad un monastero di frati, perchè non si potesse rintracciarla, e si chiamò frate Smeraldo, eunuco, restando ignoto ch' era una donna. Siccome il suo bel viso fresco e colorito metteva brutti pensieri a parecchi monaci, quando erano insieme in coro o in refettorio, essi pregarono l'abate che tenesse fra Smeraldo in disparte, fin tanto che quel fiore di bellezza fosse appassito. E frate Smeraldo accettò di buon animo di starsene in una cella appartata, dove visse in veglie, orazioni e digiuni. E tanto mortificò il suo corpo, che quando suo padre Pafnuzio venne al convento, e, senza sospettare il vero, l'abate gliela presentò come fra Smeraldo uomo santissimo del Signore, Pafnuzio non la conobbe, ch' era ridotta sì grama e macilenta, che sputava sangue.

Caterina Godinez si bagnava il volto e s'esponeva al sole per divenir brutta, affinchè nessuno la richiedesse in moglie.

Giovanna Michael quando sapeva, che alcuno dovevà recarsi in casa di suo padre per vederla e domandarla in sposa, si vestiva male e sporca.

Smeralda da Catania (poi suor Eustochia) saputo che il padre l'aveva fidanzata, prese a deformarsi la faccia, che aveva bellissima, e a vestire panni grossi e vili.

S. Pier Damiani porta l'esempio delle due belle figliuole di Berengario, che furono dalla imperatrice Adelaide fidanzate a due baroni, mentre era lor desiderio di velarsi in monastero. Una di esse si mise sotto le mammelle due pulcini, e li tenne tra la carne e la veste finchè si putrefecero del tutto. Quando vedeva appressarsi i fidanzati, di nascosto allentava i lacci dell'abito, e tra' favellari esalando quel fetido profumo combatteva l'amore importuno de' due baroni, che le lasciarono poi libere.

S. Fara poichè fu promessa in matrimonio, pianse tanto che ne perdette la bellezza e la vista, e cadde in un estremo languore.

Per evitare le nozze Ulfia si finse pazza: Oda si tagliò le narici: Eufemia si recise il naso e le labbra.

Mandeto pregò il Signore di colpirlo con una infermità, che lo rendesse odioso alla sua regale fidanzata. Subito fu preso d' un morbo, che lo faceva puzzare talmente, che nessuno gli si poteva avvicinare.

S. Tenenano desiderato sposo da una nobile fanciulla ottenne dal cielo di diventar deforme come un lebbroso.

In difesa della virginità contro il matrimonio, il Signore invocato soccorse alla bellissima s. Néomoise di Sambin cambiandole un de' piedi in piè d'oca: a s.ª Wilgeforte fece nascere e crescer la barba a mo' degli uomini: a s. Gisella o Itisberga, figlia di Pipino il Breve, deturpò la faccia deliziosa con scabbia e pustole: deformò il volto di Angadrisina, figlia del conte Roberto di Renty, con ulcere e lebbra: mandò la lebbra a s. Enimia, figlia di Clotario II: a s. Brigida di Scozia sciolse in acqua uno degli occhi, che aveva pieni di leggiadria: s. Sira, della casa reale di Scozia, chiese e ottenne dal cielo la grazia di diventar cieca.

Dio soccorse a s. Licinio, colpendo colla lebbra la donzella che gli volevano dare in moglie.

Bernardo di Mentone, figlio del barone Riccardo, dovendo sposare Margherita da Miolano, fanciulla di grande nobiltà e bellezza, di notte fuggì dal paterno castello, saltando giù da un'alta finestra illeso, tenuto in mezzo da s. Nicolò di Mira e dall'angelo suo custode, apparsi ad aiutarlo.

Gerolama Scalzo fu ricercata d'amore e poi in moglie da un ricchissimo e nobile cavaliere, di lei invaghito. Ella si raccomandò al Signore, che l'aiutasse, pigliando per avvocata s. Agnese vergine e martire: la quale apparendole un giorno con un bastone in mano, cacciò all'abisso una gran quantità di demoni, che fieramente incitavano quel cavaliere ad amarla. E conobbe di ciò l'effetto, poichè d'allora in poi il cavaliere non la ricercò altro per moglie, nè le diede più molestie di sorta.

S. Milburga mentr'era in Stokes, ebbe avviso che il figlio d'un certo re, innamorato di lei, veniva con buona scorta per rapirla e sposarla. Fuggì la vergine, inseguita dall'amante, deluso di non trovarla in Stokes. Giunta al fiumicello Corf, lo passò facilmente: ma il rapitore, gonfiatesi d'improvviso le acque al suo presentarsi fatto inguadabile il fiume, dovette tornarsene indietro sconsolato.

Le acque del fiume Gummarra innanzi a s. Zemedemarea, o Chiara, che aveva abbandonata la regale casa paterna per evitare colla fuga le nozze, ed era inseguita da un manipolo di cavalieri del re suo padre, rinnovarono il prodigio di quelle del Mar Rosso nella evasione degli Ebrei dall'Egitto.

S. Odila fuggì dalla patria per sottrarsi al matrimonio. Presso Friburgo vedendosi sul punto d'essere raggiunta da un drappello di cavalieri condotti da suo padre, pregò il Signore che l'aiutasse. La roccia che la copriva, tosto s'aperse per sottrarla alle ricerche di quelli che l'inseguivano. Odila entrò, e la roccia si rinchiuse. Passato il pericolo, il sasso si riaprì per restituire libera la santa fanciulla.

La figlia di un gentiluomo forzata a maritarsi contro il suo voto virginale, segretamente il giorno delle nozze riparò presso s. Brigida. Il padre con gente a cavallo le tenne dietro. Quando li vide la santa, segnò la terra colla croce, e rimasero tutti, uomini e cavalli, immobili come se fossero stati di pietra.

Giovanna Domprè, che fu poi suor Angelica dello Spirito Santo, chiesta in moglie da un conte di

Bruxelles, lo respinse, sebbene l'esortassero a far altrimenti la madre e gli amici. La madre finse allora con madama della Chaux, sua sorella, di voler andare a Nostra Signora di Hault, e mandò nello stesso tempo ad avvertire il conte che si trovasse nel suo castello, pochissimo lontano da quel luogo, per conchiudere il matrimonio. Il dì fissato disse a buon'ora alla figliuola, che si sentiva tratta dalla divozione a recarsi ad Hault, e che voleva ch'ella l'accompagnasse. Giovanna sospettò il vero, ma non aprì bocca. Partì colla madre e la zia in una carrozza a sei cavalli. Fatta la preghiera ad Hault, osservò che il cocchiere piegava verso il castello del conte: volse gli occhi amorosi al cielo, e pregò la Vergine Madre di Dio di non abbandonarla. Appena aveva finita la preghiera, che la carrozza urtò fieramente in un sasso, e si rovesciò in un pantano. Le dame ne uscirono lorde, e ferite: solo Giovanna illesa. Si pensò subito di cambiare strada, e di tornare senz'altro a Bruxelles.

Il principe Algaro, invaghito della bella Fredeswinda, figlia del duca Didano, la chiese per moglie: ma ella che aveva consacrata la sua virginità al Signore, rifiutò. Algaro cercò di vincerla con preghiere e blandizie: poi finalmente, visto riuscir vano ogni mezzo, stabilì di rapirla. Saputo ciò, Fredeswinda fuggì in una selva. Ma il nascondiglio non potè rimanere ignoto all'amante, che la inseguì. Avvertita la vergine, per vie occulte guidata dal Signore, entrò di notte in..... Subito la mattina vi corse Algaro: e Fredeswinda disperata di poter oltre fuggire,

poichè per la grande stanchezza le venivan meno le forze, invocò dal cielo difesa a sè e castigo ad Algaro. Questi già toccava co' compagn. le porte della città, e dal cielo fu acciecato.

S. Speciosa fu da' genitori, contro suo voto, promessa a un nobil giovane. Avvicinandosi il tempo delle nozze, cercò di convertire il fidanzato a vita di castità, ma inutilmente. Allora pregò il Signore, che le salvasse illeso il fiore virginale, nè la sua preghiera fu inascoltata: poichè lo sposo poco innanzi le nozze morì.

Consorzia destinata in moglie al nobile Hecca stavasi tutta dolente, quando le apparve l'angelo di Dio e la rassicurò, che quegli non sarebbe arrivato sino a lei. Infatti venendo per celebrare seco le nozze, avanti il termine del viaggio Hecca spense, suicida involontario, la propria vita trafiggendosi nel saltar dalla nave a terra colla sua lancia.

*
* *

Il matrimonio contratto sovente non si consuma, per volontà di uno de' coniugi, o per accordo di tutt'e due.

Eteldrida, regina d'Inghilterra, attraverso a duplice coniugio tenne illeso il suo fiore virginale.

Eleonora Cottigna Silveria, dopo aver celebrato pomposamente co' sacri riti il matrimonio, il giorno stesso, innanzi di consegnarsi al marito, volendo consacrare intatta la sua virginità allo sposo celeste, si ritirò in un monastero.

Il s. Abram quando si trovò in stanza colla sposa, la prima notte nuziale, percosso d'un tratto da divina luce nel cuore, uscì, e fuggì all'eremo a vivere in penitenza ed orazione.

Pelagia, vergine bellissima e ricca, essendo obbligata a prendere marito, la prima sera nuziale si finse inferma: quindi sulla mezzanotte, mentre lo sposo dormiva, uscì dal letto, e tagliatasi i capelli fuggì ad un monastero.

Magna, maritata dalla madre, diè a credere sempre d'essere inferma, evitando così di congiungersi col marito, morto poi il quale tutta si consacrò al Signore.

S. Cecilia e s. Gertrude regina si sottrassero al debito coniugale minacciando a' loro mariti l'ira e la vendetta del proprio angelo custode, se avessero osato di violare la purità del loro corpo.

Delfina di Signe, data in moglie al conte Elzearo di Sabran, stando nel letto la prima notte leggevagli le sacre scritture per persuaderlo a vivere entrambi immacolati, e sospirava, e piangeva. Invaso da divino terrore, egli le consentì di far voto di virginità. E più tardi frate Filippo vide in ispirito Elzearo e Delfina riposanti in ampio e magnifico letto, e in capo al letto era tra loro Cristo, che li guardava con placido volto: onde comprese, che la loro continenza era gratissima al cielo.

Giuliano, per amore della virginità, contrastava a' genitori, che gli volevano dar moglie: ma poi, ricevuto un misterioso avviso divino di non temere per la propria purità, cedette e fu sposato a Basi-

lissa. Si celebrarono le nozze d'inverno. La prima sera, quando furon soli nella loro camera, Basilissa sentì intorno un profumo di rose e gigli. Stupita di tal fragranza di fiori in quella stagione, Giuliano le disse, ch'era l'odore della virginale pudicizia. E giovandosi del miracolo la indusse senza fatica a far voto di castità. Allora apparvero Gesù circondato da cori di Angeli e di Santi e Maria cinta di cori di Vergini, e confermarono gli sposi nel loro proposito, e posero sul capo a tutt'e due una corona d'oro.

Boleslao, re di Polonia, per vincere le ritrosie della moglie Cunegonda che voleva serbarsi vergine, nel terzo anno di matrimonio pubblicamente si menò nelle sue camere una giovane molto gentile e di squisita bellezza, spargendo fama che se la terrebbe in luogo di moglie. Cunegonda dubitò allora se dovesse cedere alle legittime voglie del consorte: ma le apparve s. Giovanni Battista, e la rassicurò e persuase a perseverare nel suo proposito virginale.

S. Osita, data sposa a Sigero re dei Sassoni Orientali, volendo conservarsi vergine si raccomandava al Signore, e intanto cercava con pretesti di evitare la consumazione del matrimonio. Finchè un giorno Sigero la condusse nella sua più secreta stanza per deliziarsi della sua meravigliosa bellezza. Ed ecco nello stesso tempo levarsi alto rumore nel reale palazzo, per un cervo di non mai vista statura, ch'era comparso alla porta. Ciò inteso il re, lasciò Osita senza toccarla: e veduto il cervo, come appassionato cacciatore decise di seguitarlo co' suoi finchè lo pren-

desse. Osita rimasta libera ringraziò il Signore, e ad evitare nuovi pericoli fe' chiamare alcuni religiosi, che le tagliarono i capelli e la consacrarono monaca.

Lucia da Narni all'annuncio che l'avevano fidanzata, cadde tramortita in terra, con tale palpitazione di cuore che si dubitava dovesse morire in quel punto (1). Obbligata quindi a tenere il letto, pregava il Signore che la conservasse sempre malata o la levasse di vita, piuttosto ch'ella avesse a perdere la sua virginità. Le apparvero di notte s. Caterina da Siena e s. Domenico, e l'esortarono ad accettare il matrimonio, che la sua purità non ne verrebbe lesa coll'aiuto del cielo: per segno che quella non era un'illusione diabolica, le dissero che la mattina si troverebbe guarita. Così successe. Lucia pertanto consentì alle nozze, e potè persuadere il conte Pietro suo sposo a rispettare il suo fiore virginale. Usò poi sempre una grandissima cautela trattando con lui. Non contenta delle molte orazioni, che faceva continuamente per la difesa della sua purità, e della protezione de' santi Domenico e Caterina che invocava sempre in suo aiuto, ogni sera lasciava andare a letto

(1) La b. Margherita d'Ipris al solo sentir parlare di matrimonio da' suoi parenti fu colta dalla febbre, e ne stette inferma per molti giorni. Gridonia Gonzaga giunse a dire a coloro che cercavano di persuaderla a consentire di pigliar marito, che s'ella fosse stata sicura di salire in cielo subito dopo la morte per mezzo del matrimonio, e di aver invece, rimamanendo vergine, a soffrire in purgatorio fino al giorno del giudizio universale, avrebbe sempre scelto di restar vergine.

il marito, quindi entrava nella camera e l'aspergeva tutta con acqua santa, e preso in mano un crocifisso andava intorno benedicendo con esso le pareti: poscia prostrata in orazione, vi rimaneva finchè il conte Pietro si fosse addormentato. Allora si alzava, si segnava, segnava il marito col segno della croce, ed entrava nel letto collocando tra sè e lui il crocifisso, e invocando l'aiuto di Gesù e di Maria.

In un giorno di domenica, mentr'ella tornava dalla messa, la incontrò il conte Pietro, e vedendola più bella che mai, decise nel suo pensiero di volere quel giorno far colla moglie l'ultime prove di ridurla alle sue brame amorose: ma dopo tale proponimento mirandola di nuovo, vide un angelo che lo atterrì, poi la sua faccia splendente come un sole, che lo abbagliò, e lo rese tutto tremante, si che mancò poco non cadesse per terra. Quando furono a casa, Lucia gli disse: « Benedetto sia quell'angelo e quel sole, per cui restò mortificato il vostro pensiero troppo ardito e sensuale. Marito mio, bisogna non pensare a far male, se non volete essere castigato. »

A Farailde non voleva il marito concedere, che si mantenesse vergine: ma, lei orando, sebbene acceso d'estro venereo egli non potè mai fruirne.

Spesso anche i coniugi dopo un tempo più o meno lungo di uso matrimoniale s'impegnano a vivere continenti.

Narra Feo Belcari del b. Giovanni Colombini che « venne in desiderio di vivire in castità: e con molte ragioni ed esempi confortò la donna sua, che fosse contenta di fare similmente e santamente vivere. La

quale, consentendo al santo desiderio del suo marito, insieme con lui si proposero, e deliberarono fermamente insino alla morte castità tenere. E subito fatta la deliberazione, l'onestissimo Giovanni s'inginocchiò in terra in presenza della donna sua, e con buon cuore disse: Signor mio Gesù Cristo, siccome la mia donna è contenta d'osservare castità, così prometto a te d'osservarla tutto il tempo della vita mia. E da quell'ora incominciò a non giacere in letto dormendo, e quando in sulla cassa, e quando in sulla panca vegghiando gran parte della notte all'orazione. »

S. Francesca Romana, legata alle voglie del marito, per impedirsi ogni diletto sessuale, soleva il giorno « accendere una candela di tre oncie, o pigliare tre oncie di lardo, e con quello acceso pilottarsi a carne nuda: a fin che coricandosi in letto, si trovasse il corpo tutto impiagato, e scorticato, che non si potesse pur muovere senza sentire eccessivo dolore. » Finalmente il marito le diè licenza di viver casta, a ciò persuaso dalla invincibile ripugnanza, ch'ella mostrava all'unione sessuale, dopo la quale sputava sangue.

La moglie di s. Raimondo non volendo consentirgli, dopo avuti già de' figliuoli, a far voto di castità, fu da Dio colpita con una incurabile infermità, che la rese non più idonea all'atto maritale.

Clotario diè licenza alla regale consorte di ritirarsi a vivere casta in un monastero. Poi si lasciò da' suoi consiglieri persuadere a rivolerla seco. Il cielo li punì: perdettero gl'intestini soddisfacendo alle occorrenze corporali: e Clotario atterrito e ammirato abbandonò l'idea concepita.

*
* *

Gesù diede il principato apostolico a Pietro, ma prediletto tra i discepoli gli fu Giovanni, perchè questi era vergine. S. Emerico, figlio del re d'Ungheria, mentre pregava in una chiesa, cercando nel suo pensiero qual cosa più gradita potesse offrire al Signore, sentì dal cielo una voce che, in risposta, gli comandò di mantenersi vergine. S. Pietro Nolasco comprese quanto Iddio ami la purità nelle creature, quando, sollecitato a pigliar moglie, decise di serbare virginità, e subito la sua camera si riempì d'una soave fragranza. S. Casimiro, figlio del re di Polonia, nel fior degli anni caduto in una grave affezione fisica alla quale i medici non sapevano indicare altro rimedio che la soddisfazione sessuale, preferì morire che perdere il giglio verginale con una bellissima fanciulla, che i regali parenti volevano mettergli insieme. E s. Blesilla dopo sei mesi di matrimonio più piangeva la perduta virginità, che il marito morto.

Mirabili prodigi attestano la gloria della virginità. Il più comune è l'incorruzione de' corpi dopo la morte insieme all'esalazione di profumi soavi. Fra Benedetto da Urbino, cadavere, mandava un odore di gigli e di viole. Il corpo di suor Caterina da Bologna olezzava di un odore, che volta a volta pareva di muschio, di garofani, di viole, d'aromati preziosi e tanto inusitati, che non si poteva intendere che cosa si fosse.

Il p. Antonio Grassi aveva il volto luminoso, e spirava dal suo corpo vivo « un odore soavissimo

superiore al muschio, all'ambra, e a qualsisia sorte di fiori. »

Di s. Filippo Neri si narra che spirava dal suo corpo vivente « un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di verginità. » Pantaleone Dolera afferma, che « spandeasi dalle sue carni un profumo, più odoroso de' timiami del Sancta Sanctorum. »

Il b. Bonaventura di Potenza, vivo, sentiva di sovrumano profumo. Suor Maria Angiola disse che « una volta l'odore fu tanto eccessivo e sopranaturale, che l'anima mia si sentì come se avesse odorato il Paradiso, e quasi uscì da' sensi. »

La purità della b. Coletta era dichiarata da questo, che dal suo corpo usciva un odore soavissimo, e il cibo preso da lei era bene spesso mandato fuori senza mal odore. Inoltre ella fu al tutto e sempre libera dalle mestruazioni, e aliena da molte altre immondizie.

A s. Lodovico vescovo di Tolosa quando morì, fu visto uscir di bocca un fiore a mo' di rosa colorita e molto bella, in segno della sua purità. Al beato Davanzato, morto, spuntò in bocca un giglio.

Maria *de Mailliaco* morì a ottantadue anni vergine, sebbene avesse avuto marito. Il suo corpo esanime prese aspetto come se fosse stato d'alabastro e avorio, e si ricompose come quel di una donna adolescente, con forme cioè nè acerbe nè sovrabbondanti. Ed il prodigio significò, che nella virginità è gioventù perenne.

Nel secolo XVI alcune matrone fiorentine s'affaticarono invano per aprire il sacchetto, nel quale era

conservato il prepuzio circonciso di Gesù: potè venir aperto soltanto da una verginella.

S. Brizzio vescovo accusato dal popolo di aver resa madre certa donna, ordinò gli si portasse il neonato, e questi ch'era di trenta giorni, da lui richiesto rispose, ch'e' non era suo padre. Di ciò non pago il popolo, Brizzio prese delle bragie nel suo mantello, e tenendolo stretto a sè, andò colla folla sino al sepolcro del beato Martino, innanzi al quale gettate le bragie, apparve illesa la sua veste.

Enrico imperatore e Cunegonda sua moglie avevan fatto voto di virginità. Il demonio invidioso prese forma di certo giovane elegante, e così fu visto per tre giorni da parecchi entrare ed uscire dalla camera della imperatrice. Onde nacque in Enrico un forte dubbio sulla fede e la castità della propria consorte, la quale provò com'ella serbasse la immacolata sua purità camminando a piè scalzi quindici passi sopra una lastra di ferro rovente, senza il minimo danno.

Colei che accusò pubblicamente di impudicizia s. Gregorio Taumaturgo, diventò indemoniata.

Alla giovane Magata, per aver cianciato ch'ell'aveva concesso i suoi favori a s. Corbiniano vescovo, sull'istante si *incurvò* il femore destro, e ne rimase zoppa per tutta la vita.

Certo Noddone non temette d'asserire, non essere il santo vescovo Arnolfo uomo dato a Dio, ma dato a' piaceri; al cui letto andava nell'ore notturne, come per prender consiglio, non solo il re, ma anche la regina. Ritiratosi a riposare Noddone con un compagno che tali cose aveva pur dette, per comando di

Dio le loro vesti presero fuoco. Nè l'acqua che vi gettarono, sopra valse a spegnere le fiamme accese dal volere divino. Bruciava lor intorno alle natiche la camicia: nè potevano spogliarsi. Non avendo altro a fare, usciron fuori, e a mo' di porci gridando s'avvoltolarono nel fango. Ma il fuoco fè il maggiore strazio ne' lor membri genitali, e così per giusto giudicio di Dio pagarono il fio là, dove avevano voluto infamare colle loro calunnie l'uomo santo.

La vergine Ermelinda, consacratasi a Gesù, si ritirò a vivere in una villa, dov'erano due giovani fratelli, che si innamorarono di lei. E quegli, che più n'era invaghito, osservando ch'ella andava sola di notte alla chiesa a far preghiera, stabilì di rapirla. Ma la notte che ciò dovea seguire, una voce angelica gridò a Ermelinda, che ponevasi in via: « Torna indietro, se ti è cara la verginità che consacrasti al Signore. » La fanciulla obbedendo fu salva: e poscia l'angelo la guidò in altra villa più sicura.

Lucia, per sentenza del giudice persecutore, doveva essere consegnata al pubblico, perchè ciascuno ne usasse, e fosse in tal modo libidinosamente ammazzata. Ma per opera dello Spirito Santo acquistò tanto peso, che pur adoperandovisi con gran fatica e sudore parecchi uomini, non poterono trarla al lupanare. Fuvvi tratta la vergine Teofila, ma chiunque le si accostava, cadeva a terra nè vivo nè morto: e infine ne fu liberata, illesa, da un angelo. Serafia consegnata, dal Preside pagano, a due giovani egizi, affinchè ne usassero tutta una notte, fu condotta in una cameruccia oscura: dove, accingendosi i giovani

a deflorarla, s'udì un immane fragore, ed essi caddero al suolo esanimi, e disfatti nelle membra.

Una notte che s. Maura e s. Brigida sorelle dormivano in una locanda, un uomo andò alla camera, ove le due vergini riposavano, per violarle. Credeva, che non potrebbero sfuggire alle sue brame; ma su loro vegliava il lor angelo. Infatti quando colui entrò nella stanza, vide un sacerdote, che teneva in una mano una lampada accesa colla quale la illuminava tutta, e nell'altra un turibolo col quale la profumava. Pieno di dispetto, mise il fuoco alla camera per vendicarsi. L'incendio fu grande, e non risparmiò nè i mobili nè i muri; ma, per un prodigio celeste, il letto in cui stavano le due caste sorelle non potè venir offeso dalle fiamme, ed esse rimasero sane e salve.

*
* *

Meglio è morire che sacrificare alla carne, come disse l'abate Pastore. Perciò s. Martiniano, essendo per naufragio gettato sulla rupe, sita in mezzo al mare, e da lui scelta per solitaria dimora, Fotina giovane di venticinque anni, bellissima di faccia e di forme, inteso il pericolo, si buttò nell'onde. Fortunatamente furon pronti due delfini a torselo in groppa e portarlo sano e salvo altr ve.

Malco monaco fatto schiavo, poichè il padrone gli ebbe data per moglie una femmina prigioniera, non volendo contaminare la purità del proprio corpo, deliberò di suicidarsi. E si sarebbe tolta la vita tra-

figgendosi con una spada, se la sua compagna di schiavitù non l'avesse pudicamente rassicurato.

Nella provincia di Firenze un bellissimo giovanetto, chiamato Sebastiano, si fece frate minore osservante nel monastero di Fiesole. Erano in quel tempo due cognate, ambedue vedove ritirate e devote, le quali davano molte elemosine all'Ordine. Queste, infiammate dal demonio, ardevano d'amore profano pel santo monaco giovanetto. E quantunque nel principio l'una non sapesse dell'altra, scoprendosi nondimeno fra loro questo segreto foco, s'accordarono insieme di serrare in casa il frate, quando andava a domandare l'elemosina, e se fosse bisogno, di sforzarlo a soddisfare ai loro desideri. Venuto dunque il frate a chiedere la solita elemosina, lo chiamarono dentro, e con devote parole lo condussero in camera: poi serrate le porte, gli scopersero la loro mala intenzione. Il frate si difese, dicendo che mai doveva commettere tal peccato, contro il voto della castità promessa a Dio. Ma quanto più lo vedevano le donne saldo nel suo buon proposito, tanto più era in loro accesa la fiamma dal demonio; onde cominciarono a minacciarlo di morte, se non acconsentiva alle sfrenate loro voglie. Alla fine potendo più in lui la virtù della castità, che quelle minaccie, spinte da rabbia crudele, lo soffocarono, e lo nascosero in luogo segreto.

*
* *

Chi reca offesa con atti o con parole alla virtù della castità, è spesso colpito dalla immediata punizione divina.

Agnese Ermandes, avvenentissima fanciulla, invaghitasi di s. Vincenzo Ferrerio, si finse ammalata, e mandò per lui desiderando confessarsi. Venuto il santo, ed essendo soli nella camera, ella, togliendosi il lenzuolo e mostrandosi tutta nuda, gli disse: « Vedi il mio corpo ch'è bellissimo; fanne il piacer tuo. » Vincenzo scappò, ed Agnese mutato l'amore in odio e rabbia pensò di gridare, perchè si credesse, che il Ferrerio avesse voluto farle violenza: ma fu castigata col diventare all'istante muta, e per di più indemoniata.

Walerico abate tornando d'inverno al suo monastero, fè sosta in casa di certo prete per riposare un po' e riscaldarsi. Il prete insieme col giudice del luogo si diede a tenere discorsi osceni. Walerico cercò di richiamarli a giudizio, ma invanò: sicchè tosto se ne partì. La vendetta del cielo non fu tarda: d'un tratto il prete restò privo di ambedue gli occhi, e al giudice s'imputridirono le parti genitali.

S. Pietro di Chavanon una notte dormiva alla campagna non lungi da certe monache, uscite fuori con lui per causa del raccolto. Una di quelle, invasa da furore venereo, andò una volta ed una seconda a tentarlo, che secolei giacesse. Sempre respinta, tornò la terza volta all'assalto dicendogli: « Perchè

non mi contenti? Ben si scorge, che non conosci affatto com'è bello il mio corpo, quant'ho bianche e morbide e dilettose le carni, chè se no non mi saresti tanto ritroso: bello, sai, è quel che della mia persona si vede, ma più bello ancora è quel che sta sotto nascosto. » S. Pietro invocò allora da Dio, che l'impudica fosse quella notte medesima punita. Ella per la terza volta confusa, piena d'ira, furibonda fino alle lacrime s'allontanò, e si sdraiò su d'un lettuccio, come morta, abbattuta dal lungo desiderio insoddisfatto. Ecco d'improvviso un grossissimo rospo, di que' che volgarmente son detti *rane rubete* (1), (o quel medesimo spirito, che l'aveva infiammata dentro col veleno della malvagità contro l'uomo di Dio, in forma di immanissimo rospo) l'afferra per una caviglia, e attraverso la carne e i nervi le ficca i denti attossicati fino alla faccia. Allora è tormentata da insoffribile dolore, e alza al cielo grida spaventevoli. Accorrono le cameriere, e i servi, accorre tutta la famiglia, vedono l'orrido mostro, e atterriti fuggono. Stava attaccato alla gamba con una bocca grandissima, calcitrava su' piedi, aveva gonfia e nerissima la pelle, e mandava fiamme dagli occhi. Corrono a chiamare il b. Pietro, narrandogli ciò ch'era capitato alla monaca, e lo pregano che venga a soccorrerla. Ma egli intendendo essere quella la punizione di Dio, rispose che non voleva vederla fino alla mattina. Quindi per tutta la notte nè il rospo la lasciò, nè alcuno potè cacciarlo via. Intanto il

(1) *velenose.*

veleno si diffonde nelle membra, e la femmina soffre un orribile incendio. Finalmente venne il b. Pietro, e impietosito col segno della croce la guarì.

Il pontefice Ulfiano avendo avuta la temerità di voler portare su s. Anastasia una mano lasciva, in pena perdette la vista, e un momento di poi la vita del corpo insieme con quella dell'anima, che precipitò nell'inferno.

Del resto non è da meravigliarsi, se non in ogni caso appare la pena.

« Come il legislatore lascia negli atti scritte le « pene de' malfattori, così il nostro signore Gesù « Cristo, castigando uno o due malvagi, è come se « scrivesse in una colonna di bronzo o in tavole « quella specie di pena, che ha lor data: affinchè « pubblicamente manifestando quel ch'è accaduto a « coloro, faccia noto e chiaro a tutti, che sebbene « altri che commettono simili scelleraggini, non sa- « ranno castigati in vita loro con la pena medesima: « tuttavia dopo la morte, ne patiranno molto mag- « giori e più gravi supplizi ». Il che sarà certo toccato a Melanzia, che tentò d'infamare la vergine Eugenia. La quale consacratasi a Gesù, si ritirò in un convento di monaci, per sfuggire alle ricerche dei parenti, e quivi assunse veste e nome virile. Melanzia, ricca matrona, innamoratasene, credendola monaco, la richiese di matrimonio. Respinta da Eugenia, per vendetta l'accusò di aver voluto farle violenza: nè consta che ne fosse in questa vita castigata da Dio.

Cap. II.

La castità fa angeli, scrive s. Ambrogio: chi l'ha conservata, è un angelo, chi l'ha perduta, un diavolo.

Ma per il cristiano le battaglie più dure son quelle della castità: e la battaglia è d'ogni giorno, e non frequente la vittoria. Poichè tutto ciò ch'è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e orgoglio della vita; e la vita umana è esposta a tante tentazioni, che si può dire una tentazione continua. Quindi è consigliata una gelosa cura ed un'assidua vigilanza a chi vuol serbare la perla della virginità ed il tesoro della castità.

L'uomo fugga la donna, come dal dragone e dal basilisco. Egli ricordi sempre, che il primo padre perdè per una donna il paradiso terrestre.

La femmina è saetta del diavolo. Un santo domenicano diceva, che le donne si devono spiritualmente aiutare come le anime del purgatorio, le quali son aiutate dai devoti, ma sempre da lontano. E il

ven. Mariano soleva dire che le femmine, benchè oneste, bisogna riverirle come sante, e fuggirle come demonj. Il sale a contatto dell'acqua si scioglie, così la virtù dell'uomo si liquefa vicino alle seduzioni dell'altro sesso; l'uomo e la donna son quali il fuoco e la paglia, e il demonio non cessa mai di soffiarvi, perchè s'accenda.

Papa Gregorio narra d'un certo chierico, che dal tempo della ordinazione amò la moglie sua come una sorella. E per guardarsi dal nemico non se la lasciava mai avvicinare, ricusando che gli fossero da lei prestati i servigi necessari. Omai vecchio, l'anno quarantesimo dalla ordinazione, ridotto per una febbre violenta in fin di vita, la moglie vedendolo quasi morto, gli si avvicinò, ed appressò l'orecchio alle sue narici per sperimentare, se ancor gli restasse un fil di respiro. Il chierico ciò sentito, chiamando a un ultimo sforzo le sue esili energie vitali, gridò: « Ritratti da me, o donna: vive ancor un po' di foco: leva la paglia. »

La donna, la più bella forma della natura, diventa nel cristianesimo « l'origine e la via del male, la porta della morte, l'alunna del serpente, l'interprete del diavolo, *forniculus ardoris,* fonte d'inganno, ruggine de' Santi, tarlo dell'anima, un castigo, un malanno, una tentazione, una disgrazia, un domestico pericolo, un male dipinto col color del bene, una bestia maliziosa, un baratro bestiale, un avido animale, organo del diavolo, naufragio dell'uomo, titolo del sepolcro, causa d'inferno » e la litania non finisce mai.

S. Antonino compose un alfabeto d'invettive contro la donna, che incomincia:

Avidum Animal
Bestiale Baratrum
Concupiscentia Carnis
. . . . . .

È necessario al cristiano evitarne la vista, poichè « dai carboni scoppian le scintille, del ferro s'alimenta la ruggine, i serpenti sibilan malattie, la donna la pestilenza della concupiscenza. » Fu uomo accorto Marzio, monaco del Monte Marsico, il quale non volle mai veder donna: non per disprezzo, scrive nella vita di lui papa Gregorio, ma perchè temeva gli artifici del demonio. Una volta che, ciò udito, andò una femmina alla sua cella per recargli dispetto, egli, notando l'avvicinarsi di muliebri indumenti, si gettò orando per terra, colla faccia contro il suolo, e così si mantenne fino a che la femmina, stanca, abbandonò la sua finestrella.

Fra Giorgio della Calzada, essendo portinaio del convento di Aldea del Palo, mentre un giorno nella portineria una pia donna stava parlando col padre guardiano, teneva gli occhi fissi a terra. Ella, avendo ciò notato, disse per ischerzo al padre guardiano, poichè conosceva la virtù di fra Giorgio: « Vostra Paternità comandi a fra Giorgio, che non sia tanto curioso d'osservare i zoccoli alle donne. » Il padre guardiano disse: « Frate Giorgio, alzate gli occhi. » Egli ubbidì, levandoli in direzione del cielo, in modo che sebbene li avesse aperti, gli era tuttavia im-

possibile di veder la donna, e rimase così, finchè gli fu ordinato di ritirarsi.

Il padre Vincenzo Durante, se nella via gli fosse occorso di guardare, per semplice inavvertenza, una donna, subito si dava de' forti pugni nel petto sotto il mantello, dicendo soavemente a voce bassa: « Ah Dio! Ah Dio! » Uscendo una volta in campagna co' novizi, s'intese con un vignaiuolo che lo fornisse pe' suoi compagni d'un po' d'uva (era l'autunno): ma apparsa la moglie del vignaiuolo, una vecchia innocente e semplice, accorsa per servirli, come avesse vista una furia d'inferno, fuggì lasciando l'uva e ogni altra cosa; ed i novizi raggiuntolo lo trovarono semivivo, e fuori de' sensi.

Alfonso Rodriguez per quarantaquattro anni non guardò mai donna. Un giorno ne scorse una da una finestra del Collegio (dei gesuiti), senza però distinguerla: e se ne purgò con penitenze per molti anni, e strappandosi i capelli ogni volta che passava davanti quella finestra.

Napoleone Comitoli, quando fu in Bologna, avendo osservato che di fronte alla casa a lui assegnata abitavano delle ragazze, fece sbarrare le finestre; le quali stettero sbarrate per quattro anni, il tempo cioè che Napoleone rimase allo studio.

Il padre Antonio Grassi anche vecchio non guardava mai femmine. Bernardo da Offida se doveva parlare con alcuna, per motivo di carità o di religione, teneva gli occhi chinati a terra. Il beato Sebastiano Valfrè parlando con femmine li teneva chiusi.

Antonio Maria Ubaldino non guardò mai fissamente nemmen sua zia.

Fra Luigi d'Aquino aveva una sorella e una nipote monache nel monastero di s. Chiara. Ottenuta licenza dalla Sacra Congregazione di potergli parlare quattro volte l'anno, non poterono fare che lui vi andasse se non una sol volta in tutta la sua vita, e questa dopo molte preghiere e per ordine de' suoi superiori. E andatovi fu tale la sua modestia, che non le guardò mai in faccia nè potè riferire come fossero fatte, sebbene le grate stessero aperte, e le due donne vedessero molto bene lui.

S. Lodovico, vescovo di Tolosa, visitato dalla sorella serbò lo sguardo sempre volto altrove che su lei. Pregandolo ella, che la guardasse in viso, rispose che la sua domanda era una pazzia.

Fra Ruggero non mirava mai in faccia nemmeno sua madre, ch'era vecchissima.

L'abate Paolo schivava di vedere non solo le donne, ma anche i lor vestimenti.

Francesco di Stanno non si lasciava neppur vedere dalle donne.

*
* *

È pericolo grave l'avere famigliarità con femmine, anche pie, poichè fuggirne il contagio è così facil cosa, come camminare sul fuoco e non abbruciarsi le piante de' piedi. Chi tratta con donne somiglia a colui, che alimenta la fiamma della lucerna coll'olio.

Ogni società con femmine è vischio tossicato, laccio del diavolo.

Remigio, monaco religiosissimo, trattando con s. Irene per cose spirituali, fu preso della sua bellezza, e le fe' brutte proposte. Respinto, cadde in peggiore follia; per consiglio di Satana, le diede un beveraggio, che le gonfiò il ventre: e come gravida la infamò.

Si legge nelle lettere di s. Antonino, ch'e' non ammetteva tra' suoi famigliari nè donne nè fanciulli: e non parlava con donne o fanciulli se non in luoghi pubblici, e a vista di tutti.

S. Paolo della Croce vecchio non consentiva d'intrattenersi a discorrere con femmine anche vecchie se non con testimoni presenti.

Il p. Domenico Calvi non andava mai a trovar inferme per confessarle, se non accompagnato da qualche *fratello* (gesuita).

Giovanni di Palafox recandosi a visitar femmine si poneva una croce di punte di ferro sulla nuda carne.

Fra Giovan Battista di s. Pietro era confessore delle monache di S. Caterina in Siena, e doveva stare molte ore nel confessionale. Portava sempre seco una tavola, nella quale aveva conficcati molti chiodi aguzzi, con le punte volte in su, e vi si teneva sopra seduto tutto il tempo che confessava.

Non importa che siano cognate, o figlie, o sorelle. Amnone, figlio di Davide, osservano Nicolò I e Gerolamo e gli altri, commise incesto colla sorella Tamar. S. Genebaldo vescovo lasciò la moglie per vivere in castità. Ma frequentandolo la so-

rella, che desiderava istradarsi alla virtù, s'innamorarono reciprocamente, ed egli la rese madre.

Bernardo da Offida fuggiva la conversazione anche delle sue sorelle.

Maestro Gerardo saviamente stavasi, in casa, separato dalle sorelle, nè permetteva che lo servissero in alcuna cosa dentro la propria camera.

Giacomo Merlo accettata solo negli ultimi anni in casa la sorella, non permise tuttavia ch'ella ponesse mai piede nella stanza di lui.

S. Luigi Gonzaga non amava di restare da solo a sola neppur con sua madre: se i presenti si ritiravano, egli pure cercava d'andarsene; e se non gli riusciva, coprivasigli il volto di rossore.

* * *

Nè la vergine si deve, a sua volta, minor cautela.

Suor Francesca di s. Domenico fuggì sempre la conversazione degli uomini. S. Flora non voleva nè vederli nè sentirli parlare. Suor Alessandra Sabini non li guardò mai. Suor Maria Antonia Belloni dovendo discorrere con uomini, non li guardava in faccia.

Suor Maria Maddalena Romano andava sempre col velo in faccia. Quando assisteva alla messa, oltre allo stare col velo calato sul viso, si appoggiava col corpo al muro per non avere occasione di guardare inavvertitamente il prete o il sacrestano.

S. Chiara alzando una volta gli occhi a mirare l'ostia che si elevava nella messa, vide involontariamente il volto del sacerdote, e ne rimase molto afflitta,

A suor Maria Crocifissa della Concezione la vista degli uomini cagionava dolori di stomaco, e vomito.

Madama Heliot non guardava neppure gl'infermi negli ospedali.

Suor Cecilia della S. Croce parlando non guardava in faccia neppure suo fratello.

Suor Caterina da Bologna aveva in orrore ogni uomo laico, e ne detestava la memoria: con i religiosi non ammetteva molta dimestichezza.

S. Marcella romana non parlava mai anche con monaci o religiosi senza testimoni.

Nel tempo del suo badessato suor Maria Crocifissa Satellico era pel suo ufficio obbligata ad assistere alla porta, quando entravano nella clausura operai, contadini, ministri per portar dentro materiali, o per far altro, che richiedesse gran fatica. In tali casi ella era tenuta ad osservare chi entrava, affinchè non entrasse chi non aveva le necessarie licenze, e non rimanesse violata la clausura. Ma tuttavia non voleva alzar gli occhi in faccia agli uomini. Così per accordare l'una cosa e l'altra, conduceva seco una monaca conversa vecchia decrepita di ottant'anni, della quale per la bontà e per l'età era sicura. Quando gli operai entravano nel monastero, senza levar gli occhi da terra domandava suor Maria alla conversa: « Chi è quello che entra adesso? » E compiva per tal modo il suo ufficio.

Suor Maria Rosa Giannini, giovanetta, quando andavano in casa il zio suo ed il fratello, tutt'e due religiosi di s. Francesco di Paola, fatto loro uno

stretto complimento, li lasciava a discorrere colla madre, ritirandosi sollecita nella propria stanza.

In modo particolare la femmina ha da evitare di restar sola col maschio, chè

Nec bene cum solo clauditur Agna Lupo (1)

come dice il santo poeta.

La ragion di parentela non salva la donna dal pericolo dell'aver famigliarità con persone dell'altro sesso. « Davide, — nota il p. Ambrogio da Napoli — benche sapeva, che Iddio era in suo aiuto, e che lo defendeva da Saulle, non però egli lasciava di nascondersi, e cercar mezzi necessarj per la sua difesa. »

*
* *

La castità è come un giglio, che ha bisogno per conservarsi d'essere circondato d'una siepe folta di spine. Pe' sensi esteriori entra la morte nell'anima, e convien tenere buona guardia.

Il cristiano custodisca gli occhi, che siano casti e pudichi. Attraverso gli occhi il peccato saetta l'anima. S. Geraldo guardò com'era bianca la pelle d'una fanciulla. Tosto ne volse lo sguardo, ma l'immagine seduttrice gli restò nel cuore; e sarebbe caduto in peccato, se non l'avesse soccorso il cielo facendogli poi sembrare brutta la ragazza.

(1) « Non è saggia cosa chiuder sola l'agnella in compagnia del lupo. »

Il b. Giovanni Berchmans fuggiva non solo l'aspetto delle donne, ma anche degli uomini.

S. Pietro d'Alcantara non guardava neppure i frati del suo convento.

Suor Giacinta Marescotti con chiunque parlasse, teneva chini a terra e immobili i neri occhi, che per natura aveva pieni di fuoco e vivacissimi.

Suor Maria Crocifissa Satellico quando parlava coi secolari alle grate, fossero uomini o donne, non si metteva loro in faccia, ma sempre di fianco con la schiena appoggiata al muro, e teneva gli occhi così bassi e volti a terra, che non solo non vedeva il volto de' suoi collocutori, ma neppure le vesti.

A suor Maria di Gesù le monache non poterono mai vedere di qual colore avesse le pupille.

S. Ugo vescovo custodiva talmente i propri occhi, che andata una volta a parlargli una dama la quale aveva la gola e il seno molto scoperti, e facendo poi alcuni gran meraviglia ch'e' non ne l'avesse ripresa, fu costretto a dover confessare che non se n'era accorto.

Alessandro Berti de' Medici neppur nella propria madre ardiva di fissare gli occhi senza rossore.

Il p. Antonio Grassi ad un'immagine della Beata Vergine che aveva in camera, fe' mettere intorno un taffetà, che la coprisse e la rendesse più modesta.

S. Fina da S. Gimignano, quando doveva uscir di casa, « pattuiva con i suoi occhi, et si risolveva di tenergli bassi verso la terra, et la sua guardatura ò le palpebre, non trapassassero mai il luogo dove l'haveva col passo à mettere il piede. »

Suor Francesca di Gesù chiudeva gli occhi a tutti gli oggetti. (1)

La virginità è come terso cristallo, che per semplice fiato s'offusca.

* * *

Anche la vista delle proprie membra è da schivare.

Suor Maria Crocifissa Satellico non guardava mai nuda alcuna parte del suo corpo: non braccio, nè gamba, nè piede: la mattina, alzandosi, usava mettersi le calze sotto le lenzuola, per uscir di letto tutta coperta. Dovendo lavorar paste o fare altra cosa, ond'erale necessario denudare le braccia per non sporcare le maniche, scopriva i soli polsi.

Il p. Francesco Caracciolo non si spogliò mai, che per estrema necessità, e al buio. Dormiva sempre tutto vestito; e fu più volte osservato, che volendo ripezzarsi le calzette (come sovente gli occorreva), le racconciava senza levarsele e con molto stento, per non vedersi nude le gambe.

(1) Il cristiano tutto inteso all'idealità oltremondana stima, per amor di Cristo, ogni cosa di quaggiù siccome sterco, dice Paolo apostolo. Il nihilismo cristiano logicamente riesce nel campo scientifico alla glorificazione dell'analfabetismo, predicato da vescovi e dottori: nel campo artistico alla negazione del bello naturale o no. E tra gli asceti, che sono i veri, conseguenti cristiani, chi chiude gli occhi dinnanzi ad ogni spettacolo della natura, chi pur nelle chiese non mira pitture o tappezzerie, e chi chiude l'udito alla sacra musica. Pur si narra di un priore, che avendo osservato come i suoi monaci si compiacessero della fabbrica del lor convento, la fece abbattere, e ricostruire malamente.

Il b. Labre per non guardarsi in nessuna parte del corpo, tollerava gl'innumerevoli animaletti, che lo tormentavano dì e notte. Tenevasi coperte anche le mani: o le teneva ripiegate sotto le braccia.

Uno de' Santi Padri avendo a passare un fiume temeva di spogliarsi per non vedersi nudo: e stando così in indugi, si trovò oltre il fiume, trasportato da un angelo.

*
* *

Daria, giovane cieca, chiese e ottenne da s. Brigida il dono della vista. Ma tosto, illuminata da luce interiore, e riflettendo che quel che si vede cogli occhi del corpo è troppo spesso impedimento al buon cammino dell'anima, pregò la santa che la facesse tornar cieca: e fu esaudita.

Pietro di Chiaravalle, perduto un'occhio, diceva d'essere stato liberato da un nemico.

S. Aquilino vescovo impetrò da Dio che lo privasse degli occhi, che son le finestre per cui entra la morte nell'anima.

S. Aniano avendo un giorno guardate delle donne, e sentendo che gli era cascata nell'anima una cattiva concupiscenza, ricordò l'evangelico « se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te » e si ferì l'occhio destro con una subbia.

*
* *

Nella difesa della castità personale, il pudore assume forme strane e nuovissime, prettamente morbose.

S. Tomaso da Villanova non si lasciò mai vedere neppur un piede nudo da alcuno de' suoi servi.

Nessun monaco potè mai dire d'aver veduta a fra Luigi d'Aquino alcuna parte del suo corpo nuda, nemmeno nella sua ultima infermità, durante la quale giacque vestito sul suo povero letticciuolo fino alla morte. Avendogli i medici comandato, che almeno si scalzasse, egli perchè non si vedesse alcun suo membro scoperto, si fece fare alcuni pedali di lana che giungevano fino alla metà delle gambe: e così togliendosi le calzette, si mise questi pedali, il resto delle gambe e del corpo coprendo colla tunica.

Bartolomeo Tanari poichè non poteva da sè vestirsi nè spogliarsi, si fece in ciò servire da due ciechi.

Suor Maria Antonia Belloni non permise mai, che in alcuna occorrenza qualche religiosa le vedesse parte del suo corpo scoperta.

La Felice di Barbarano usava una santa rusticità con tutti, pur co' parenti, non lasciandosi veder in volto. Portava il capo basso sempre, e coperto con un grosso fazzoletto, tanto tirato sugli occhi, che non le si potevano vedere.

Suor Agnese di Gesù non compariva mai al parlatorio avanti a persone di sesso diverso senza tenere il volto coperto col velo. Allorchè fu superiora, si fece fare i sotto-gola così grandi, che le coprivano quasi tutta la faccia.

Suor Maria di Gesù anche tra le monache teneva il volto velato e le mani nascoste nella veste.

Suor Caterina Paluzzi dopo ch'ebbe l'uso della

ragione, non permise che persona alcuna, neppur sua madre, la vedesse scoperta.

Fra Michele dei Santi, afflitto da un tumore sotto l'ascella, non volle mostrarlo al medico per non snudarsi le spalle.

Suor Francesca Colen preferì una morte atroce, che subire certa operazione chirurgica.

Suor Maria Crocifissa Satellico supplicò, che, morta, il suo corpo non fosse veduto scoperto da nessuna religiosa.

Giovan Francesco Tenderini, vescovo di Civita Castellana e Orte, quasi moribondo disse al canonico Paradisi suo segretario: « Figlio, avvertite bene di farmi la carità con assistermi anche dopo morto, e non permettete che io sia spogliato della camicia e de' sottocalzoni per curare il mio cadavere. »

Narra il p. Aimone Corio, che dopo qualche tempo dalla morte del b. Antonio Zaccaria, serbandosi le sue spoglie nel monastero di s. Paolo delle Vergini Angeliche, venne al Preposito Generale dei chierici di s. Paolo desiderio di vedere e venerare il corpo del beato defunto. Andato dunque, lo fece trar dal sepolcro, dove giaceva chiuso in una fragile arca; e alla presenza di alcune poche persone devote si pose ad esaminarlo. Lo trovò intero, colle carni fresche, e senza nessuna corruzione. Allora, forse per osservar meglio i piedi e le gambe, con mano riverente alzò alquanto la veste, che lo copriva fin sotto il tallone. Se non che, mentr'egli era tutto intento a considerare il venerabile corpo, ecco il Zaccaria stendere la destra, e preso leggermente

il lembo della veste, che il Generale aveva sollevata, coprirsi i piedi e le gambe, come se fosse stato vivo.

A suor Agnese di Gesù, dormendo in un letto troppo corto, usciron fuori i piedi dalle coperte. L'angelo suo la svegliò con una puntura, che le produsse dolore anche per tutto il giorno successivo.

* * *

Il tatto, dicono i moralisti ascetici, è il ruffiano dell'anima, e in esso è riposto un estremo pericolo. Il maschio abborra dal tatto della donna, non soltanto della donna lasciva, ma anche di colei ch'è buona ed onesta. Perchè sebbene sia pura la terra e pura l'acqua, tuttavia dalla lor mistura si produce il fango.

Un monaco fu aspramente ripreso dal suo superiore, per aver prestato aiuto ad una donna caduta, sollevandola colla propria mano. Chi tocca una femmina, o se ne lascia toccare, non può scappare agli artigli del diavolo. Forse che alcuno si torrà in seno il foco, chiedeva S. Gerolamo, e non s'abbrucierà? O camminerà sopra i carboni accesi, e non arderà? Siccome subito si scotta chi tocca il foco, il contatto dell'uomo e della femmina sente sua natura, e fa capire la diversità.

Il p. Realino richiesto da un nobil uomo, che crocesegnasse ad una sua figliuola ancora impubere un'orecchia, di cui soffriva, volle prima che gliela coprissero con un velo.

S. Alfonso de' Liguori nel conferire il sacramento della confermazione a femmine, non imprimeva mai loro lo schiaffo, che suol darsi, sulla nuda faccia, ma sempre su le cuffie, o reti, o tovaglie, o altro velo ch'esse portavano sul capo, secondo la loro condizione.

S. Luigi Gonzaga non volle neppur baciare l'ombra di una donzella proiettata sulla parete della stanza, come gli era stato imposto in un gioco per ritirare il suo *pegno*.

Un frate in viaggio recava seco la madre sua, già vecchia. Arrivati ad un fiume, il frate prese la madre e la portò attraverso l'acque, colle mani avvolte nel mantello. Gli chiese la madre: « E perchè hai coperte così le tue mani, o figliuolo? » Egli le rispose: « Perchè il corpo della donna è fuoco. E dal toccarti mi nasceva nell'animo la memoria di altre femmine. »

Il beato Lodovico non volle baciare neppur sua madre. Dicendogli essa: « Ma non son forse la madre tua? » « Sei sempre una donna » le rispose.

A sua volta la femmina deve guardarsi dal toccare l'uomo.

S. Chiara di Montefalco non stendeva le mani neppure per ricevere l'elemosina, pregando il benefattore che la mettesse alla ruota: se si trovava alla porta del monastero a riceverla da qualche cardinale o prelato, la riceveva colla mano coperta.

Suor Maria Crocifissa della Concezione se le capitava d'avere a toccare cosa, che prima un uomo avesse toccata, non stendeva le mani a prenderla, ma la tirava a sè con un legno, o con altro strumento.

Suor Maria Rosa Giannini, giovanetta, badava a non sedere dove un uomo era stato seduto, fosse pur egli un consanguineo, od un fratello. (1)

*
* *

La custodia non è mai soverchia. S. Nicezio temeva di toccare anche i fanciulli. E s. Filippo Neri «insegnava, che fuggir tutti dovessero, massimamente i giovani, d'abbracciare e baciare i fanciulli, anche parenti; e di accarezzare eziandio gli animali e le bestie; perchè così più agevolmente si sarebbero in castità mantenuti.»

Il p. Angelo Tavoldino non stendeva mai le mani nè a donne nè a' giovani.

Everardo, prete di Colonia, quante volte porgeva nella messa il bacio di pace a qualcuno de' chierici, per timore delle tentazioni piuttosto lo percuoteva colla bocca in qualche parte della faccia, che non lo baciasse.

*
* *

Il pericolo non è solo nel toccare, ma anche nel lasciarsi toccare.

(1) Si legge negli Annali dell'Ordine Benedettino, che s. Gregorio VII, infermo, fu visitato da una sua nipote. Per desiderio ch'ella non s'attristasse troppo di lui, la interrogò delle sue speranze, de' suoi sogni di fanciulla: e intanto le toccava famigliarmente i suoi monili. Di questa imprudente leggerezza fu punito, quando più tardi malato di febbri in Roma gli apparve la Vergine Maria, e gli diede un manrovescio sul ventre.

Il b. Labre diceva, che se una donna l'avesse toccato, si sarebbe levata la pelle nel punto tocco da lei.

S. Alfonso de' Liguori non si lasciava baciar la mano dalle donne; ma cacciandosela nel petto, la sciava lor baciare il gomito. E se importunato, poi geva bensì la mano, ma sempre sotto la veste fossero pur femmine rispettabili, religiose, ed anche sue parenti.

Una nepote del b. Sebastiano Valfrè volendo per affetto e riverenza baciargli la mano, egli non glielo permise.

Il p. Antonio Grassi non approvava e schivava il toccarsi l'un l'altro le mani. Se alcuno cercava di baciargli la mano, dava a baciare la corona.

S. Pietro d'Alcantara, presso a morire, non tollerò che un suo diletto alunno lo toccasse, dicendogli: « Ancora temo il pericolo. »

Giacomo Lanfredini per evitare il tatto delle altrui mani rare volte si serviva de' barbieri, e volle sempre calzar da sè le scarpe. Infermo, volle (come s. Pietro d'Alcantara) non essere scoperto nè toccato, e così dovettero lasciarlo marcire e morire « nelle sue fecce. »

S. Chiara di Montefalco malata non volle mai essere toccata sul nudo dalle sue infermiere.

Suor Antonia Casalini non permetteva, che le religiose le toccassero neppure una mano, o un dito: ed essendo inferma, ed avendo bisogno « che molte religiose la maneggiassero » le pregava e scongiurava per l'amor di Gesù, che volessero o con guanti o con fazzoletti o lenzuola pigliarla e muoverla; e

se per caso si sentiva toccata, gridava come se fosse stata offesa dal fuoco.

Suor Maria Rosa Giannini fin dai primi anni fu accorta di non lasciarsi toccar le vesti da' fanciulli di pari età, anzi nemmeno dai suoi fratelli.

S. Francesca Romana non consentì mai che neanche suo padre per trastullo la carezzasse, e, come si fa, le toccasse la faccia.

La Felice di Barbarano non volle mai che uomini o donne, nemmeno i parenti e i fratelli, le toccassero non che altro la mano. Una volta venne a Roma suo padre per vederla, e cercando come s'usa di stringerle la mano, ella non permise, dicendo che non voleva toccar la mano a uomini.

S. Walburga abborrì sempre dal tatto degli uomini così, che, morta, un uomo toccando il suo corpo per seppellirla, in testimonio della custodia sempre avuta della propria purità ella subito cominciò a scuotersi e tremare.

Suor Maria Crocifissa Satellico non si lasciava toccare neppur dalle sue monache, e nemmeno per gioco. Se una le prendeva confidenzialmente la mano, subito la ritirava, e nascondeva sotto il grembiale, mostrando vivo dispiacere.

Suor Agnese di Gesù non voleva, che le sue monache le baciassero le mani; e se alcuna all'improvviso le avesse fatte tali carezze, ne mostrava sdegno, ritirando la mano con grande sollecitudine.

*
* *

Nè tanto basta: è buon consiglio non toccare il proprio corpo, siccome insegnò la stessa Beata Vergine apparsa a suor Domenica del Paradiso giovanetta; la quale, poi, si cingeva d'un panno bianco la mano destra, e tuffando nell'acqua il panno colla mano così involta, si lavava la sinistra, la faccia, le braccia, i piedi, e le gambe.

S. Chiara di Montefalco dormendo frapponeva la sua lunga tonaca fra piede e piede, affinchè l'un piede nudo non toccasse mai l'altro.

*
* *

Virgo sis oculis, sis ore, atque auribus ipsis
Virgo; nam tribus his, facile est decedere recto (1)

canta il poeta cristiano.

L'anima cristiana turi gli orecchi, che non oda discorsi licenziosi, e si leghi la lingua, che non parli cose disoneste o vane ed oziose.

S. Francesca Romana quando s'accorgeva d'aver detta una parola oziosa, si batteva la bocca con pugni, fino a cavarne sangue.

Suor Maria Crocifissa Satellico un dì che le parve di aver parlato oziosamente, per castigare il membro colpevole, si strinse forte e per lungo spazio di tempo la lingua tra i denti, in modo che le rimase offesa.

(1) « Sii vergine d'occhi, vergine di bocca, e di orecchi: poichè per queste tre cause è facil cosa uscire della retta via. »

Suor Paola Maria di Gesù dagli undici anni in poi non pronunciò mai la *sirenevole* parola « matrimonio. »

Suor Giacinta Marescotti non sapeva ridursi a chiamar una col nome di « Isabella » usando invece quello di « Elisabetta » ; poichè le pareva che il primo avesse in sè del carezzevole e sensuale. Se udiva parlare di matrimoni, perdeva i colori del viso.

Giacomo Lanfredini non amava udir le parole: « marito - moglie - partorire ».

Suor Maria Crocifissa Satellico abborriva dal sentir discorrere di fidanzamenti, di nozze, e d'altre vanità mondane.

S. Alfonso de' Liguori se doveva parlare del sesto comandamento, o trattare del matrimonio, ne parlava breve breve e stringendo colla mano destra il crocifisso, che aveva in petto, e colla sinistra la corona del rosario, che gli pendeva dal fianco.

De' discorsi spirituali s'allegrano gli angeli, dei mondani i demoni. I discorsi disonesti, dice Guglielmo Peraldo vescovo, sono sputi del diavolo.

Il vescovo Rodolfo fe' battere severamente un suo fratello minore, e per quaranta giorni gli vietò di ber vino, per avere egli detto in un privato ragionamento una parola men che ortodossa in linea di onestà evangelica.

*
* *

Si digiuni: chè la fame è amica della castità e della virginità. La lascivia sempre s'accompagna alla sazietà, poichè il ventre ed i genitali son vicini, e nell'ordine stesso che le membra, si stanno i vizi. L'abate

Giovanni del Monte Sinai osservava esser larga e piana la via del ventre, la quale mena alla perdizione della fornicazione: stretta e difficile quella dell'astinenza, la quale conduce in vita di castità. Ben pasciuto lo stomaco, mal si resiste agli assalti del sonno, e dormendo poi lo spirito di fornicazione, mandato dal demonio, insozza con fantasie l'anima e il corpo. Diceva l'abate Giovanni, che quando uno è sazio, eziandio se parla con un fanciullo, la mente corre a mal diletto.

Pessimo cibo sovra ogni altro è la carne, la quale spumeggia in libidine e non genera che carne. Ma anche dei legumi non è indicato di mangiar molto, poichè ogni cibo eccessivo o indigesto infiamma il corpo, e reca titillamento ai genitali.

Bere vino è aggiunger legna al foco della carnalità. Il vino e le donne fanno apostatare i saggi, diceva s. Basilio. E s. Gerolamo, che il mangiar carne, il ber vino, e la sazietà del ventre costituiscono il « seminarium libidinis ». L'ebbrezza è poi particolarmente esiziale alla virtù delle vergini. Però Evagrio, discepolo di s. Macario, non solo ammoniva di bere appena acqua, ma poco anche di questa, perchè « bevuta fuor di misura genera disoneste fantasie, e dà luogo al diavolo ».

S. Nilo si asteneva dall'acqua per evitare le polluzioni notturne.

Fu un monaco, secondo racconta l'abate Giovanni eunuco, che non ne volle bere mai, nè ber vino, nè altra cosa potabile; ed il terzo anno ne morì.

S. Pietro d'Alcantara usava per cibo un sol tozzo

di pane nero ed ammuffito, e spesso non si cibava che ogni tre giorni: nelle feste solenni prendeva anche poche erbe, malcotte, non condite, o asperse di cenere o di polvere d'assenzio. Non assaggiò mai vino in tutta la sua vita. S. Teresa narra, ch'e' si ridusse a tanta debolezza, che pareva fosse fatto di radici d'alberi.

Suor Domenica del Paradiso si nutriva di spicchi d'aglio, di cipolle, di erbe crude, d'uva, di mele, e nell'inverno di ceci e di fave, non prendendo mai cosa cotta o cruda condita con olio e aceto.

S. Caterina da Siena a quindici anni cominciò a non bere che acqua, e a venti non mangiava più che erbe crude.

S. Giosafat Kuncewicz prolungava il digiuno più giorni fino a languire d'inedia.

S. Fantino abate stette digiuno fino a venti giorni interi: s. Paolo della Croce sino a trentatrè giorni.

Batteo eremita digiunava così spesso, che dai denti gli scaturirono i vermi.

*
* *

Come insegnava l'abate Mosè: « per queste quattro cose nasce la passione, e il vizio nel cuore: cioè per molto mangiare, e per molto dormire, per l'ozio, e per andare vestito delicatamente. »

Nessuno stando ozioso può avere caste immaginazioni, nè il cuore puro, nè vincere il demonio, istruiva l'abate Paolo; il quale avendo di che nutrirsi de' frutti del suo orticello, passava il tempo a tessere

sporte, nè potendo venderle perch'era troppo lontano dall'abitato, a fin d'anno bruciava il lavoro compiuto, e tornava daccapo.

Convien vegliare e pregare invece che dormire soverchio.

Diceva l'abate Arsenio, che basta al monaco il sonno di un'ora.

S. Pietro d'Alcantara dormiva tra il giorno e la notte appena un'ora e mezzo.

Il b. Umile da Bisignano dormiva sol due ore per notte, sul nudo pavimento: s. Giacomo della Marca dormiva appena tre ore tra il giorno e la notte.

Il b. Ippolito Galantini non si concedeva la notte più di quattr'ore di sonno, il resto la passava vegliando e pregando. Talvolta s'inginocchiava sopra il *taglio* di qualche tavola, o sopra alcune minute pietruzze, che sempre portava fra la legatura delle calzette.

Il b. Stefano, che per natura era molto inclinato al dormire, usava per star seduto meditando di uno scanno con una gamba sola nel centro: così, quando lo vinceva il sonno, cadeva in terra, ferendosi ora un braccio, ora la faccia.

L'eremita Zoerardo aveva cinto con una siepe un tronco d'albero, e infisse nella siepe tutt'intorno delle acute canne. Egli si sedeva là in mezzo: così se piegava da una parte o dall'altra dormendo, si pungeva e destava. In capo poi mettevasi una corona di legno, dalla quale pendevano in quattro punti quattro pietre, di modo che se la testa inclinava, veniva colpita dalle pietre.

S. Rosa da Lima per resistere al sonno percoteva le pareti colla testa, si molestava i fianchi co' pugni, si tirava i capelli, si pizzicava le carni. Nella sua camera teneva una croce di legno d'altezza proporzionata alla sua persona. Ne' bracci della croce aveva piantati alcuni chiodi grossissimi e forti, che potevano ben sostenere un corpo umano: per combattere il sonno, legava ai chiodi strettamente con funicelle l'una e l'altra mano, e lasciandosi tutta cader pendente dal tronco, proseguiva ad orare. Nel muro poi aveva piantato un grosso chiodo, al quale si legava coi capelli, restando appoggiata al pavimento sol colla punta de' piedi, che teneva or l'uno or l'altro alternativamente sollevati per riposare.

S. Macario fu preso una volta da tanto fervore, che si sforzò di vincere il sonno, e venti giorni continui seguitò ad andare, non curando mai di ricoverarsi sotto alcuna copertura. Per la quale cosa il cervello gli diventò tale, che se non si fosse tosto ristorato col dormire, sarebbe impazzito.

Il breve sonno che si concede al corpo non deve aver nulla di dilettevole o di sensuale. Così s. Antonio abate riposava su stuore di giunco, e non di rado dormiva sulla nuda terra. Francesco Garofolo si metteva nel letto delle « verghe rozze, nodose e grosse ».

Suor Margherita figlia del re d'Ungheria per letto stendeva in terra una lista di cuoio, e vi dormiva su vestita, servendosi per guanciale di una pietra: onde, e ancora per l'altre continue penitenze, sempre nel colore pareva morta.

La b. Coletta dormiva sopra de' sarmenti di viti, coprendosi con una stuoia, e cingendosi sulla carne una corda aspra e piena di nodi.

Suor Mencia de' S. Apostoli dormiva poco, vestita, sulla terra, con una grossa pietra per capezzale.

Fra Michele dei Santi riposava seduto in terra, colla testa appoggiata al muro. Talvolta non usciva neppure dal coro: sopraffatto dal bisogno di dormire, stando in ginocchio puntava i gomiti sopra un banco, e così passava alcuni istanti più assopito che addormentato.

Il p. Giuseppe Anchieta dormiva sempre vestito per essere più pronto all'orazione. Non aveva nè letto, nè lenzuola, nè coperte. Mentre fu rettore del collegio di S. Vincenzo, la notte dopo avere pregato a lungo, posava il capo sopra un fascio di spine, col resto del corpo disteso per terra, per prendere un po' di riposo.

*
* *

La mollezza di vestito, il superfluo ornamento e la troppa pulitezza sono cose sospette, siccome amiche di carnalità e lascivia.

Le vergini vestite di seta e di porpora, diceva s. Cipriano, non possono sinceramente vestire Cristo.

Gli strascichi delle vesti femminili sono letto di demonî.

Fu visto in Magonza, che sulla coda della veste d'una matrona stavano una moltitudine di diavoli, piccoli come ghiri, neri come etiopi, che sghignazzavano colla bocca e plaudivano colle mani, e saltavano come pesci chiusi dentro una rete.

Dicono i santi, che legandosi un sacco di buon grano con una corda, e le botti piene d'ottimo vino con semplici giunchi, non si dovrebbe legare un sacco di sterco e vermi, qual'è il corpo umano, con cinture di seta. E condannano la varietà de' colori, bianco, rosso, turchino, ecc., poichè se Dio avesse voluto che la lana delle pecore fosse di vari colori, l'avrebbe saputa dipingere.

La bellissima e santa Taor mai non si calzò, nè vesti di nuovo.

Suor Caterina da Bologna portava l'abito vile e grosso, logoro e rattoppato, quasi sempre al rovescio, e storto, e insaccato sul corpo. In capo un vilissimo straccio di velo nero, mal acconcio: per cintura una fune grossa, rappezzata con brani di cuoio e di bigello: e se le toccava d'andare alla porta o al parlatorio, si metteva indosso un suo mantellaccio tutto spelato e frusto.

S. Nilo il giovane aveva per veste un sacco fatto di peli di capra intessuti, e per cintura una fune: e lo mutava così spesso, che generava gran quantità di pidocchi, de' quali e' non aveva schifo, nè si grattava per difendersi dalla molestia che gli davano.

Il corpo di s. Edita fu trovato dopo tredici anni dalla sua morte ancora intatto, meno gli occhi, le mani, e i piedi, come membra delle quali in gioventù aveva usato con leggierezza: giusta quanto ella disse in sogno a s. Dunstano arcivescovo.

La b. Villana, giovane fiorentina, essendo stata certo tempo dedita alla vanità di lisciarsi e imbellettarsi il viso, un giorno che doveva comparire in

una festa solenne, dopo che si fu molto bene al solito adorna e lisciata, rimirandosi nello specchio non vedeva altra faccia che di un demonio spaventoso. Dalle fanti si fece portare più specchi, ma non vedeva altra faccia che di demonio: onde tocca da Dio, conobbe il suo errore, si lavò il volto, e si incamminò per via più cristiana. (1)

*
* *

Fra Giuseppe da Leonessa capuccino per pulirsi la bocca a tavola si serviva d'uno scampolo di sacco rotto, che portava al fianco per nettarsi il naso. Non

(1) Qui fa capolino la necessità della povertà. Castità, obbedienza, povertà son le tre faccie di un solo sistema. La castità nega l'uomo come essere animale, la povertà nega ogni azione umana sul mondo esteriore, l'obbedienza l'*io* intimo umano. La prima delle tre virtù cristiane ha essenziale bisogno dell'altre due.

La virtù della povertà come ogni virtù ascetica giunge ad estremi addirittura inverosimili. La b. suor Coletta, come san Francesco, odiava le formiche, perchè son sollecite del domani.

Suor Giacinta Marescotti chiamava sassi le monete, gettandole quasi fossero immondezze e scopature. E pur tra' suoi poveri vestimenti sentivasi, coll'anima, nuda.

A completare il distacco del cristiano dalle cose del mondo c'è la repugnanza agli affetti famigliari. Onde s'incontrano nelle storie de' santi monaci, così maschi come femmine, chi non riconosce fratelli, chi repudiando la parentela terrestre si sceglie nel calendario padre e madre, fratelli cugini e nipoti: chi non impallidisce all'annuncio della morte del proprio padre: chi sentendo ch'è morta la propria madre risponde impassibile: — La mia madre è la Beata Vergine. —

si pettinava mai la barba, usando dire: « Oh! quanti sono a casa del diavolo per aversi ben pettinata la barba. »

S. Alfonso de' Liguori non consumava tropp'acqua per pulirsi il viso.

La Felice di Barbarano stette otto anni senza mai lavarsi la faccia.

Il b. Enrico Susone per venticinque anni non si lavò mai piedi nè gambe.

S. Abram, fuggitosi all'eremo, per tutta la vita non si lavò mai la faccia nè i piedi.

S. Pardolfo se per malattia doveva far bagni, prima s'incideva con un ferro le carni.

Landrada non conobbe cosa fosse bagno.

In molti monasteri femminili non si lavano mai le parti coperte, riguardandosi ciò siccome un'abbominazione del demonio. Circa la nettezza, in vero, non mancano avvertimenti superni. Teodosio abate ottenne da Dio la grazia d'un fonte per uso del suo monastero. Alcuni monaci lo pregarono tanto di edificare nel convento un bagno, ch'egli a malincuore dovette infine acconsentire. Edificato e lavatisi appena una volta, il fonte disseccò, nè valsero digiuni e preci a ritornarlo vivo. Sol quando il bagno fu atterrato, l'acqua scaturì ancora.

*
* *

La bellezza è di sua natura un invito a' mali desideri, ed è trista catena, poichè la castità non sta solo nel non desiderare, ma anche nel non essere

desiderati. E non solo bisogna aver cura della salute dell'anima propria, ma anche non dar cagione di scandalo a quella degli altri.

La bellezza non è cosa cristiana.

Suor Coletta, nella sua gioventù, essendole detto una volta da quei di casa ch'ell'era bella bianca e colorita, n'ebbe tanto fastidio e dolore, che con molto fervore di spirito e santo odio di sè stessa si mise a supplicare il Signore, che le levasse la sua naturale bellezza: e ne fu esaudita, poichè il suo vermiglio colore si converti in pallido e terreo, e così le rimase fin che visse.

Bertrude si sporcò di nero la faccia, per impedire che la sua avvenenza provocasse l'amore di molti.

Il tagliarsi i capelli presso le radici è un rimedio assai frequentemente usato. S. Angela Merici, ancor fanciulla, poichè le vantavano i suoi capelli biondi, d'una lunghezza e d'una finezza meravigliose, se li lavò più volte con acqua mescolata a fuliggine per offuscarne lo splendore.

S. Bernardo Calvonio, avendo sentita lodare da alcune donne la bianchezza de' suoi denti, prese un sasso e se li ruppe.

Rosa da Lima, avendole una donna lodate le mani che aveva bianche e fine, le tuffò nella calce viva, sicchè consumata la pelle e ulcerata la carne divennero tutta una piaga, con tanto dolore che per trenta e più giorni non potè più servirsene, nemmeno per vestirsi.

S. Lucia la Casta, nata in Francia, seguì in Spagna s. Vincenzo Ferrerio. Un giovane signore innamo-

rato della sua bellezza fece de' vani sforzi per esser corrisposto d' affetto. Poichè tuttavia insisteva, la vergine gli mandò a chiedere qual cosa mai ell'aveva in sè capace d' inspirargli una passione così viva. « Son i tuoi occhi » le rispose « che m'han rubato il cuore. » Ciò udito Lucia si ritirò nella sua camera, e si mise in orazione: quindi cedendo a un'ispirazione divina si levò con un temperino gli occhi, e li spedì sopra un piatto al giovane amoroso, e gli fe' dire: « Voi pretendete che i miei occhi vi hanno affascinato: eccoli, ve li offro. »

Una giovane d'Inghilterra, recatasi, a pie' scalzi, a pregare il Signore sulla tomba di s. Tomaso arcivescovo, perchè gli occhi le divenissero splendenti, quando si rialzò dall' aver pregato, trovossi priva anche di quelli che prima possedeva.

*
* *

È pur duopo tenersi lontani dalle occasioni, che possono far nascere cattivi pensieri o desideri: e le occasioni son le nozze altrui, i balli, la musica.

Il ballo è un circolo, il cui centro è Satana, e la circonferenza tutti i suoi satelliti.

Suor Alessandra Sabini trovandosi in Macerata in casa di signori dabbene, fu da questi fatto un festino, con intervento però solo delle dame lor parenti e famigliari. Alessandra ne provò dolore, ed esclamò: « Ohimè, ohimè, il ballo? » Procurarono alcune di quelle signore di persuaderla, dicendole che l'uso del ballo era cosa innocua, e perciò permessa dalla Chiesa, ond'ella

non aveva ragione di rammaricarsene. Alessandra levossi da sedere, e in compagnia di loro andò verso la sala del festino. Giunte sull'uscio, le prese per mano, e disse: « Figliuole mie, non abbiate timore, state attente, e guardate chi siano quelli che guidano il ballo. » E accennò che alzassero la portiera. Ubbidirono le signore, e osservando entro la sala videro con spavento, che ogni coppia di quelli che danzavano, era guidata da uno sporco diavolo, e che gli spiriti infernali tripudiavano tra di loro.

All'uomo è particolarmente pericoloso sentir cantare la donna: meglio, dice s. Cipriano, sentire « basiliscum sibilantem. » Ed alla vergine nuoce il conversare colle donne maritate: le quali predicano ciò ch'esse amano.

Suor Coletta desiderava conversare solo con quelle, che non avessero avuto sposo alcuno. E impetrò dal papa una bolla, che non si potessero ricevere ne' Conventi Riformati se non donzelle vergini (sec. XIV-XV).

*
* *

È sempre saggio consiglio per la vergine non praticar troppo col mondo, e vivere ritirata (1). A Maria Anna Sandoval apparve il demonio trasformato in angelo, e le disse che il mezzo per dissipare le laide fantasime che le turbavano l'anima, si era di diver-

(1) Tertulliano consiglia le vergini di non mostrarsi se non velate. È casta colei che non è desiderata.

Il re Edgaro, avendo vista in un monastero una nobile donzella, ch'era senza velo, la domandò in segreto colloquio e la stuprò.

tirsi colle persone del *secolo:* che non c'era colpa a prendere un onesto divertimento: che le oneste ricreazioni erano permesse alla gioventù, e che non farebbe contro il voto di castità (dato a Gesù, che le si era mostrato nella forma colla quale visse in terra, e con occhio severo guardandola le aveva significato, ch'egli la chiamava a sè dalle stoltezze mondane) conversando col mondo. Dio le fece intendere il pericolo: ed ella si volse tutta a Lui. Le conversazioni per sante che fossero, le recavano dispiacere: abborriva ogni commercio cogli uomini a tal segno, che ricusava di parlare a' suoi genitori. Questo distaccamento generale dalle creature piacque tanto al Signore, che le conferì mille grazie, e la innalzò spessissimo fino all'orazione d'unione.

S. Cristina, per amore della virginità, fuggiva lungi dal consorzio umano, in luoghi deserti, abitando sugli alberi come gli uccelli. Una volta ch' era afflitta dalla fame, nè tuttavia voleva tornare nel *mondo*, pregò Iddio che le venisse in aiuto.

Appena aveva finito di pregare, che, riportando lo sguardo su sè medesima, vide dall'aride mammelle del suo virgineo petto, contro le leggi della natura, stillar latte. E potè nutrirsi così più giorni.

*
* *

Nè lo spirito va lasciato poltrire, ma sempre occupato in devoti esercizi, affinchè il diavolo non ne sorprenda aperta e indifesa l'entrata. Per ciò giova il meditare, il pregare, il cantar laudi e salmi.

Non è vera virginità nè castità se non in chi a purezza di corpo aggiunge purezza di pensieri e di sentimenti.

S. Francesca Romana condotta dall'angelo Raffaele in spirito ad osservare le pene dell'inferno, vide che le vergini le quali avevano conservata la purità del corpo, ma perduta quella dell'anima, venivano battute dai demoni con catene infocate, e stese sopra lastre roventi.

Fra Giacomo della Marca « quand'era la sua mente offesa da qualche pensier non casto, restava così contaminato, che gli pareva andargli sotto sopra tutte l'interiora del corpo, con gran tormento dell'anima, e sputava di quella imaginatione, come di cosa fetida, e brutta. »

Bene è il tener fisso il pensiero nella meditazione delle cose di Dio, poichè come dice Tertulliano « ubi Deus, ibi pudicitia. » Si narra nelle vite dei Santi Padri, che certo monaco per non distrarre la sua mente si velava il volto, quando innaffiava l'orto. E la vergine Metilde era così assorta in Cristo, che poco si serviva de' sensi esteriori: onde spesso mangiava cose putride senza saperlo.

Alla virginità però sia compagna la carità, perchè la prima senza la seconda è lampada senza olio. E l'umiltà pure le vada unita, perchè castità senza umiltà non è cara al cielo. Una vergine di Gerusalemme, vestita di cilicio, si chiuse in una cella, e non mangiò mai cibo nè molto piacevole nè molto nutriente. Ma dopo sei anni di cotal vita, montata in superbia di sua virtù, fu abbandonata dalla grazia

divina, e cadde in lussuria con colui che le portava da mangiare: gli aprì l'uscio, che soleva tener sempre serrato, e lo ricevette dentro la cella.

Raccontò Giovanni monaco, che stava in una spelonca dell'eremo suo un frate di gran santità, il quale era uomo di stretta astinenza, e senza fatica non mangiava pane, ed era quasi in continua orazione. Costui vedendosi crescere in fama e in virtù, cominciò a gloriarsi, e insuperbire, come se per sua industria e non per grazia divina fosse quello che era. Ciò vedendo il nemico, fu pronto a tendere il laccio e farlo cadere prendendo una sera forma di una bella femmina; la quale mostrandosi d'essere smarrita, molto stanca e angosciosa, giunse alla sua spelonca, e trovando la porta aperta entrò dentro, e gli si gettò a' piedi, pregandolo che di lei avesse misericordia e compassione, e la lasciasse stare quella notte in qualche angolo della spelonca, acciocchè le fiere non la mangiassero. Egli mosso a pietà, cominciò a dimandare della cagione del suo smarrimento, e come fosse uscita della via. E componendo quella una cagione molto compassionevole e maliziosa, pareva veramente, che gli percotesse il cuore di sporchi e velenosi pensieri, intanto che il suo bel parlare e molto pietoso gli commosse il cuore: così che il misero monaco accettò, e consentì in sè medesimo di far male con lei. E così ferito e mal disposto, non studiandosi a resisterle, cominciò, scherzando con lieve ridere, a lasciarsi porre le mani sin al volto, e lasciarsi palpare il capo e il collo, mostrando ella di far ciò per amore e riverenza.

Ond'egli più ferito, ed ebbro di disordinato diletto, dimenticandosi misero le molte fatiche che aveva già sostenute per far penitenza, e non considerando la professione, e lo stato onorevole di molti doni già da Dio ricevuti, sentendosi il cuore e il corpo in movimenti voluttuosi, fece vista di volerla abbracciare, e compire il peccato. Allora il nemico, che pareva femmina, come ombra disparve, gettando una gran voce in segno della vittoria avuta di lui: e subito una gran moltitudine di demoni che stavano in aria aspettando questo evento cominciarono tutti a farsi beffe del monaco, dicendo: « O monaco, che credevi esser salito in cielo, come sei così caduto fino all'inferno? or impara, che chi insuperbisce è umiliato. » Allora quasi dissensato di melanconia, non sostenendo la confusione della coscienza, nè gl'improperi de' demoni, disperato egli tornò alla vita secolare, servendo ad ogni immondizia. E per la confusione non poteva vedere nessuna creatura umana, ma fuggiva da quelle persone, ch'e' s'immaginava, che'l volessero ridurre a penitenza: e così fuggendo, misero, tutti i rimedi della penitenza, per la quale poteva ancora tornar in grazia, meritò l'ira di Dio, e finì malamente la vita sua. (1)

(1) Alla virtù della umiltà si collega necessariamente quella dell'obbedienza, la quale è la negazione della umana personalità morale. L'individuo cristiano si studia di annichilare sè medesimo nel più cieco ossequio al volere di una volontà estranea: e dalla soggezione in ogni minimo atto al beneplacito del superiore si arriva al caso di applicarsi per obbedienza ad innaffiare un tronco secco finchè fiorisca, a piantar

Il p. Consalvo Silveria, a scopo di umiltà, alcune volte si rase a bella posta le ciglia per comparire deforme; altre con strani movimenti del corpo, e collo stralunare la faccia finse d'essere impazzito, per essere spregiato da tutti; si lasciava diventare lorde le vesti, affinchè vi si generassero de' pidocchi. De' quali aveva grande abbondanza per il corpo, e gliene uscivano dalle commissure delle vesti, e numerosi vi camminavano sopra. Una volta

cavoli in terra capovolti, a cavar acqua da un pozzo con un cesto di vimini, ecc. ecc. C'è in questo campo della psicopatia una tal quantità di fenomeni stranissimi, che meriterebbe esso solo una storia particolare.

Qualche esempio.

Suor Caterina Paluzzi era benamata dal Signore, che molto spesso le si *comunicava*. Appena ella « si poneva in Oratione, fosse, ò mentale, ò vocale, che subito sentivasi rapire fuora di se, e specialmente nel recitare il Rosario, e meditare i di lui divini misteri ». Le fu dal suo confessore e direttore spirituale « dato ordini espressissimi, che a suo potere repugnasse a cotesti favori, e quando non havesse potuto in altro modo ributtare quell'imagini, li sputasse in faccia, e gl'usasse altri segni di disprezzi, e d'irriverenze; mezzi in vero assai gagliardi per far esperienza dell'ubedienza d'un cuore humile, ma altretanto difficili, a chi pur troppo è certificato esser Dio quello, che le apparisce, e l'honora colla familiarità di tali visite Lei dunque univa le sue forze per resistere, e discacciare da sè il medemo suo Signore, che l'aggrativa di sua visita; Mà chpuò contrastare alle volontà di quello, che tutto puole? Niente giovavano le diligenze pratticate; si accrescevano in vece di sminuirsi con le ripulse le gratie Divine, e spesso al principiar dell'Oratione senza far altro gli si facea vedere il Salvatore, lasciandola con una occhiata ripiena d'inestimabile dolcezza e raccoglimento. Fra l'altre volte il giorno della Purificatione della Santissima

che il conte Giacomo suo fratello gliene mosse rimprovero, rispose « che di simili bestiole faceva egli più stima di quello ei si facesse della sua contea; perchè gli porgevano occasione di patire, e d'humiliarsi e per tal mezzo di far'acquisto de gl'eterni tesori. »

Se hai e virginità ed umiltà, chiunque tu sia, sei grande. S. Eradio, in esempio di quanto sia apprezzata da Dio l'umile virginità, narra che in un mo-

Vergine dell'anno 1596, essendosi a suo potere distratta in Chiesa, e per la strada, ne essendo stato sofficiente per scacciar via da sè l'Unigenito dell'Altissimo, che con sommo amori l'accompagnava, assistendo sempre al di lei lato, risolse de ritirarsi in sua camera per esseguire il commandamento del Confessore di ingiuriarlo, e sputacciarlo. Apena vi giunse, ch'ecco il Signore di nuovo gli si presenta avanti, ne essendogli possibile di scacciarlo a forza di molte preghiere, e scongiuri, chiamò in suo aiuto il Padre S. Domenico, e la sua Padrona S. Caterina da Siena. Accorsero questi, non per porgere soccorso, a chi non ne teneva bisogno, mà più tosto per acquetarla colla lor presenza, et assicurarla esser non demonio, ma Christo quello, che la favoriva con sua presenza. Non havendo la nostra Vergine all'hora altre armi da difendersi quantunque con estrema repugnanza, nondimeno astretta dall'ubedienza sputava in faccia a quel Dio, che è la bellezza dell'Empireo, il sospiro de cuori Serafici. Non si sdegnò l'amabilissimo Sposo di quelle irriverenze, che nascevano non da poco rispetto ma da amore, e da eccesso di desiderio di compiacerlo in ubidire a suoi ministri; e però quanto più lei l'oltraggiava, egli all'incontro mostravagli segni di maggior dilettione, e si dichiarava che non sarebbe da sua presenza partito. Anzi prendendola alla fine per il braccio, cominciò con affettuose parole a vezzeggiarla, honorandola del titolo di sua Sposa, et altre carezze attissime per far liquefare in dolce

nastero fu una vergine, la quale per amor di Cristo finse d'esser pazza, e indemoniata, e si avvili e contrafece, portando certi stracci avvolti al capo. Stava in cucina, bevendo le immondizie, sì che tutte le compagne l'avevano in orrore, nè per cosa grandissima avrebbero mangiato secolei, e tutte la insultavano, e disprezzavano come pazza. Non sedeva mai in refettorio con le altre, ma raccoglieva gli avanzi de' cibi, e di essi viveva. Andava sempre

soavità i più duri cuori de peccatori, se meritassero una sol volta goderle. »

Suor Caterina da Bologna in due occasioni particolarmente diede prova di somma obbedienza. Andato un giorno al monastero, ov' ella era, il Superiore de' Padri Zoccolanti che tenevan la cura di quelle monache, « e chiamate tutte le Sorelle ad una certa grata, quale egli volle, che per maggiore onestà serrata rimanesse, fatta venir in mezzo la Serva di Cristo, le ordinò in virtù di santa ubbidienza, che le vesti tutte si spogliasse, e così nuda allora allora andasse sola alla casa di sua Madre, e tosto da quella al Monastero correndo se ne ritornasse. Suor Caterina senz'altra replica cominciò a spogliarsi per effettuare quanto l'era stato dal Superiore ordinato. Allora quel servo di Dio, che tal cosa, non perchè veramente si facesse, ma per provare la virtù di quell'anima ubbidiente, aveva così comandato, appagato della prontezza di lei, ordinò, che si rivestisse, e nel Monastero se ne restasse. »

« Un' altra volta le comandò, che saltasse in mezzo ad un gran fuoco, fatto già accendere per tal'effetto; ma ne anco a questa pruova ella si mostrò ritrosa, conciossiachè apprendendo quella per voce di Dio comandante, con lieta faccia subito dentro vi si lanciò; ma poi per nuovo comandamento ne uscì, senza aver patito nulla nelle vesti, nè nel corpo suo proprio, con tutto che scalza a piedi nudi vi fosse entrata. »

scalza: sempre sola, se non quando attendeva alle faccende vili del monastero. Non volgeva ingiuria ad alcuna, nè mormorava mai, benchè come matta fosse appunto spesse volte ingiuriata. Ma Dio volendo testimoniare la santità di lei, mandò l'Angelo a s. Pitterio, ch'era nel deserto, a dirgli: « Tu ti reputi un gran santo: ma io ti mostrerò una femmina più santa di te: va al tal monastero, e vi troverai una monaca, che porta cinti al capo panni stracciati: quella è migliore di te. » Immantinente andò Pitterio a' monaci, che avevano cura del monastero di quelle donne: ed essi conoscendolo santissimo, gli tributarono onore, e l'accompagnarono al detto monastero. Poi che fu dentro, ed ebbe fatta l'orazione, congregò tutto il convento per vedere colei, della quale l'Angelo gli aveva parlato. Congregato il convento, non notandovi quella, disse: « Fate, che tutte ci siano, ch'io credo per certo, che una ce ne manca, di cui l'Angelo mi parlò, ed io son venuto per veder lei solamente. » Le monache risposero: « Una stolta abbiamo, ch'è rimasta in cucina. » Ed egli: « Fatela venire. » La santa vergine chiamata, conoscendo già per spirito ciò che le doveva accadere, non voleva per verun conto andarvi: ma all'ultimo vi fu costretta per riverenza a s. Pitterio, il quale vedendola, con gli stracci in capo, secondo le parole dell'Angelo, le si gettò ai piedi, pregandola che lo benedicesse. Ciò vedendo, l'altre suore gridavano: « Non fare, Abate, non fare, ch'è pazza. » Al che rispose s. Pitterio: « Voi siete pazze, e costei è più savia, e migliore di voi, e di me: e prego Dio,

che mi faccia degno della sua compagnia il dì del giudicio. » Udendo tali parole, tutte si gettarono a' piedi di s. Pitterio, confessando con pianto le molte offese fatte alla sorella: l'una diceva « io la stracciai » l'altra « io la battei » e chi d'una ingiuria, e chi di un'altra dimandando perdono. S. Pitterio insieme colla santa per tutte innalzò preghiere a Dio: poi si partì, e tornò al deserto. E pochi giorni dopo, non potendo quella monaca portar l'onore, che le era fatto, fuggì, e mai non si seppe dove andasse.

Infine ognuno pensi sempre alla morte e al giudicio imminente: e si raccomandi al Signore, perchè non è data continenza se non per grazia di Dio. Il quale soccorre provvido a' suoi servi.

L'abate Elia, dimorando nelle parti del fiume Giordano, in una spelonca presso al monastero degli Eunuchi, una giornata caldissima d'agosto sentì bussare all'uscio. Uscito fuori vide una femmina, alla quale domandò: « Che fai tu qui? » Ed ella rispose: « Ancor io, padre, sono di quest'ordine, e quasi uno gittar di pietra distante da te è la mia spelonca. » E segnava il luogo quasi ad Austro. Quindi aggiunse: « Sono andata per questo eremo, e per il gran caldo ardo di sete: fa carità dunque, padre, e dammi un po' d'acqua. » Elia le portò l'orciuolo: e la donna bevve, e se ne partì. Tosto cominciò il diavolo ad assediarlo, mettendogli sozzi pensieri di colei: sicchè vinto, non soffrendo il fuoco della libidine, prese il suo bastoncello e s'avviò verso l'abitazione della femmina, per soddisfare la sua concupiscenza. Ma quando fu quasi uno stadio lontano ancora dalla spelonca indicata, colle

fiamme nel sangue, d'improvviso fu fatto in estasi; e vide la terra aperta, ed e' fu attratto dentro dall'apertura, e vide quivi giacer corpi pieni d'incredibili fetori, e un uomo d'aspetto reverendo che glieli mostrava dicendo: « Ecco, questo è di femmina, questo di uomo, questo di fanciullo: usane come tu vuoi, e quanto piace al tuo desiderio. Tuttavia rifletti per cagione di questa volontà quante fatiche vuoi perdere, rifletti per qual peccato vuoi privarti del regno dei cieli. Guai all'umana miseria. » Elia per la gran puzza cadde in terra. Se gli accostò l'uomo dall'aspetto reverendo, e lo rizzò. Ed egli tornossi, rendendo grazie a Dio, alla propria spelonca.

Un frate del cenobio di Pentucula, impugnato dal cattivo spirito, andò a Gerico per peccare. Appena entrato nella camera d'una meretrice, divenne tutto lebbroso. Tornò senz'altro al monastero, ringraziando Iddio.

Il Signore soccorse pure ad Erone, sul punto che stava per peccare, mandandogli una fistola nei genitali, che gli s'infracidirono: soccorse ad Evagrio, innamorato, mandandogli una febbre, che per sei mesi lo dissecco.

Cap. III.

Contro gli altri vizi giova la resistenza, contro la libidine la fuga. Nella solitudine, lungi dal *mondo*, è da ricoverare, perchè si salvi, la perla della castità. E infatti uomini e donne riparano al monastero e all'eremo, su' monti, nel deserto, a vita di purità e di penitenza, digiunando ed orando.

Ma la natura colle sue leggi è in ogni luogo come Dio. Più ti ribelli alle necessità sessuali, e più le senti vive, incessanti, tormentose. La carne perseguita i monaci, gli eremiti, e li fa delirare con visioni lascive, e li strazia moralmente.

Nella coscienza sessuale è il diavolo, l'eterno nemico che attenta alle anime attraverso gli ardori suscitati delle membra.

Ogni fatto attinente ai fenomeni della sessualità, è opera del demonio. Così riguardo a quel monaco Severiano, che voleva stuprare la figlia di un contadino, la quale era sola in casa, è detto nel *Prato Spirituale* che « il diavolo, che sempre impugna gli

uomini, mise nel monaco sozzi pensieri, per il che era tentato della fanciulla ».

Un vescovo, dopo vari anni che era stato consacrato e teneva da sè divisa la propria moglie, ebbe vaghezza di rivederla: la moglie di certo monaco, il quale aveva lasciato il mondo e la vita coniugale entrando in nn monastero col consenso di lei, desiderò di riaverlo marito, e lo tentò più volte: in tutt'e due i casi era il demonio che agiva.

Fra Bartolomeo da Saluzzo s'abbattè nella strada dell'Ancisa a Fiesole in una giovinetta, la quale era stata forzata da alcuni mulattieri, e si fermò nella via pubblica a consolarla. Ma poi giudicò fosse quella una gravissima tentazione del demonio per macchiargli la mente sotto specie di carità. Parve, dis-s'egli che in quel dì facesse il diavolo l'ultimo sforzo, mettendomi addosso un fuoco di libidine grandissimo.

Frate Egidio « stando nella città di Spoleti, sentì una voce, come di donna, che lo chiamava, la qual voce, fatta dal Demonio soggetto della sua tentatione, incominciò ad augumentargliela talmente dentro il cuore, che questo S. Frate si trovò circondato, e combattuto dalle maggiori tentationi, che mai sentito havesse. »

Il b. Ippolito Galantini in certo periodo della sua vita soffrì tal battaglia dal nemico infernale che « non poteva riguardare nè creatura alcuna nè imagine quantunque divota, senz' essere subito assalito da immondi pensieri e brutte cogitationi. » Talvolta il mormorio delle fronde, e il vento stesso gli davano cagione di

sensazioni e d'idee d'impurità, e perfino la vista del cibo lo eccitava a lascivia.

Il b. Alano da Rupe fu stretto dal demonio di così ardenti e continue fiamme libidinose, che parendogli quasi d'aver consentito colla volontà, cadde in disperazione d'avere perduta la grazia di Dio e della Vergine Madre, e un giorno più del solito tormentato dall'angoscia morale, preso un coltello alzò la mano per colpirsi nella gola: quando la Vergine, apparendo improvvisamente, gli tenne con una mano il braccio armato, e coll'altra lo percosse leggiera sulla guancia sgridandolo.

Frate Emiliano fu una notte gravemente combattuto dal nemico con tentazioni carnali: e disperato di poter sempre resistere, cedette, soccombendo a' mali pensieri. Il mattino fattosi incontro all'abate Eutimio, questi conobbe dall'odore tetro ch'esalava da lui le diaboliche insidie, e maledisse il tristo demone che lo molestava. All'istante Emiliano cadde in terra; e s' agitava, e lacerava colle proprie mani, e vomitava schiuma dalla bocca.

Un religioso egiziano assistette a una scena diabolica. Vide Satana in trono, circondato dal suo esercito infernale. Ecco giungere uno de' suoi principi, e adorarlo. Al quale il diavolo disse: « Onde vieni tu? » E quegli rispose: « Era nel tal paese, e vi suscitai guerre e molti disordini, facendo spargimenti di sangue: son venuto a dartene notizia. » E il diavolo gli chiese: « In quanto tempo hai operato queste cose? » E quegli: « In trenta giorni. » Satana comandò che fosse flagellato, esclamando: « Così lungo

spazio ci hai impiegato? » Ed ecco giungere un altro e adorarlo. « Onde vieni tu? » « Era nel mare, e suscitai tempeste, e feci sommergere navi, con morte di molti uomini: son venuto a dartene notizia. » « In quanto tempo hai operato queste cose? » « In venti giorni. » Satana comandò che fosse anche lui flagellato, esclamando: « Perchè in tanti giorni hai operato sì poco? » E giunse un terzo, e l'adorò. « E tu donde vieni? » « Sono stato nella tal città; e mentre si celebravano nozze, feci nascer liti, e spargere molto sangue: che anzi ammazzai lo stesso sposo. Son venuto a dartene notizia. » « E quanti giorni hai per ciò impiegato? » « Dieci. » Satana comandò, che fosse flagellato. Giunse un quarto, e l'adorò. « Onde vieni? » « Era in un eremo: son quarant' anni omai che dava battaglia a un certo monaco, e solo stanotte son riuscito a farlo cadere in fornicazione. » Ciò udito, Satana si levò e baciò colui: e toltasi di capo la corona, gliela pose in testa, e lo fece seder seco, dicendo: « Egregia cosa, o valoroso, tu hai compiuta. »

Il demonio tenta nel sonno con fantasime lascive, e pur nella veglia appare visibilmente con forma corporea. L'anima turbata e travagliata dai terrori mistici, la debolezza e l'irritazione nervosa prodotte dai digiuni e dalle penitenze morali e fisiche, i non domi stimoli della natura, i fenomeni visivi ed acustici della solitudine, costituiscono un insieme di cause, per le quali la vita degli asceti è così spesso piena di larve infernali. La leggenda colorisce e completa.

A s. Martino, quando dormiva, il diavolo appariva in forma di Minerve e di Veneri.

A s. Ilarione, mentre giaceva, apparivano spesso i demoni in forma di belle femmine nude, e ponevansegli a lato.

Il diavolo molestava aspramente s. Antonio abate, ispirandogli di e notte pensieri e immaginazioni e fantasie di lascivia. Il santo « orando e piangendo, gridava a Dio, che senza dubbio pareva a chi lo sentiva in quella angoscia, che visibilmente combattesse con il diavolo. E il nemico lo incitava a disonesti movimenti: gli faceva apparire di notte talvolta forme di bellissime femmine, e impudiche ».

Il b. Ambrogio Sansedoni da Siena soleva frequentare il monastero dei Romitani di s. Agostino, sito a tre miglia fuori della città e chiamato Lecceto, il quale tra selve e boschi silenzioso e solitario era caro agli spiriti contemplativi. Mentre Ambrogio andava un giorno colà, nel passare per una selva sentì una voce assai pietosa, come di donna che piangesse. S'avviò in fretta ove lo guidava il suono di quella voce, per vedere che fosse, e portar aiuto. A pochi passi, nel più folto del bosco, trovò buttata sotto gli alberi una bellissima donzella, vestita da uomo, in compagnia d'una fanciulla, la quale lacrimando e sospirando mostrava, che il suo cuore fosse oppresso da una grave angoscia. S'arrestò Ambrogio, e sebbene commosso a compassione di quella misera avrebbe voluto con tutte le sue forze soccorrerla, tuttavia dubitando di qualche inganno o del pericolo che poteva correre trattenendosi in parti così solitarie da solo a sola con una giovanetta tanto vaga, voltò subito le spalle, e fe' per partire. Allora

ella gli disse: « Deh per grazia, o nobil cavaliere, fermatevi, e per quell'amore che portate a Dio, ascoltate la cagione de' miei lamenti, e datemi aiuto. Altrimenti siate certo, che pericolerà insieme col corpo anche l'anima mia, e voi sarete causa della mia totale perdizione, alla quale mi vedo vicina. Oh se punto di pietà cristiana s'annida nel vostro petto, toglietemi dallo stato vergognoso e dal pericolo grande di offender Dio, in cui mi trovo. » A queste parole Ambrogio si fermò, parendogli che la carità cristiana l'obbligasse ad ascoltare e soccorrere l'infelice; ond'ella ripigliò il suo discorso: « Ben io vedo, nobilissimo giovane, che quella Provvidenza Divina la quale non manca mai di porger aiuto pur nei casi più disperati, si fa conoscere anche in mio favore, poichè trovandomi in pericolo così evidente mi ha provveduta del vostro soccorso. Sappiate dunque, che nata di nobil sangue in questa città e allevata nobilmente dai miei genitori, son rimasta, or non è molto, orfana, chè morte improvvisa me li tolse. I miei fratelli, avari e crudeli, avidi d'impadronirsi della mia dote, vogliono serrarmi in uno strettissimo monastero, affinchè come in un carcere io vi muoia disperata. Prima che tal disegno fosse posto ad effetto, mi risolsi a fuggire dalla nostra casa in abito sconosciuto, errando per queste selve: nè or so che farmi, e dove ricoverarmi, e mi trovo in estremo pericolo di perdere, insieme colla virginità, la vita e l'anima. Quindi vi prego vogliate aver pietà delle mie miserie, e condurmi con voi in qualche luogo secreto e sicuro, donde ritirata in

qualche monastero di monache possa per via di giustizia e senza pericolo della mia vita costringere i miei fratelli a pagarmi quella dote, che col monacarmi per forza pretendono usurparsi. » Il casto giovane restò confuso e impietosito, nè sapeva come risolversi. Da una parte era mosso a compassione verso quella nobile giovinetta, che vedeva piangere; dall'altra il pericolo che poteva correre la sua intatta purezza colla compagnia di donna così bella, e le circostanze del luogo e del tempo l'avvisavano, che non ardisse mettersi a tal rischio. Onde rispose: « Nobile donzella, mi fermerei con voi volontieri, quando conoscessi, che la mia servitù vi convenisse; ma non sta bene al vostro onore e alla vostra pudicizia il farvi vedere in mia compagnia. Però io non intendo abbandonarvi del tutto, che anzi andrò sollecito a trovar persona, la quale con maggior sicurezza e decoro della vostra fama vi meni fuor de' pericoli. Intanto statevi fra queste selve, che spero in Dio di potervi mandar tosto opportuno soccorso. » E così avendo cortesemente risoluto e risposto, volgeva le spalle per allontanarsi: ma le due giovanette, tenendogli dietro, gridavano ad alta voce, che non volevano altra guida che la sua, e che non l'avrebbero giammai lasciato. Anzi la più grande, presa con una mano la sua cappa, lo tratteneva come per forza, affinchè non partisse. Quando Ambrogio si vide a tale, temendo di ciò che era, sollevò col cuore gli occhi al cielo, e fattosi il segno della croce, gridò a voce alta: « Gesù, Gesù, aiutami. » A queste parole i due demoni, venuti

a tentare la sua purità virginale sotto quelle mentite forme, quasi percossi da saette, precipitarono nell'abisso.

Il santissimo eremita Ampelio sapeva lavorare il ferro, e serviva in ciò quel che occorreva ai frati dell'eremo. Vegliando una notte nel lavoro, venne a lui il demonio in sembiante d'una bella donna, portandogli certa opera a fare: ma conoscendo Ampelio cotali artifici, trasse dalla fornace colle nude mani un ferro infocato, e gli percosse il volto. Onde il figlio di Belzebù gridando e urlando disparve.

A s. Giacomo si fe' vedere una volta il diavolo in forma di vivace e fiorente garzone, bello d'aspetto, co' capelli biondi, ridente e scherzoso. Ed egli lo malediceva: e il diavolo restava, con meretricio contegno, e con sorrisi e con parole invitandolo al piacere.

Ad Angelo Fiorucci, mentr' era in letto malato per dolori, comparve lo spirito della fornicazione in forma d'una vecchia, la quale portava in braccio una giovane nuda, e sembrò che gliela mettesse addosso.

A s. Celestino il diavolo poneva a' lati due femmine nude, giorno e notte. Egli vegliando si tirava la veste sotto i piedi, e quelle a forza ne la traevano, facendogli sentire il contatto delle loro carni: e lo incitavano a turpitudini, e quasi lo violentavano.

Sabiniano diacono stavasi certa notte al fuoco vegliando. Andò il demonio a tentarlo in forma di due donzelle; le quali non riuscendo a commoverlo con una infinità di smorfie e di moine, ritratte le

vesti, gli tenevano sul viso le femminili pudende, per qualunque parte egli si voltasse.

Alfonso Rodriguez fu assalito una notte da una intera legione di demoni, che avevano presa sembianza di femmine impudiche. Chi lo trascinava da una parte della camera, chi lo tirava dall'altra, chi lo tormentava con battiture, e chi procurava con atteggiamenti lascivi e allettamenti impuri di farlo arrendere. Nè potendolo vincere, per vendetta (1) un'altra notte poco mancò non lo soffocassero.

Al tramontar del sole si presentò alla spelonca di s. Corrado il diavolo in forma di bella ragazza. la quale fingendosi smarrita gli domandò in carità che le desse ricovero, perchè non la mangiassero la notte i lupi. Accolta, cominciò a scoprire le mammelle, ed a guardare con occhi petulanti il santo, che fuggì addentro nella selva.

L'abate Pacomio fu per quarant'anni tribolato dalla carne, tanto che nè giorno nè notte n'avea

(1) I demoni talora si vendicano fieramente contro chi resiste loro. Trovandosi fra Gregorio Vellutini in Roma, gli convenne un giorno entrare nella casa di certo ricco uomo. Gli mosse incontro la padrona, istigata dal diavolo, e lo condusse nella sua camera. Quivi gli mostrò le sue gioie, e gli offerse di dargliene una parte, s'egli acconsentisse alle sue brame impudiche. Gregorio fuggì inorridito, così velocemente che la rea femmina sebbene l'inseguisse fin sulle scale, non lo potè raggiungere. Arrivato in cortile, i demoni pieni di rabbia per la lor trama andata a vuoto, lo pigliarono pei genitali, lo sollevarono più di trenta cubiti in aria, e ve lo tennero per un quarto d'ora.

riposo, e disperato cercò persino la morte per bocca delle fiere, senza tuttavia che ciò gli riuscisse. Una volta gli entrò dentro la cella il diavolo sotto forma d'una fanciulla etiopica, che in sua gioventù aveva veduta d'estate a raccogliere spiche: e gli si mise sulle ginocchia: e lui sentissi, come se con lei avesse peccato. Pacomio, infuriato, le diede pugni e schiaffi sulle mascelle, e la fantasia svanì (lasciandogli fetente per due anni la mano, colla quale l'aveva colpita). Poi, quasi impazzito di dolore, fuggì in maggior solitudine: e trovato un aspide, se lo frègò col capo contro i genitali, ma non gli morse.

Il diavolo andò alla cella di s. Vittorino in forma di una bella fanciulla, piangendo e chiedendo ricovero per la notte imminente. Vittorino impietosito l'accolse dentro. Era appena trascorsa un'ora, quando la fanciulla, in mezzo ad un continuo e studiato mover del corpo, allungando il piede lo toccò, e fu per lui come se fosse stato punto con veleno. Arse di subita bramosia carnale, e volle peccare; ma il diavolo sparì.

S. Macario romano eremita, uscito una volta sul mezzodì un poco fuori della sua spelonca, sedendo vide vicino a sè una bendarella sottile e leggiadra: di che meravigliato, ma pur parendogli veramente benda di femmina, nè intendendo l'insidie del nemico, che non cessa di molestare i servi di Dio, e non ricordandosi di segnarsi, prese quella benda, e la portò nella spelonca. Il secondo giorno uscendo ancora fuori, trovò calzari muliebri in terra: e, come il

di innanzi, li prese, li portò nella spelonca, e li pose con la benda. Il terzo giorno il diavolo, che aveva notato l'eremita così inclinato a tali inganni, trasformossi in una bellissima giovane, ornata di preziose vesti, e si collocò presso il suo ritiro. Vedendo Macario, quando uscì fuori, colei, e credendo che fosse in verità una donna, le domandò: « Onde vieni, e come sei venuta a questa solitudine? » Essa cominciò a piangere fortemente, tanto che provocò l'eremita a piangere secolei per compassione, dicendogli: « O santissimo padre, io son figliola di un gentiluomo, il quale contro mio volere mi maritò ad un giovane Romano: e già essendo arrivato il tempo delle nozze, e già ordinato il convito, e apparecchiata la camera, il mio sposo improvvisamente, non avvedendosene altri, fuggì: e partendosi gl'invitati con grande ira per la sua fuga, andando molti di qua, e di là cercandolo, sicchè rimasi quasi sola, ed avendone grande contentezza per il desiderio che io ho di tener virginità, fuggii ancor io occultamente: e travestendomi per non essere conosciuta, mi misi in via. Senza guida, errando per monti e per valli, son qui arrivata ». Alle quali parole prestando fede Macario, la prese per mano, e la menò nella spelonca per farla riposare, e per darle da mangiare. Poichè la fanciulla non lasciava di piangere, e mostrava esser molto contrita e devota, se la fece sedere a lato: le mise innanzi certe ghiande, e la confortò che mangiasse. Così stette insieme con lei, senza sospetto, e parlando lungo spazio. Dopo molte parole, sopravenendo il sonno,

Macario cominciò ad inclinare, ed appoggiarle il capo in grembo: ed ella lo cominciò tutto a palpare, e con una pietà femminile tutto a strofinare, quasi invitandolo a dormire: ond'egli addormentandosele in grembo, e statovi un poco, si sentì corrompere in sogno: e parevagli avere peccato con lei. Destandosi si trovò scoperto, a giacere in terra disonestamente, e la femmina era sparita. Compreso allora l'inganno, e tutto sgomento e lamentoso chiese a Dio, che gli mostrasse la via della penitenza. Ed ecco che due leoncelli, ch'egli aveva nutricati, cominciarono a cavare colle branche nella spelonca, facendo una fossa a misura d'un uomo. Il santo eremita, considerando che a Dio piacesse dargli quivi penitenza, vi entrò dentro sino al collo, e comandò ai leoncelli che lo seppellissero, recandogli la terra intorno. Il che fecero, poi se ne partirono, e s. Macario là rimase, nutrendosi delle radici delle erbe, che gli nascevano intorno: e così visse per tutto il tempo che stette in questo mondo.

All'epoca del conte Goffredo Peloso, un santo anacoreta di nome Giovanni Guarino viveva in una spelonca, in grande austerità e purità. Della quale geloso e insofferente il nemico del genere umano, mandò dall'inferno a debellarlo due demoni. Uno di questi, con abito e aspetto d'eremita, prese ad abitare in una spelonca non molto lontana dalla spelonca di Giovanni. Allo scopo d'ingannare più facilmente l'uomo di Dio, certo giorno gli si fe' incontro inaspettatamente, e dopo aver mostrata meraviglia e avergli volto il saluto, rese grazie al

cielo d'aver meritato d'imbattersi in monaco così santo. E lo pregò, che e' non s'avesse a male, se talora e' verrebbe a visitarlo, per seco ragionare delle cose dello spirito. Giovanni, sospettando di nulla, prestò subito fede alle parole del falso eremita, e l'ebbe per uomo santo.

L'altro demonio andò a tormentare gravemente Richilde, donzella vaghissima, figlia del conte Peloso. Cercarono con esorcismi di forzarlo ad uscire dal corpo della fanciulla, ed egli rispondeva sempre, che non sarebbe uscito, se non cacciato da Giovanni Guarino, eremita santissimo. Il conte, essendogli ciò riferito, si mise subito in via colla figlia per trovare l'uomo santo, che menava vita solitaria nel Monserrato. Trovato lo pregò, che avesse pietà della sua figliuola, vessata malamente dal demonio. Giovanni, meravigliato, non sapeva che fare: ma poi per le insistenti premure del padre e del seguito, e commosso anche dalle sofferenze della giovanetta, dopo essersi a lungo proclamato indegno, inginocchiatosi cominciò ad orare per la sua liberazione. Appena finita l'orazione il diavolo se ne partì, lasciando un po' in pace la fanciulla: onde il conte e coloro ch'erano seco, resero grazie all'eremita e a Dio.

Il conte aveva però udito il diavolo dire, che sarebbe uscito dal corpo della sua figliuola, ma per rientrarvi tosto. Temendo quindi, che il diavolo tornasse, e che alla fanciulla dovessero rinnovarsi le sofferenze, pregò Giovanni, che si degnasse di tenerla seco per lo spazio almeno di nove giorni. Spiacque

al primo momento la richiesta all'uomo di Dio, e tentò ogni mezzo per scansarsi dall'accettarla, dicendo ch'era cosa affatto in opposizione alla professione eremitica; allegando anche la ristrettezza della sua spelonca, che malamente poteva albergare due persone. Tuttavia l'autorità del conte, le insistenze degli astanti, le lacrime della fanciulla vinsero: e Giovanni tenne sola Richilde seco, partito il conte co' suoi per la vicina città, donde mandava ogni giorno i suoi servi a portarle il vitto necessario.

Mentre l'eremita istruiva la giovinetta nelle vie della salute e la istradava alla virtù, Satana, il quale aveva tutto ciò macchinato, prese a incendiargli il cuore e il corpo di violenta libidine. Afflitto da tanta guerra, Giovanni davasi spesso alla preghiera, segnavasi colla croce la fronte, e desiderava abbandonare Richilde, e allontanarsi di là, per fuggire così il pericolo. Ma non osava decider nulla senza il consiglio del falsò anacoreta vicino: presso il quale recatosi, gli aprì la sua tentazione, e gli disse che voleva partirsi da que' luoghi. Allora il diavolo principiò con parole a consolarlo, e a dissuaderlo dall'allontanarsi, riprendendo la leggerezza dell'animo suo. « E come — aggiungeva — otterrai corona, se non avrai degnamente combattuto? Poichè in verità il cristiano che fu poco tentato, avrà piccolo premio. » Con queste e simili ragioni il demonio persuase Giovanni, così che gli ebbe fede, come s'e' parlasse ispirato dal cielo: e lo rimandò alla propria cella alquanto confortato, e fiducioso di poter superare la tentazione. Ma tosto che si ritrovò colla fanciulla,

più grave che mai sentì la battaglia dalla sua bellezza: nè sapendo più che farsi, or pregava i servi del conte, i quali ogni giorno recavano il vitto, che la conducessero al padre, ora pigliava la via per andarsene, ma il falso eremita sempre gliel' impediva, persuadendolo a star di buon animo. Continuando la tentazione, dopo aver lottato virilmente, Giovanni scordò il timor di Dio, consentì al peccato, e stuprò Richilde.

Poscia afflitto da immenso dolore, considerando ch'egli aveva perduta la grazia del Signore, e tutto quel bene che aveva innanzi operato, in preda alla disperazione andò dal falso anacoreta suo consigliere, gli raccontò il proprio delitto, e lo interrogò che gli restasse a fare. Il diavolo nell'intento di tirarlo a cadere in un più grave peccato, lo consolò, ch' ei sperasse in Dio, il quale non vuole la morte del peccatore. E soggiunse: « Poichè il peccato segreto è meno dannoso che il peccato pubblico, affinchè il mondo che t' ha per santo non riceva scandalo, è cosa ottima e necessaria, che tu uccida la ragazza, e così potrai occultare il tuo misfatto. » Giovanni senza por tempo in mezzo tornò alla sua spelonca, prese un coltello, trafisse il cuore a Richilde, e seppellì il suo corpo sotto un sasso.

*
* *

I demonî si facevano trovare da suor Maria Crocifissa della Concezione nella sua cella in figura, per ordinario, di due uomini ben azzimati, i quali manifestavano d' esser venuti a corteggiarla e servirla:

infatti al suo entrare l'accoglievano con riverenze ed inchini. Ella turbandosi a quell'odiosa comparsa e cedendo all'impeto della verecondia, spesso cadeva a' primi passi sul suolo, bramosa che s' aprisse la terra ad inghiottirla. Subito gli spiriti d'inferno si movevano per sollevarla da terra: ma perchè a lei non s'appressassero tanto vicino, suor Maria raccoglieva le poche sue forze e si rimetteva in piedi, e ad occhi chiusi, e col capo profondamente chino, andava lesta a sedere sopra una piccola sedia di paglia. I due demoni allora le si collocavano ai lati, e davano principio a discorsi disonesti. Udiva che sovente nominavano Venere, e che la eccitavano ad imitar Venere: ma non li capiva, standosi immobile, colla testa abbandonata sul petto, e gli occhi serrati. Dio concesse loro, che la tentassero solo nel volere istruirla di cose simili, ma non di toccarla, nè d'accostarsi a lei in maggior vicinanza d'un palmo: perchè se accadeva che alcuno di essi le si avvicinasse di più, subito doveva ritirarsi con urli e strida, per il grande tormento che provava: ed una volta che vollero farle scoprire la faccia, pur lusingandola, non ebbero ardire di stendere la mano a rimoverne il velo che la copriva, ma lo rimossero da lontano col mezzo d'una pertica.

Alla lezione spirituale le prendevano il libro, e spesso le segnavano la parte che aveva a leggere. E questa, se il libro conteneva una vita di qualche asceta, era il capitolo delle tentazioni contro la castità. E poi le dichiaravano ampiamente le cose in esso narrate.

In Coro il diavolo le compariva innanzi, e molto da vicino, in forma di un uomo di media statura, più piccolo di lei dell'altezza del capo; il quale tenendole fisso lo sguardo nel volto, per mirarla più attentamente, serbava sempre alzata la faccia. Suor Maria per liberarsi da quello sguardo abborrito, stava sempre, contro il suo costume, col capo in alto: ma dovendo inchinarlo al *Gloria Patri*, le s'apriva innanzi l'inferno ogni volta che ciò facendo veniva ad incontrare cogli occhi quell'importunissima faccia, che talora si vedeva non più discosta di due o tre dita, con suo grande spavento e rossore.

Tali fenomeni seguirono in un periodo di tempo, nel quale a lei che non poteva senza vergogna trattenersi alla presenza anche di una pittura d'uomo (ancor fanciulla sentendo parlare di maritarla perdeva i sensi e s'ammalava), pareva che tutti gli uomini la fissassero in faccia; e la notte nel sonno le apparivano fantasime d'uomini, che volevano guardarla in volto, ed ella si destava piena di rossore, ogni quarto d'ora: in coro, alle grate le sembrava che si togliesse ogni schermo, e lei rimanesse spettacolo in vergognoso teatro.

Il demonio per giungere ad infiltrare immondi affetti nel cuore di s. Chiara di Montefalco prese anche la figura di Gesù.

Un giorno mentre suor Agnese di Gesù era nel giardino, il diavolo sotto forma di un merlo andò a posarsele vicino su un alberello, e stendendo il collo per lusingarla, cominciò a garrire, mormorare e cantare un canto d'inferno, che le fece sentire

orribili e carezzevoli tentazioni. Ella subito fuggì nella propria cella, e passò la notte in pianti e gemiti angosciosi. (Un' altra volta resistendo al demonio tentatore della carne, che voleva metterle nella mente sporche immaginazioni, resistette con tale violenza, che le venne una specie di convulsione, e un singhiozzo simile a quel della morte.)

Suor Giacinta Marescotti affacciandosi un giorno alla finestra della cella vide il demonio apparsole in forma di un giovane bizzarro con piume al cappello.

S. Margherita da Cortona (vissuta nove anni in peccato d'amore sensuale, si convertì quindi a vita ascetica: e illividiva con guanciate e con pugni che si dava la carne che per natura aveva candida, e cercava percotendosi con pietre, deturpandosi a posta il volto, flagellandosi a sangue, digiunando continuamente, di distruggere la sua bellezza e il suo corpo) vide un giorno entrare nella propria cella un diavolo, il quale saltando si mise a cantare delle canzoni oscene, e sfacciatamente la invitò a cantare anche lei. Margherita rifiutò, e piangendo invocò il Signore: allora lo spirito infernale la coperse di sporchi improperi.

A suor Alessandra Sabini comparì una volta il demonio con una scattola di confetti, e la interrogò se lo voleva per sposo.

A suor Caterina di s. Pietro Martire apparve in figura di nobil cavaliere, con seguito di molti servi, e le fe' richiesta di matrimonio: respinto, le offerse molte ricchezze, e le propose di volerla dotare, ma sempre invano. Allora la combattè acremente con

pensieri sporchissimi, immagini lascive, e stimoli ardentissimi.

Il diavolo si mostrò in forma d'uomo a Elisabetta Jansens, e la sollecitò al peccato, e per farla consentire le offrì dei bei presenti e una gran somma di denaro. Vedendosi deluso la fece patire in mille maniere: la pizzicava con tanta crudeltà, che ne mandava grida spaventevoli, e restava anche delle ore intere senza sentimento.

A suor Maria Angiola Gini appariva Satana in figura di bellissimo e leggiadrissimo giovane, che cercava di macchiare e violare la sua pudicizia. Ella si difendeva « ponendo il suo Crocifisso innanzi a quella parte del corpo, alla quale si fosse voluto accostare il Demonio. » Questi perchè resisteva alle sue forme disoneste e sporche lusinghe, la minacciò più volte d'ammazzarla: e l'incitò disperata a suicidarsi, mettendole in mano i ferri in atto di ferirsi.

Suor Caterina Tomas fu tentata dallo spirito maligno in forma umana, con gesti, parole, e laidezze. Ella resistette con tanto sforzo interiore ed esterno e con tanta macerazione, che ne restò scosso tutto il suo organismo, e il volto che aveva colorito e roseo, le divenne pallido e smunto. Per evitare che l'altre vergini suore s'avvedessero della sua lotta, adottò il sistema di masticar de' grani di pepe *rugoso*, finchè, infiammato il sangue, l'acre succo le colorisse tutto il corpo e specialmente le guancie.

La tentò pur il demonio fingendosi un venditore di galanterie, e le fe' richieste impudiche, offrendole

in compenso anelli, braccialetti, e altri simili gingilli. Le apparve per la via in sembianza di giovane grazioso, e le dichiarò amore: un dì, sempre per la via, la domandò di giacer seco; e, respinto, la prese a forza, e portatala in luogo fuor di vista la strinse con sè in terra. La verginella trovandosi impotente a vincer quella violenza che le voleva fare, chiamò con alta voce in aiuto il vicario che là vicino aveva la casa, e il demonio per non essere scoperto allora fuggì.

A suor Paola da Foligno il diavolo rappresentò nella mente l'immagine di due nobili cittadini di Aquila, affaticandosi molto, ma invano, perch'ella applicasse loro il cuore, e consentisse all'amor sensuale: e la importunava con pensieri disonesti notte e giorno. Poi la battaglia divenne più grave: quand'era sola, i demoni le apparivano visibilmente in figura di quei cittadini, invitandola a disonestà. E tali tribolazioni le durarono alcuni anni.

Mentre un giovedì *grasso* Francesca Vacchini stava facendo orazione nel suo oratorio, vi comparve una compagnia di demoni mascherati, con figura di giovani formosissimi e vestiti riccamente, e cominciarono con leggiadria a ballare, a cantare e sonare con soave armonia. Quindi passarono dai balli agli abbracciamenti, e ad altri atti lascivi. La verginella stavasi come morta, invocando in suo aiuto Gesù e Maria, e intanto provava le ribellioni del senso. Chiudeva gli occhi, si turava le orecchie, e applicava per forza l'immaginazione a cose sante, ma non poteva con questo impedire che gli spiriti maligni non le

rappresentassero le medesime sporche fantasime. E simile tormento le durò due ore.

A suor Lorenza di s. Maria, peruviana, diè il demonio una fiera battaglia di sensualità comparendole in forma di alcune schiave, che con gesti e parole l'eccitavano a cose disoneste.

Suor Ippolita di Gesù fu per tre anni giorno e notte tentata acremente dal nemico a giochi impudichi con fantasime ed illusioni.

Il demonio molestava suor Maria Crocifissa Satellico « di giorno, di notte, in ogni tempo, in ogni luogo, nè pur lasciavale libero il tempo, in cui trattava con Dio nelle sue Orazioni; anzi quando era in Coro recitando il divino Officio, quando stava avanti il Santissimo, contemplando i Divini Misterj, quando dopo la Communione aveva il suo Sposo Sacramentato nel seno: allora facevale esperimentare gli effetti più laidi delle sue suggestioni. Le battaglie erano si ostinate, che duravano le tre, le quattro ore senza mai cessare, e talvolta le notti intere: gli assalti erano sì fieri, e sì violenti, che per la gran resistenza, che le conveniva fare, sentivasi al fine del combattimento tutte le viscere trinciate, e tutte le interiora addolorate. Attesta Suor Maria Angelica Tappi (che in quei tempi era sua Superiora, ed era consapevole di questi suoi gran travagli) d'essersi abbattuta in lei, mentre trovavasi in queste battaglie, e di averla veduta con un Crocifisso alla mano usare tali sforzi, come se avesse lottato con un fiero Leone, chiedere con tanto ardore a Dio, ed alla sua Madre il soccorso, che dalla

sua gran premura molto ben si scorgeva quanto fosse la forza, con cui il nemico l'oppugnava. »

« Fremeva intanto il Demonio, in vedersi vinto si bruttamente. E Iddio voleva per suo grande scorno, che ella ne sentisse i ruggiti misti di furore, e di dolore, a modo di chi trafitto rugge languendo. Ciò non ostante tornava il temerario a muovere nuove macchine per abbattere la fortezza di quel gran cuore, e vedendo, che dopo gli assalti delle tentazioni più orrende non s'arrendeva, incominciava a stirarle i nervi, e schiacciarle le interiora con dolori intollerabili, poi internamente le diceva: consenti, altrimenti ti si preparano pene più atroci. Che cimento era mai questo! Da una parte le attrattive di quel dolce veleno, che il Demonio le diffondeva nelle vene, la rapiva al consenso: dall'altra parte ve l'incitavano gli spasimi, che internamente la crucciavano. E pure resistendo gloriosamente col divino ajuto agli allettativi dell'uno, e soffrendo con gran fortezza le asprezze degli altri, e dell'uno, e degli altri rimaneva vittoriosa. »

« Anzi era solita in mezzo al fervore, o per dir meglio al furor delle sue tentazioni, di schierarsi avanti agli occhi della mente tutti i tormenti più crudeli, le lancie, le spade, i rasoj, gli eculei, le fiamme, le fornaci ardenti, e quanto di spietato sa inventare la crudeltà. E a tutto s'offeriva con pienezza di cuore, piuttosto, che prestare un minimo consenso al piacere vietato. »

« Pare, che dopo tante vittorie avesse dovuto il Nemico cedere il campo, e darsi per vinto al-

l'innocente Vergine. Ma siccome non s'abbatte mai la protervia di quella mente superba, così non lascia mai di trovar nuovi modi di tentare, e d'inventare nuove macchine per espugnare la costanza delle anime forti. Vinto dunque mille e mille volte da Maria Crocifissa negli assalti più terribili della disonestà, si diè ad assalirla col vizio della disperazione. E però nell'atto, che ella resisteva più generosa all'impero delle tentazioni impure in un subito la levava di sesto, acciocchè dementata affatto non fosse più capace di combattere. Le alterava la fantasia, le confondeva le specie, le turbava la mente, sicchè confusa affatto non sapeva più ciò che dovesse fare. Sapeva, che dovea fare un non so che; ma rintracciando con la mente cosa fosse questo, nol ritrovava. Vero è che al primo lampo della ragione prontamente riassumeva le armi, s'appigliava subito alle resistenze, alle repulse, alle proteste, alle preghiere. Ma riflettendo poi che aveva per qualche tempo patito pessime suggestioni senza far loro resistenza, parevale d'aver commesso colpa mortale. » E pel « timore d'essere stata tarda a riggettare i seducenti fantasmi, cadeva ella in iscrupoli orrendi, in angustie, in angoscie. Tentavala fortemente il Demonio alla disperazione con impeti di darsi la morte, rappresentandole, che non v'era rimedio per lei, che per quanto s'ajutasse, pur le conveniva cedere, e prestare l'assenso. »

« Questa tentazione era per lei più atroce: perchè la toccava sul vivo, facendole parere d'aver offeso gravemente il suo Dio. Ma Iddio, non soffrendogli

il cuore di vederla tanto afflitta di tanto in tanto veniva ad assicurarla, e a consolarla con qualche sua amorevole parola. Una volta trovandosi grandemente rammaricata: per non aver fatto atti contrarj alle pessime suggestioni del Nemico, sentì nell'intimo del suo cuore una voce chiara, ed espressa, che le disse così: — Ma se sei confusa. — A queste parole, quasi toltole un velo dagli occhi della mente, vide chiaramente, che la mancanza degli atti contrarj in detti casi, non proveniva da consenso, ma da impotenza di volontà: perchè per la grande offuscazione della mente, e intorbidamento della specie, impedito l'esercizio del libero arbitrio, la volontà non era più capace d'operare in sua difesa. Onde rimase assicurata con gran pace, e tranquillità in tutto lo spirito. Un'altra volta trovandosi in simili angustie, con istimoli alla disperazione, udì internamente queste parole. — Se tu ci offendessi Iddio, non piangeresti dopo cessato: perchè non sarebbe possibile che la volontà si mutasse in un momento. — Un'altra volta sentì quest'altre parole. — Vedi mo', che il fai adesso — avvertendola con tali parole, che quando era in suo potere non lasciava di resistere con tutto vigore, acciocchè intendesse, che quando nol faceva, proveniva da impotenza, e non già da mancanza di buona volontà. Tutte queste divine parole erano raggi di luce, chè mettevano immantinente il di lei cuore in una placida calma, ed in una perfetta serenità. »

« Ma presto tornava il Padre della menzogna ad intorbidarla colle sue tenebre, ed a sconvolgerla con la forza delle sue tentazioni, tramando altre frodi, e

macchinando altri nuovi tradimenti per tirarla o al precipizio di qualche malvagio consenso, o nel baratro di qualche disperazione. Alle volte dopo averla i maligni colmata di laidissime tentazioni, le si facevano vedere molti di loro, e con molta importunità la stimolavano al consentimento: indi le piegavano forzatamente la testa dalla parte anteriore in atto di rispondere di sì: e senza darle tempo a far proteste in contrario, la ponevano nella predetta confusione, e sbalordimento di mente. Tornando poi ella in sè entrava in un gran timore di aver acconsentito: tanto più, che gl'ingannatori le si facevano udire gridar festosi con gran tripudio: ha acconsentito, ha acconsentito; onde rimaneva la poverina sommersa in un mar di affanni. Altre volte poi mutavano faccia, e dopo averla posta in una fornace di violentissime tentazioni, le si mostravano amorevoli, e pieni di compassione verso i suoi grandi travagli: la chiamavano col dolce nome di figlia; le dicevano con gran pietà, che ricorresse a loro, che avrebbero lasciato di molestarla, che avrebbero restituito al suo cuore la pace: e nel tempo stesso procuravano destare in lei affetti empj d'amore, e di confidenza inverso loro. Insomma erano tante, sì continue, sì straordinarie, ed insolite le tentazioni impure, ed altre molte, che andavano sempre a quelle annesse, che per riferirle tutte non basterebbe un intero libro. »

Alla b. Colomba da Rieti comparve il demonio in forma di un bellissimo giovane nudo, invitandola a prender seco piacere: ed ella sputandogli nella faccia lo scacciò.

S. Rosalia nella grotta di Quisquina fu visitata dal demonio in figura di bel giovane manieroso; e prima cercò di vincerla con parole di lusinga, poi con parole lascive, e mostrandole atti turpi.

A s. Caterina da Siena il diavolo mostrava « effigie et imagine di femine et huomini li quale sembiavano: et parevano avere insieme commixtione de acto de luxuria: e diceano parole inhonestissime discurrendo dinanzi al conspecto di questa virgine cum voce e clamori invitando ley a simili acti fetidi: horridi: e desonesti. »

I demoni si presentavano innanzi a suor Francesca Maria Furia in forma di diversi animali, che si mescolavano disonestamente tra loro: in sembianza di uomini o donne nude, che con laidezze la provocavano a libidine. Talvolta la distendevano a forza sulla terra o sul letto, e si servivano del suo corpo come di talamo, sul quale in forma di femmine e d'uomini sfogavano le loro libidini.

Belzebù una notte si trasfigurò in maniera di un giovane, ed entrò nel letto di s. Giustina, mostrando di volerla abbracciare, e farle villania.

A suor Bartolomea Martini apparve in sembianza di un giovane soldato, che le fece delle richieste contro l'onestà, ed alle preghiere aggiunse anche le minaccie di torle con la spada la vita; e infine passò alle violenze, afferrandola per forzarla. Allora suor Bartolomea gridò, con sì alte voci, che fu sentita dalle monache, le quali accorsero ad aiutarla. Ma al loro presentarsi la larva infernale spari.

Suor Caterina Paluzzi sebbene fosse così pudica,

che non aveva mai guardata alcuna parte del suo corpo nuda, anzi d'alcune parti neppur sapeva come fossero fatte, cominciò a sedici anni ad essere molestata dal demonio con « alcune titillationi, e moti di concupiscenza. » Al decimonono suo anno di età la battaglia divenne terribile. Le apparivano gli spiriti infernali in forma di giovani bellissimi e garbatissimi: chi aveva vesti di guerriero, chi di cavaliere, chi si fingeva principe: tutti professandosi suoi innamorati la invitavano ad atti illeciti di carnalità, e le offrivano in compenso grandi ricchezze, che allora le mostravano, e promettevano di darle dopo. Non valendo le lusinghe, si studiarono di vincerla colle minaccie: facevano comparire tigri, leoni, pantere, giurando di consegnarla in pasto a tali belve, se non avesse condisceso alle loro voglie. Le apparivano spesso nudi, mostrando impudicamente le parti vergognose, e « con moti tali, che sarebbe stato necessario non esser di carne, perchè non si svegliassero carnali concupiscenze. » Spesso anche le apparivano con diversità di sesso, nudi, e commettevano innanzi a lei disonestà da lupanare. Nè basta. Spesso il demonio prendendola a viva forza la gettava sopra il letto per violarla. E molte volte, quasi l'avesse proprio stuprata, per accorarla inconsolabilmente, le « mostrava alcuni segni per testimonj di sue vittorie. »

Gli assalti diabolici non cessavano mai nè in nessun luogo. Sovente la notte doveva scappare dal letto per liberarsi dalle lascive fantasime, e dalle violenze che le usavano i demoni. Nell'orazione, in chiesa non

l'abbandonavano. Solo al confessionale trovava tregua, ma il demonio per toglierle questo rifugio, mise immondi desideri nel suo confessore.

Cap. IV.

Resistete al diavolo, ed egli si partirà da voi: dice s. Giacomo. Talora per resistere basta il pregare, ed il pensare a Dio, alla morte, alle pene eterne. Tal'altra occorrono mezzi più energici, e persino eroici.

Il cardinale Cesare Baronio, che fu sempre vergine, trovandosi un giorno agitato dallo spirito impuro, per cacciarlo prese una cimice, se la mise in bocca, la masticò, e la inghiottì.

Un frate che orando si sentiva turbato da immonde immaginazioni, usava ritirarsi nel luogo comune delle occorrenze corporali, per avvilire la materia nella più disgustosa realtà sua.

S. Pier Damiani narra di un monaco, che nei momenti critici pensava ai vermi e alla marcia delle tombe.

Un eremita, molestato dalla rimembranza della bellezza d'una femmina che un tempo aveva vista, udendo da un monaco d'Egitto, venuto a visitarlo, ch'ell'era già morta, andò di notte alla sua sepoltura, l'aperse, ne avvoltolò il cadavere in un suo panno, che diventò puzzolente, e con questo tornò alla cella. Sovente poi, allora che da lascivi pensieri era tentato, si mortificava in quel fetore.

S. Gerolamo scrive che nella solitudine del deserto, pur tra i digiuni, ardeva d'impuri desideri, e pareagli di stare tra giochi e danze di fanciulle: e spesso durava un giorno ed una notte di seguito a percuotersi il petto, per soffocare lo spirito della libidine.

Per domare i moti ribelli della sensualità s. Mosè anacoreta durante sei anni passò sempre tutta la notte ritto in mezzo alla cella, orando, senza inginocchiarsi o appoggiarsi.

La vergine Candida, figlia di Traiano maestro delle milizie imperiali, vegliava tutta notte combattendo gli stimoli della materia e si macerava colle sue mani, e sovente non bastandole i digiuni s'imponeva molte fatiche.

Ildeburga d'estate e d'inverno pregando si nudava il ventre e i ginocchi e si teneva aderente alla terra e ai pavimenti, per raffreddare la carne e non sentire il calore della libidine.

Il diavolo tentava suor Veronica Giuliani, prendendo la figura di lei nell'età di quindici anni, quand'era stata contro sua voglia corteggiata da parecchi in Piacenza, e con suoi compagni infernali rap-

presentando atti impudichi. Veronica, per resistere, camminava colle ginocchia nude per terra le notti intere, portava gravissimi pesi, e si castigava con altre simili austerità.

Suor Maria Rosa Giannini fu per due anni afflitta dalle ribellioni del senso. Ella sospirò e pianse a' piedi del Signore e innanzi alle immagini della Vergine. Usò digiuni così frequenti, che la resero quasi inabile alle fatiche domestiche. Si batteva con funi nodose, illividendosi tutte le membra. Si cinse le reni, le braccia, le coscie e le gambe con catenelle di ferro, le cui punte le ferivano la carne. In tal modo flagellata e punta, si tratteneva per un'ora intera a meditare con le mani poste sotto le ginocchia. Finita la meditazione, stendeva le braccia a mo' di croce, e pregava.

S. Bernardo, avendo un giorno fissato un po' a lungo una femmina, si tuffò in uno stagno gelato, sino al collo, e vi rimase fino a che, divenuto quasi esanime, non si fu spento in lui ogni ardore carnale.

S. Gertrude d'Eisleben trovandosi nell'orto del monastero, sola, e intenta a meditare gli attributi divini, d'improvviso le venne incontro il demone della fornicazione in forma di un vago giovane, e con aria piacevole si pose secolei a ragionare. Parendo però alla santa assai strana cosa di vedere un uomo in quel sacro recinto, gli domandò come mai vi fosse entrato. Al che egli rispose con buone e dolci parole: ma poi, insinuandosi a poco a poco con interne suggestioni impure nell'animo della vergine,

questa accortasi che le si tendevano insidie per trarla a peccare, piena d'orrore e raccapriccio, segnandosi col segno della croce, si lanciò in uno stagno di acqua gelata, che serviva per innaffiare l'orto, spegnendo così ogni stimolo lascivo. Ma poichè l'acqua era molta, e profondo lo stagno, e la stagione assai rigida, tosto sentissi intirizzita dal freddo, e perdette le forze. Sola com'era, non poteva avere speranza di salvarsi: ma, raccomandatasi al Signore, egli le mandò in aiuto gli angeli, e questi la cavarono dallo stagno senza la minima lesione, e le restituirono il calore naturale e le smarrite forze.

Evagrio costumava di star nudo in un pozzo tutta la notte, d'inverno, cercando per tal via di quietare le fiamme peccaminose del sangue. Ulfrico pure poneasi nudo la notte in un vaso di acqua gelida, cantando salmi.

Anche il beato Francesco d'Assisi immergeasi, d'inverno, in una fossa piena di ghiaccio, per combattere le tentazioni del nemico. Ed una notte che sentiva il veleno della concupiscenza incendiargli il sangue, spogliossi, e prese a flagellarsi forte, sclamando: « Orsù, fratel Asino, così convienti stare, così prender flagello ». Poscia, infervorato, aperta la cella uscì fuori nell'orto, e sommergendosi nudo nell'alta neve, si die' colle mani a cavarne sette fantocci, dicendo al proprio corpo, il « fratel Asino »: « Ecco, questa più grande è la tua moglie, questi quattro son due figli e due figliole, gli altri due un domestico ed una fante, che abbisognano pe' servizi della casa. Lavora adesso a vestirli, chè si muoion

dal freddo. Se però t'è grave aver cura di tanti, curati del solo Iddio ». E subito il demonio insidiatore svani.

La bella vergine Giachelina fuggita in una selva di Grecia, maceravasi il corpo con fatiche e digiuni, e stando nell'acqua diacciata e sotto il sole cocente, per domare le ribellioni della materia.

Macario Alessandrino, per combattere le tentazioni, si condannò a stare sei mesi seduto nella palude di Scizia, dove le zanzare son grosse come calabroni, e forano la pelle anche de' porci selvatici. Così rimase tutto bucherellato, e diventò simile a un lebbroso. Tornato dopo sei mesi alla sua cella, fu dai monaci riconosciuto non per altro che per la voce.

S. Benedetto un giorno, mentr'era solo, fu assalito dal tentatore. Cominciò un merlo a volargli intorno alla faccia, e a fermarcisi con petulanza, così che l'uomo santo avrebbe potuto prenderlo colla mano, se gli fosse piaciuto: ma egli fece il segno della croce, e l'uccello fuggì. Però insieme gli saltò addosso una sì grande tentazione carnale, come non aveva mai provato. Lo spirito maligno gli tornò innanzi alla mente l'immagine d'una donna, ch'ei certa volta aveva veduta, e gli accese nell'animo sì violenta passione della costei bellezza, che, vinto, quasi deliberò di lasciar l'eremo e correr dietro al piacere. Ma tosto per divina grazia rientrò in sè stesso: e vedendo lì vicino una densa ed alta macchia di ortiche e di spine, spogliatosi de' vestimenti si cacciò nudo in mezzo a quella, e non prima ne venne fuori, che vi si fosse a lungo avvoltolato e ferito in tutto il

corpo. E con tal bruciore esterno castigò l'ardore che dentro aveva.

S. Coemgeno patì in una selva una gravissima tentazione da una fanciulla, che strettolo tra le sue braccia sforzavasi d'indurlo a peccare. Riuscì a svincolarsi, fuggì lontano, e spogliatosi nudo s'avvoltolò nelle ortiche. Vedendo che la ragazza lo inseguiva, si vestì lesto, e presa una manata di ortiche, quand'ella l'ebbe raggiunto, la percosse più volte nella faccia, nelle mani e nei piedi.

S. Arduino si metteva le ortiche fra le coscie.

Suor Maria Maddalena de' Pazzi, tormentata da stimoli sensuali, per due anni, lottava col dormir breve e su un nudo saccone, cibandosi con poco pane e bevendo acqua, affaticando il proprio corpo assiduamente con lavori pesanti, disciplinandosi con flagelli di ferro: « formossi una cinta di chiodi incastrati nel cantuaccio, dal quale uscendo le punte, e capi de' chiodi trafiggevano con incredibile dolore la nuda carne. »

Un giorno che più ardenti sentiva le fiamme della sensualità, andò nel magazzino delle legna (pel monastero) e scelte le spine e gli sterpi che vi si trovavano, ne fece un fascio, e lo portò in una stanza remota: si chiuse dentro, si spogliò nuda, e su quello si pose a giacere, rivoltandovisi sopra, finchè ne restò tutta graffiata e ferita, si da lasciar bagnati del suo sangue non solo gli sterpi e le spine, ma anche il pavimento.

Il b. Pasquale Baylon ancor giovanetto a' pensieri o moti di lascivia dava di mano ad un bastone,

e si bastonava finchè lo spirito riprendeva incontrastato l'impero sulla carne.

Il p. Biagio da Caltanisetta resisteva alle fantasime lascive illividendosi con fiere discipline.

Un congregato della Beatissima Vergine, assalito una notte dal demonio in forma di donzella, si flagellò per un' ora, infliggendosi mille seicento colpi. (1)

(1) In certi casi invece è il diavolo che le piglia.

Fra Gregorio Vellutini, standosi in un eremo, fu una notte visitato dal demonio in forma di bella e delicata fanciulla nuda. Egli prese la disciplina, e sferzandolo lo fe' scappare.

Suor Maria Villani aprendo gli occhi una mattina si vide innanzi due demoni, uno in forma di bella donna, l'altro di vaghissimo giovane, nudi, e compivano azioni libidinose. Afferrò la disciplina, e corse loro addosso. Uno de' due diavoli precipitò nell' abisso, l' altro mutatosi in nero mastino colle fiamme negli occhi e il pelo irto restò a pigliarsi una tempesta di colpi, supplicando che 'l lasciasse andare.

Quando è una donna in carne ed ossa che tenta, accade talora che il religioso si difenda flagellandosi (Ludovico Bertrando), tal'altra flagellando.

S. Edmondo, perseguitato dalle richieste lascive di una ragazza invaghita di lui, le diede un appuntamento nella propria stanza. Venuta, tutta lieta nel pensiero del vicino amplesso, le fece levare la veste, e poi si mise a bastonarla, obbligandola così a fuggire, e levandole la voglia di ricominciare ad importunarlo.

S. Bernardino da Siena andando per la questua fu un giorno con arte condotto in camera da certa donna, la quale, serrato l'uscio, voleva ch' e' le compiacesse di giacer seco. Ispirato dal cielo, egli rispose che sì, che si spogliasse nuda, e si disponesse sul letto. Avendo ella tosto e volontieri obbedito, Bernardino si cavò di sotto la veste la disciplina, e caricò la donna d'una lunga e feroce battitura.

Il conte Matteo Taverna, convittore del seminario romano, immaginò il seguente ordigno: prese un'immagine della B. Vergine, l'incollò sopra un cartone, v'inserì dentro alcune piccole punte di fil di ferro, che dal rovescio uscivano alquanto fuori, non molto acute; e interrogato dai compagni disse: — Questo è uno scudo. Si lega al collo con questi due nastri, si che venga a pendere sul petto; e deve adattarsi dalla parte, in cui vedete queste puntine. Quando il demonio suggerisce qualche pensiero impuro, si fa così — e si pose la mano al petto, in atto di premere.

Giacomo Lanfredini, molestato continuamente da sporche fantasime, vedevasi spesso « con forti colpi delle braccia percuotersi i fianchi per far penetrar ben addentro, come convien supporre, le punte dei cilizj. »

Il p. Angelo Tavoldino ne' travagli che pativa dal nemico, ricorreva a lesine, aghi, ricci di castagne, spine, ortiche. Una volta si forò una coscia con una lesina. Usava anche frequenti e sanguinose discipline.

Il b. Giovanni Grande detto il Pecador per resistere alle ribellioni della carne si mordeva a sangue le braccia e le mani.

S. Caterina da Siena domava la concupiscenza carnale « cum una scuriata di ferro cum multe effusione di sangue. »

S. Oliva tentata acremente dal demonio a libidine, per vincerlo si infisse delle punte di ferro nelle mammelle.

Giannibuono da Mantova eremita, un giorno che femminili ricordi lo eccitavano a lussuria, presa una canna, la divise in più parti acutissime, che si ficcò sotto le unghie delle mani: indi alzate queste, ne picchiò le punte sopra una pietra e così forte, che i pezzi di canna gli entrarono fin quasi alla base delle dita, ed egli per l'atroce dolore cadde semivivo in terra.

Ammonio quando si sentiva tentato, s'applicava alle membra un ferro rovente.

Una notte andò certa donna alla spelonca di s. Giacomo eremita coll'intenzione di sedurlo. Picchiò alla porta, fingendosi una monaca del vicino monastero sorpresa dalle tenebre per via, e riuscì a farsi accoglier dentro per pietà, che non la divorassero le fiere. L'eremita si ritrasse nella cella più interna, dopo averle dato pane ed acqua da cibarsi. Poich'ebbe mangiato e si fu un po' riposata, la donna principiò a fingere con lamenti d'essere molto afflitta da dolori. Giacomo aprì la finestrella, e visto ch'ell'era assai sofferente, e sentito che pativa dolor di cuore, uscì fuori, accese un gran fuoco, sedette vicino a lei, e cominciò coll'olio santo a crocesegnarle il petto. La donna per farlo cadere, lo pregò di ungerla a lungo sul cuore, sinchè cessasse il dolore. L'eremita pur prestandole fede, conoscendo l'arti del demonio, mentre l'ungeva colla destra sul cuore, mise la sinistra nel fuoco, e ve la tenne fino a che ne caddero bruciate le dita, per cacciar lungi collo spasimo ogni pravo pensiero.

Anche s. Paterniano, sollecitato dal diavolo in forma di fanciulla, pose una mano sul fuoco.

S. Guglielmo *firmato* per non cedere alla tentazione s'abbrustolì un braccio, tenendolo sopra un tizzone ardente.

S. Martiniano, andata la bella Zoe da Cesarea per distoglierlo dalla sua vita di castità, con de' sarmenti secchi accese un buon fuoco in mezzo alla sua cella, e levate le scarpe vi salì sopra, abbrustolendosi il corpo, finchè cadde in terra per il dolore.

Il b. Giovanni Grande in gioventù veniva sorpreso nella sua cella da seducenti illusioni. Una notte v'entrò una figura elegante, velata in modo voluttuoso. Vedendola il beato balzò dal suo duro giaciglio, corse in cucina, raccolse delle bragie, le distese sul pavimento della cella, e vi si coricò sopra gridando: « ecco, ecco il mio letto. » L'apparizione allora svanì.

Un rimedio identico usò Guglielmo abate, quando andò a tentarlo una femmina d'accordo con Ruggiero, re di Napoli: e l'usò due volte s. Francesco d'Assisi. La prima, allorchè predicando in Puglia, una vaghissima giovane per commissione dei cortigiani di Federigo II imperatore entrogli in stanza per giacer seco; la seconda nel regno del Soldano, quando da una mora molto leggiadra di volto e di fattezze fu richiesto di peccare con lei.

Una gentile fanciulla del convento di s. Brigida soffocò le amorose fiamme del sangue abbruciandosi i piedi.

La b. Angela da Foligno parlando delle tribolazioni che le diede il demonio, scrive: « Patisco nelle parti corporali in tre luoghi particolarmente, et indicibili sono li travagli, che mi vengon dati nel luoghi più se-

creti, ne quali mi è convenuto porvi delle bragie per mitigare quel calore della concupiscenza carnale. »

A' tempi di Decio e Valeriano, affliggendosi i servi di Dio nell'anima e nel corpo, Niceta giovanetto cristiano fu condotto in un giardino molto dilettevole, e quivi tra bianchi gigli e rose vermiglie, sotto arbuscoli amenissimi, smossi appena da un venticello, e presso un rivo armonioso, fu mediante ghirlande di fiori e ramoscelli odoriferi legato supino sopra un letto di piuma, in modo che non poteva muoversi. Lasciato solo, gli fu mandata una bellissima giovane, la quale cominciò ad abbracciarlo mollemente ed a palpargli colle mani i genitali, per eccitarlo a libidine, e poter farlo peccare giacendogli sopra. Niceta sentendosi per quelle arti vicino a cadere, ispirato da Dio, non avendo altro mezzo, cercò forza nel dolore, e tagliatasi co' denti la lingua, la sputò in faccia alla impudica, che lo baciava.

S. Udalrico calmò gli stimoli sessuali perforandosi i genitali con un ferro infuocato, e mettendosi dentro i fori una fune.

Fu anche chi ricorse ad un rimedio assolutamente radicale. Giacomo monaco si tagliò i genitali. Origene Adamanzio, uno de' più insigni dottori del cristianesimo, nato in Alessandria d'Egitto l'anno 185 dall'incarnazione del Verbo, interpretando alla lettera le parole dell'Evangelo di Matteo, dove si discorre di coloro « i quali si castrarono pel regno de' cieli » : e perchè anche voleva assicurarsi contro i pericoli della propria giovinezza, ed i suoi catecumeni erano di tutt'e due i sessi, si evirò.

*
* *

Talora il prodigio interviene nella battaglia contro il cattivo spirito della carne.

Il p. Corradino da Brescia una volta per domare il fuoco del sangue si flagellò atrocemente. Allora gli apparve la Vergine Maria, che gli unse le reni con un olio preziosissimo, dicendo: « Per questo ungimento si rinforzeranno le tue reni, sicchè di qui in avanti non sentirai più nessuno stimolo carnale. »

Anche a Reginaldo la Vergine Maria unse le reni, dicendogli: « Ti siano strette dal cingolo della castità. »

Il p. Ripa essendo molto impugnato da pensieri osceni, gli si fece palese la Vergine, e stesagli la mano sul petto disse: « Eccoti quella purità, che sì ardentemente chiedi. »

Mentre suor Lucia Gonzalez orava nella sua cella, le apparve innanzi il demonio in figura d'un bellissimo giovane nudo, e cercò con parole impudiche e con atti osceni di contaminare la sua purezza. Ella s'abbracciò stretta coll'immagine del Bambino Gesù, che teneva sul suo piccolo altare, a Lui chiedendo forza ed aiuto. Il diavolo non si curò per questo di desistere dalle sue laidezze, che anzi ardì di tirare per le vesti la vergine, per distaccarla dal Bambino Gesù. Allora Lucia presa dall'altare una croce di legno, con tutta la forza possibile la diè sul capo alla larva tentatrice, ed invocò il soccorso dell'arcangelo Michele suo protettore. Egli subito comparve, vestito di lucide armi, vibrando una spada di fuoco, e cacciò la sporca fantasima dell'abisso.

Santi Saccone, per aver guardato una donna, fu sul punto di cadere in peccato: lo salvò il suo angelo custode, che mostrandosi visibilmente si mise in mezzo tra lui e la femmina, e lo riprese della poca guardia esercitata a' propri occhi.

Il demonio in forma di femmina bellissima tentò fra Pietro Nicolò di notte nella sua cella. Il santo monaco sentendosi venir meno le forze all'aspra battaglia, buttatosi in terra pregando invocò s. Orsola, la cui festa correva il giorno appresso. Ed ecco apparire la vergine eroina tutta luminosa a metter in fuga il diavolo, e sollevare da terra il povero frate.

Suor Maria Crocifissa Satellico assalita una notte da tentazione di sensualità, e insieme da violenta suggestione a disperarsi, sembrandole per artificio del demonio d'essere già caduta in colpa grave, volse la mente e il cuore a quella parte della chiesa, ove stava Gesù sacramentato, chiedendogli soccorso. Mentre pregava, fu rapita da' sensi, e si trovò in spirito in mezzo alla chiesa esteriore del monastero, genuflessa innanzi l'altare. Quivi vide uscire dal tabernacolo Gesù raggiante di soavissimo splendore, con onorevole corteggio di angeli, e venir verso di lei camminando veloce per l'aria. Avvicinatosele, le stese le braccia al collo, e se la strinse al seno con un amorosissimo abbracciamento. E dopo quelle dolci carezze ella tornò in sè, colma di gaudio, e di baldanza contro l'aspra guerra.

S. Simeone lo stolto sentendo le fiamme della lascivia che gli bruciavano le vene, pregò s. Nicone che lo liberasse. Ed ecco vide venire a lui Nicone, il

quale presa dell'acqua del Giordano e segnatala col segno della croce, gliela gettò sotto l'ombelico, dicendo: « Eccoti libero » ed infatti d'allora in poi non fu più molestato dal senso.

Nel monastero di Pentucula era un prete, di nome Conone, alessandrino, il quale per la sua virtù era stato delegato a battezzare quelli che andavano per ciò al monastero. Egli pertanto col santo crismate ungeva e battezzava coloro che si presentavano. Ma quante volte gli toccava d'ungere una femmina, era fortemente tentato da mali pensieri, e perciò voleva partirsi dal monastero. Ma ogni volta che era in tal proposito, gli soccorreva s. Giovanni Battista, che gli diceva: « Sopporta, e persevera, ch'io ti libererò da questa battaglia. »

Un giorno però venne una fanciulla di Persia per farsi battezzare, la quale era così bella e formosa, che il prete non poteva ungerla nuda col santo olio. Così rimase là due giorni la giovane, e l'arcivescovo Pietro avendo saputo il fatto se ne meravigliò fortemente. Conone disse: « Non voglio restare più a lungo in questo luogo » e partì. Uscito alle colline, gli si fece incontro S. Giovanni Battista, e dolcemente gli disse: « Torna al tuo monastero, e ti libererò. » Conone indignato rispose: « No, ch'io non torno. Mi hai promesso tante volte, e non hai mantenuta la parola. » Allora s. Giovanni lo fece sedere, e rimossigli i vestimenti lo segnò tre volte col segno della croce sotto l'ombelico. Tornò Conone al monastero, e subito potè battezzare la bella fanciulla di Persia, senza manco accorgersi

ch'ella fosse femmina. Nè sofferse più mai le impugnazioni di prima.

A s. Luca il giovane apparve in sogno un angelo, che teneva in mano un amo, e per la bocca glielo cacciò nelle viscere, e ne estrasse un certo membro carnosc, e lo liberò così da' moti della libidine.

L'abate Sereno essendo molto molestato dal vizio della carne, e conoscendo, per la Scrittura, che solo dal cielo è il dono della continenza, pregò così assiduamente e con tanta umiltà Iddio, che gli desse vittoria contro la materia, che ne fu esaudito, e la tentazione cessò. Onde acceso di maggior amore della castità, prese a digiunare di più, e vegliare, e pregare di continuo, affinchè il Signore gli concedesse d'esser perfetto, non solo nel cuore, ma anche nella carne, sì che non sentisse quei movimenti, che i fanciulli stessi sogliono sentire. Perseverando in tal preghiera assai tempo e con grande pianto, gli apparve in visione un angelo, e gli sembrò che gli aprisse il ventre, e gli traesse un'accesa e infocata quantità d'umori fetenti insieme congelati, e li gettasse via: e poi, che gli riconciasse le interiora nella pancia, e gliela ricucisse, dicendo: « Ora ti ho tagliati gl'incentivi della carne: però sappi che di qui innanzi, per dono di Dio, avrai perpetua purità d'animo, e di corpo: come domandasti. »

Bernardo, monaco di Chiaravalle, fortemente tentato, chiese al priore licenza di tornare nel mondo. Con molte preghiere il priore lo persuase a rimandare l'attuazione del suo disegno al giorno dopo. La

notte, dormendo, ecco vede da lontano venir verso di lui un uomo orribile, in sembiante di carnefice, con in mano un lungo coltello, seguito da un cane grosso e nero. A quella vista tremò. Colui presigli con forza i genitali, glieli tagliò, e li gettò al cane, che subito li divorò. Destosi per l'orrore della visione, Bernardo monaco credeva d'essere stato castrato.

Il monaco Elia, che soprintendeva ad un monastero di femmine, in capo a due anni fu colto da disonesti pensieri per la socievolezza che usava con loro: sicchè, pieno di dolore, vagò due interi giorni pel deserto piangendo. Addormentatosi, gli apparvero in sogno tre angeli, l'uno dei quali gli prese le mani, l'altro i piedi, ed il terzo gli tagliò i testicoli: e poi fu sempre mondo d'ogni tentazione.

S. Equizio supplicando una notte il Signore che lo liberasse dalle molestie della carne, vide venire un angelo, che lo castrò.

A s. Metodio apparì nel sonno l'apostolo Pietro, e gli prese colla mano destra i testicoli, e glieli bruciò. Metodio svegliossi con grande spasimo; ed una volta che fu accusato d'impudicizia da certa donna, li espose in pubblico; e li aveva infatti consunti, incapaci d'ogni energia virile.

*
* *

S. Tomaso d'Aquino in premio dell'aver fugata con un tizzone ardente la bella tentatrice, ch'era entrata nella sua camera per rapirgli il fiore virgi-

nale, fu per mano di due angeli cinto a' lombi di un cingolo di castità perpetua.

Uguale grazia fu concessa alla b. Colomba Trocasani, quando in lotta col demonio invocò s. Tomaso.

Caterina da Racconigi dopo sette giorni di tentazioni impure così violente che non le permettevano nè di riposare nè di ritenere cibo o bevanda, e solo poteva pregare, domandato aiuto al cielo, ebbe da due angeli strette le reni con una cintura di bianchezza sovranaturale.

Un giorno apparvero a suor Maria Villani di Napoli Gesù e s. Tomaso d'Aquino, il quale per ordine del Signore la cinse visibilmente col cingolo di castità.

La b. Stefana Quinzani tentata dal diavolo nella carne in modo che « quasi fuori di se stessa usciva », vedendo che non le giovavano nè discipline, nè cilizi, nè digiuni, nè orazioni, una notte si levò da dormire, e andata in certo ridotto della casa ov' era gran quantità di spine, lacerò su di esse miseramente il suo corpo. Nè ancor domo il nemico si afflisse coi pettini che servonò a lavorare il lino, e sono strumenti armati di denti di ferro lunghi, spessi, e acuti, fino a fare scaturir il sangue come da fonti per ogni lato. Quindi si diede all'orazione, con pianti e grida: e perchè era vicina la solennità di s. Tomaso d'Aquino, del quale era molto devota, pregò il santo, che le impetrasse da Dio quel miracoloso cingolo, ond'egli fu cinto. Finita l'orazione, si sentì stringere intorno ai lombi con tal violenza, che per

il dolore gridò forte, in modo che sua madre e quelli di casa corsero per vedere cosa le fosse accaduto. Ella però non ne parlò, se non al proprio confessore. Tosto cessata la tentazione, le apparve Gesù tutto glorioso e bello, e gli disse: « O mio Signore, o mio sposo diletto, dov' eravate voi, mentr' io tanto soffriva? » Gesù le rispose: « Sappi, amata mia sposa, ch' io allora era teco, e stava con molto compiacimento attendendo, come ti diportavi in quella tua tenzone; e poichè ho veduto, che ti sei portata con valore e hai vinte le diaboliche insidie, in premio vo' farti grazia, che mai più sii tentata di simile peccato. » Ciò detto, comparvero due angeli, i quali con una cintura la strinsero siffattamente, che per molti giorni ne stette come morta, per lo spasimo che ne sentiva: e quel cingolo penetrò tanto nel vivo, che rimaneva coperto dalla pelle, nè più si vedeva. Onde provava un eccessivo dolore ogni volta che s'inginocchiava, e ancor più intenso quando si alzava, nè poteva alzarsi, se non mettendo le mani in terra. Il cingolo era fatto con trentatrè nodi, quanti furono gli anni che Gesù visse in questo mondo; e allorchè la b. Stefana se lo tolse, n' ebbe un indicibile dolore, perchè quanti erano i nodi, tante piaghe le restarono nel corpo, e le davano sommo tormento.

*
* *

Frate Egidio diceva che la nostra carne è come il porco, che con grande desiderio corre al fango, e in esso si gode; o come lo scarafaggio, che altro

non fa in tutta la sua vita, che involgersi nello sterco; e che la nostra carne è il più valente soldato, che abbia il nemico nostro contro di noi.

Il mondo, il demonio, e la carne insidiano la virtù della castità: ma il maggior pericolo è nella carne, per mezzo della quale tentano e assaltano gli altri due avversari. Perciò l'anima cristiana governa la materia con un regime continuo e previdente di sofferenze, ben più energiche del digiuno e delle veglie. Non è più la repressione dello stimolo attuale; è un'oppressione permanente del corpo, di questo *somaro lascivo*, come dicono gli asceti. E v'ha parte un fiero doloroso disprezzo dello spirito contro il povero involucro della carne, che secondo le parole di s. Bernardo è « in origine sperma fetido; nella vita un sacco di sterco; morto, cibo dei vermi. »

Le discipline con istrumenti ingegnosi, i cilizi più aspri, tutto ciò che può produrre dolore, son l'armi della crudelissima guerra.

Suor Maria Antonia Belloni fu veduta spesso percuotere la bocca sul pavimento della sua cella, proferendo parole contro il suo corpo, e intimandogli « che ella mal grado di lui, lo voleva soggetto alla ragione, ed allo spirito. » Andò sempre cinta di ruvido cilicio e di catena di ferro: battevasi sovente colla disciplina, fino a spargere il sangue.

Suor Agnese di Gesù usava per disciplina una frusta; s. Teresa si disciplinava con fasci d'ortiche, fino a prodursi piaghe purulenti; Margherita d'Ungheria con virgulti spinosi; il p. Francesco Caracciolo con « corde, tramezzate d'acutissime spille; o

funicelle con rosette di ferro »; suor Alessandra Sabini con discipline fatte di catene e uncini di ferro.

Il b. Giovanni Grande detto il Pecador si flagellava fino a sette e più volte in una notte. Si faceva legare seminudo ad un palo, e fieramente frustare da un fidato compagno.

S. Chiara d'Assisi portava sulla nuda carne un cilicio, grande come una mezza tonaca, di pelo porcino, e il pelo, che toccava la sua carne, era tagliato mezzo. Suor Benedetta Salinas aveva un pungente cilicio, che le copriva il petto, le spalle, giù fino a' ginocchi, con calze e maniche che lo completavano. Suor Paola di s. Tomaso usava un cilicio di peli di cavallo, che dal petto e dalle spalle le scendeva fino alle gambe; delle quali una teneva coperta dal cilicio, e l'altra nuda, affinchè coll'urto continuo maggiore si generasse il dolore. Suor Angela della Pace portava una fascia formata di cardi pungentissimi, e larga quattro dita, che le cingeva il petto e i fianchi. S. Rosa da Lima con mazzi di ortiche e di certe spine minute si circordava il petto, i lombi, le spalle, e le braccia.

Suor Serafina di Gesù per domare i sensi aveva catene alle braccia e alla cintura.

Suor Margherita d'Ungheria si legava le braccia nude con funi così forte, che le laceravano la carne. Suor Angelica di Afflitto se le martirizzava stringendole forte tra braccialetti di ferro.

Bernardo da Offida si cingeva le braccia e le coscie con catenelle pungenti.

Michele Argemir portava alle coscie, alle gambe,

alle braccia cinte catenelle d'ottone, composte di anelli aspri di punte; suor Agnese di Gesù teneva cinti i fianchi e le braccia con una catena formata di rotelle di speroni e di piccole punte di ferro: Francesco Garofolo si serviva di « certi braccialetti di ferruzzi acuti sì lunghi e ampli, quanto valevano a serrare la metà superiore delle braccia: » Aldegonda Vander Vilde usava un braccialetto di ferro con punte acutissime.

Il b. Dodone portava sulle reni sette cerchi di ferro; il b. Pietro di Geremia si fe' lavorare un cerchio di cinque grosse verghe di ferro, pesante quattordici libbre, e lo portò cinto sui lombi fino alla morte; Cyra era così carica di ferro al collo, a' lombi, ai piedi e alle mani, che camminava curva a terra.

Fra Bartolomeo Martinez aveva sulla nuda carne una catena di ferro armata di punte acute; suor Isabella da Moreggione portava pur una catena armata di punte, e si batteva con una pietra il petto, facendone spesso sgorgar il sangue. Fra Benedetto da Urbino « inventò un ordigno che era formato di una gran lamina di ferro a guisa di cerchio; questa da una parte era scabra, ed irta di centinaia di puntoni sporgenti a guisa di chiodo ottuso: con questo cerchio soleva stringersi i fianchi con tanta forza » da ridursi quasi senza respiro.

Il b. Pasquale Baylon usava un cilicio di setole con due ferri da cavallo, uno contro il petto, e l'altro nelle spalle: più una grossa catena girata tre volte intorno a' fianchi. Suor Domenica del Paradiso si

fece due crocette di legno, ornate di denti aguzzi, e ne portava una stretta sul petto, l'altra sulle reni. Fra Gerolamo Vaglego aveva il petto e le spalle coperti da alcune piastre perforate, piene di punte acutissime. Suor Caterina de Vega teneva sulla nuda carne un cilicio formato di due piastre di ferro perforato a mo' di grattugia, colle quali si stringeva il petto e le spalle: e con due grossi cerchi di ferro si stringeva le braccia. S. Paolo della Croce talvolta si metteva sul petto nudo una croce di legno armata di centottantasei punte di ferro, e tal'altra un cuore di ferro seminato di punte. Suor Paola Maria di Gesù usava portare « giorno, e notte sopra snudate spalle una croce corrispondente in larghezza, e longhezza alla situatione di quelle, formata di duro cuoio, e foderata di crudo canavaccio, e ponteggiata con trentatrè nodi di grossa corda, et a ciascun segno de' chiodi disgionta con una scaglietta di ferro alquanto limata; v'erano parimente due catenelle di ferro, una nella sommità di quella, con la quale se la legava al collo, e l'altra nell'estremo, quale raggirando dalla giuntura della schiena tollerava un manto roso eculeo. »

Il b. Enrico Susone si fece un paio di calzoni o mutande dentro intessute di corde, nelle quali infisse centocinquanta aghi di ferro limati, acuti, e tanto aspri che accostati alla carne la trafiggevano con dolorose ferite: e n'era coperto fin sopra i fianchi e parte delle spalle; e le teneva strette, e dormiva con esse. Nella carne piagata e piena di sudore gli nascevan de' vermi, che lo tormentavano. Per impedirsi di soccorrere alle parti afflitte del suo corpo,

si lavorò un cinto di cuoio al collo, provvisto di due anelli pur di cuoio, ne' quali chiudeva la notte le mani con un lucchetto. Continuò così fino a che le mani non gli restarono offese da paralisi. Allora si fece due guanti di cuoio, e li armò fuori di molte punte di ferro, e ogni notte se li calzava, affinchè volendo nel sonno allentarsi il cilicio o sollevare dalla carne gli aghi o combattere i vermi che lo rodevano, que' ferri gli stracciassero le membra. Si disciplinava con tal violenza, che rompeva le discipline di ferro: se non poteva flagellarsi a suo talento, perchè scoperto gli fosse impedito, si lavava le ferite con aceto e sale.

Suor Francesca Vacchini si legava ne' gomiti con una catena di ferro, che le cingeva tre volte il braccio. Si martirizzava le ginocchia tenendo sotto la camicia una disciplina fatta con trentatrè cordelline, alle punte delle quali erano altrettante stellette d'argento: e la teneva pendente in modo, che le stellette battevano sulle ginocchia; e vi s'inginocchiava sopra cagionandosi aspre ferite, sicchè dopo morta le si riscontrarono buchi e piaghe. Portò sopra i piedi per lungo tempo un grosso ferro come quelli degli schiavi nelle galere: ma causandole danno grave così che cominciava a zoppicare, le fu levato dal confessore. Allora prese a legarsi stretto sulla carne alcuni *stecchi* di legno, che nel camminare le davano grandissima pena. Soleva spesso distendersi nuda e rivoltarsi sopra spine, ortiche e altre erbe pungenti.

Suor Claudia de Angelis si flagellava con una disciplina composta « di sforzini con quindici grosse

stelle a guisa di sproni da cavalcare. » Di questa si servì otto anni, ogni notte: poi ne adottò un'altra, che « consisteva in tre funicelle, da cui pendevano tre grosse palle di legno ripiene di piombo liquefatto, dalle quali spuntavano in giro venti chiodetti acuti a guisa di spilloni, che rimanevano ben piantati nel piombo infuso dentro le palle stesse. » E con questa si *scarnificò* per due anni. Infine se ne provvide una terza, che « consisteva in tre ferri separati, ciascuno de' quali in una estremità avea l'anello per legarsi colla funicella, e nell'altra estremità si diramavano cinque storti uncini lunghi non più di quattro dita, acuti, e forti come que' chiodi che chiaman di *sessanta*. » Con tale ordigno « ogni uncino strappavale qualche brano di carne. » Inventò anche una disciplina, che chiamava *segreta*, « e consisteva nel prendere una candela di cera accesa, e voltolandola sopra alcune parti più delicate del corpo, facea colarne le ardenti gocciole per modo, che la carne rimaneane abbrustolita; nel qual tormento durava mezz'ora per volta. » A dieciott'anni si fe' lavorare un cilicio « composto di tre foglj di latta traforati ordinatamente a forma di grattacacio, e congegnati in maniera, che potessero allacciarsi in forma di busto. » E li portò diversi anni strettamente serrati sopra le carni. « A somiglianza di questi ne teneva altri sopra le ginocchia, ed altri a guisa di solette dentro le scarpe. » Dopo sette anni « aggiunse sotto il cilizio di latta un fascetto di acute spine, che chiamano *novelle*, le quali penetravano profondamente nella carne. » Per tre anni poi « portò cinta ai lombi una striscia

di cuojo di vacca con sei ordini di chiodi due dita lunghi con punte a forma di diamante, rinforzati nel cuojo medesimo con lastre di ferro. »

Suor Agnese di Gesù si faceva spesso stillare a goccie sulle sue braccia la cera di Spagna infiammata: colla medesima cera si bruciacchiava le carni suor Maddalena della Croce.

Suor Maria Maddalena de' Pazzi accesa una candela ne faceva colare la cera ardente sopra le sue braccia o gambe nude, e talvolta n'andava zoppa per più giorni. Si stringeva le carni con tenaglie di ferro, tanto che n'usciva il sangue. Fu sentita più volte percuotersi duramente il petto con un sasso, e vista stropicciarsi le carni colle ortiche. Spezzava delle coccole secche di cipresso, e se le metteva nelle scarpe.

Suor Giacinta Marescotti, giudicando non abbastanza vigoroso il proprio braccio a disciplinarsi, « doppo molte lagrime, e scongiuri convenne con una conversa ben forte, e robusta, acciò senza attenzione, e pietà la battesse, e flagellasse »; e si faceva da lei battere or con corde or con verghe, stando genuflessa e colle mani legate dietro il dorso ad un legno. « Pigliando una candela accesa di mezza libra a cera liquefatta, ed ardente, se la facea dalla sua compagna suor Agnese Guerrieri pillottare su le spalle ignude con tanto maggior tormento, quanto quelle goccie liquefatte cadevano sopra trafitture di spine, o lividure di piaghe. » Nel cuor dell'inverno, quand' erano gelati i canali e le fontane dell'orto, rompeva la notte il ghiaccio, e vi s'immergeva con

i piedi e le gambe nude, trattenendosi in quel martirio fino a che sentiva intirizzite e affatto stupide le membra.

La Felice di Barbarano, imitando s. Francesco, s'immergeva nuda nella neve: e quando sentiva che il suo calor naturale prendeva il sopravvento sul gelo esterno, mutava posto; e infine si vestiva lasciandosi sul corpo la neve appiccicata.

Suor Anna di s. Bartolomeo si tuffava nell' acqua fredda; si disciplinava a sangue; si cingeva con una ruvida catena, le cui punte le foravano la carne; si legava le gambe con funi piene di nodi, e così strettamente, che v'imprimevano de' solchi, che le durarono per tutta la vita; si voltolava nuda fra le ortiche e le spine.

S. Pardulfo si tormentava con acerbe punture, onde stillava il sangue.

Donna Caterina di Cardona si stringeva le delicate carni con lame di ferro taglienti, squarciandosi senza pietà le spalle e le reni.

Il b. Pietro cisterciense si lacerava ogni giorno le carni con una tenaglia, e vestiva sopra per maggior dolore pelli spinose.

Suor Maddalena Angelica de Lorca si flagellava or con catene di ferro or con corde intrecciate e armate di stellette d'argento, e così gagliardamente, che ogni volta prendeva uno di quegli strumenti, il suo corpo « quasi presago dello scempio, che di se dovea farsi, con inusitati moti, e veloce dibattimento dava segno dell' horrore, che naturalmente ne havea. » Si batteva con tanta furia, che faceva correr il sangue sulle

sue membra; e ne portava sempre il viso smorto, e le spalle piagate. Una volta si ridusse a dover tenere il letto. Si tenagliava con delle mollette le braccia e le gambe fino a cavarne sangue. Suor Veronica Giuliani con ferri e con tenaglie infocate si tagliava le carni, segnandovi tante croci.

S. Limbannia con un ferro lavorato in forma di pettine ed irto di cento acute lancette lacerava e straziava le sue carni delicate. Suor Maria Villani usava certe volte di graffiarsi e rompersi tutte le parti del corpo con una grattugia di ferro, in modo che ne faceva uscire il sangue, si strappava la pelle e pezzetti di carne.

S. Bernardo abate si diede a tale guerra contro se stesso che « divenne il suo corpo così dimagrato, secco, smontò, e scolorito, che non huomo, ma imagine di spirante cadavere sembrava, anzi ombra animata. »

La santa vergine Godeberta incrudelì talmente contro il suo tenero corpo, che cadde in una gravissima malattia.

Cap. V.

L'amore, legge della natura, maledetto e infamato dall'ascetismo, non abbandona l'anima cristiana, ma vi assume una forma altamente patologica. Il bisogno d'amare cerca uno sfogo nelle relazioni dell'adorazione volta agli abitatori del paradiso. Il maschio s'innamora di Maria, e la femmina di Gesù: e ne deriva una strana *flirtation* tra cielo e terra.

* * *

Maria è chiamata dai suoi fervidi amanti: « core mio, anima mia, venustissima rosa, mia carissima, mia consolatrice, femmina formosa, vergine soave graziosa amabile, stella rutilante, candido giglio, bellissima sovra tutte le donne, tanto bella che ne fu innamorato lo stesso cuore di Dio, dagli occhi ammirabili e amabili e dolcissimamente radiosi, statua

scolpita da Dio, più bella del sole, più dolce del miele, paradiso di voluttà, focolare d'amore, calamita dei cuori, rubacuori, dolce ladra d'amore » ecc.

Il b. Ermanno Giuseppe le diceva:

Gaude mea Speciosa:
Tibi clamo, *Rosa, Rosa*
Pulchra nimis, et formosa,
Super omnes amorosa.

Gaude *Rosa* speciosa;
Super *Rosam* tu formosa.
Tu es *Rosa* singularis,
Sola *Rosa* tu vocaris.

Gaude *Rosa* charitatis,
Admirandae suavitatis:
Toto corde complectenda,
Et nequaquam dimittenda,

Salutanda dulciter.

E quante volte al nome della Vergine si prostrava in terra, sentiva salirgli nel naso il profumo di tutti i fiori e gli aromi, con una soavità ineffabile. Parlando di lei, la chiamava *la mia bella rosa.*

Il b. Enrico Susone narrava, che nominando Maria sentivasi accendere d'amore con tanta gioia, che tra il gaudio e le lacrime, onde proferiva l'amato nome, desiderava che il cuore dal petto gli saltasse fuor della bocca: e che il dolcissimo nome come favo di miele gli si liquefaceva nel fondo dell'anima; ed esclamava: « O soavissimo nome! O Maria, qual sarete voi, se il vostro solo nome è tanto amabile e grazioso. »

Quando il p. Biagio da Caltanisetta parlava di Maria, gli s'infiammava il volto, gli lampeggiavano gli occhi, e gli palpitava con violenza il cuore, come a volergli balzare dal petto.

Il b. Giuseppe da Copertino al nome della Vergine cadeva in deliquio morale; allorchè ne vedeva le immagini, usciva de' sensi, rapito in estasi. Una volta in estasi rapito e sollevato in alto stette lungamente faccia contro faccia con una sua immagine.

Il p. Giovenale Ancina nominando Maria gustava una dolcezza sensibile così grande, che se ne lambiva le labbra: il vescovo Marsilio nominandola provava in bocca un sapore più dolce del miele.

Il p. Girolamo da Trezzo giubilava dichiarandosi schiavo di Maria, ed in segno della sua schiavitù andava spesso a visitarla in una sua chiesa, e vi baciava mille volte e scopava colla lingua e colla faccia il pavimento, pieno di tenerezza al pensiero che quella era la casa dell'amata sua signora.

S. Francesco Solanes, quasi impazzito per amor della Vergine, si metteva alle volte con un istrumento da suono a cantar d'amore avanti una sua immagine, dicendo che le faceva la serenata.

Nè mancano i casi, in cui si riscontra il fenomeno anche del tattuaggio erotico. Francesco Binanzio si scolpì con ferri acuti sul petto il nome di Maria: Battista Archinto e Agostino d'Espinosa se l'impressero sulla carne con ferri roventi.

*
* *

La regina del cielo non rifugge dal rendersi palese a' suoi adoratori. Con Alfonso Rodriguez, per esempio, ella ebbe un *soave certame d' amore*, come s'esprime il p. Borghese.

Un giorno le disse Alfonso: « O signora mia, io vi amo più che me stesso: e perchè vi lasciate vincer di cortesia, ch' io ami più voi, che voi me? » E Maria gli rispose: « Non è così come tu credi, o mio Alfonso, ma io t'amo più intensamente, che tu non m'ami. »

Il pensiero della bellezza della Vergine inebbria di soavità il cuore dell'asceta. Il p. Vincenzo Durante, moribondo, discorrendo della Vergine esclamava cogli occhi fissi in cielo, e quasi rapito in estasi: « Bella.... bella.... bella.... » E poi: « Tanto fu bella..... bella.... »

Ed essa ricambia i suoi devoti, mostrandosi loro nella sua bellezza sovrumana, quale la vide Dionigio Areopagita. Ed appare in forma di matrona, di pastorella, di giovane principessa: ed or ha il petto turgido, ora l'ha acerbo come quel d'una fanciulla appena pubescente.

Riferisce il p. Silvano Razzi, che un chierico molto amante di Maria, avendo inteso lodare la sua bellezza, desiderava ardentemente di vederla una volta; e con umili preghiere le cercò questa grazia. Ella gli mandò a dire per un angelo, che voleva compiacerlo di farsi vedere da lui, ma col patto

che dopo averla vista restasse cieco. Il chierico accettò la condizione. Ecco un giorno gli apparve la Vergine. Egli per non restare del tutto cieco, pensò sul principio di guardarla con un occhio solo; ma poi invaghito dalla somma bellezza di lei, volle guardarla con tutt' e due, ed allora Maria disparve. Perduta la dolce visione, il chierico afflitto non si saziava di piangere, non già per l'occhio acciecato, ma per non averla contemplata con ambedue. Quindi tornò a supplicarla, che di nuovo gli si facesse vedere, pronto a perdere l'altro occhio. Felice, diceva, io resterò, o mia signora, se diventerò in tutto cieco per sì bella cagione, che mi lascierà più innamorato di voi e della vostra bellezza. Nuovamente lo accontentò Maria, consolandolo colla sua vista: di più, in cambio di renderlo cieco anche dell' occhio rimastogli la prima volta, gli restituì sano ancor l'altro.

Un giovane al quale apparve la Vergine, si morì d'amore per la sua bellezza.

Si legge in Cesario d'Heisterbach, che fu un certo monaco cisterciense, il quale una notte uscito nel giardino guardava il cielo, ed inviava caldi sospiri a Maria, per desiderio di vederla. Ecco scende dal cielo una vergine bella e luminosa, che gli domanda: « Tomaso, avresti caro di sentire il mio canto? » « Certo », egli rispose. Allora quella vergine cantò con tanta dolcezza, che a lui sembrava d'essere in paradiso. Finito il canto ella sparì, lasciandolo in un grande desiderio di sapere chi fosse colei. Ma eccogli innanzi un'altra vergine anche bellissima, che pur

gli fe' sentire il suo canto. A questa non potè contenersi dal chiedere chi fosse. E la vergine rispose: « Quella che poc'anzi hai veduta, era Caterina: io sono Agnese: tutt'e due martiri di Gesù Cristo, mandate dalla nostra signora a consolarti. Ringrazia Maria, e preparati a ricevere una grazia più grande. » Ciò detto, disparve: e il monaco restò con maggiore speranza di vedere finalmente la sua regina. Nè s'ingannò. Indi a poco vede una gran luce, sente riempirsi il cuore d'una nuova allegrezza, ed in mezzo a quella luce gli appare la Vergine circondata d'angeli e d'una bellezza immensamente superiore alle altre due sante, che l'avevano preceduta, la quale gli dice: « Hai desiderato vedermi: eccomi; e voglio farti sentire anche il mio canto. » E cominciò a cantare, e fu tanta la dolcezza, che il monaco perdette i sensi, e cadde colla faccia per terra. Sonò il mattutino, si unirono i frati, e non vedendo Tomaso andarono a cercarlo alla cella e in altri luoghi: finalmente andati in giardino, lo trovarono colà come morto. Il superiore gli comandò, che dicesse quel che gli era accaduto, ed allora egli venendo in sè per virtù dell'obbedienza, raccontò i favori ricevuti.

Nè a tanto si limita la carità amorosa di Maria. Strinse tra le sue braccia un giovane spagnolo a lei devoto, abbracciandolo intorno al collo, e lo baciò. Apparve al b. Alano da Rupe, e gli diede a succhiare le proprie mammelle. Una volta che il Boccadoro pregava dinnanzi a una sua immagine, se lo strinse al seno, e gli fe' suggere il latte. A s. Bernardo abate concesse tal favore più volte; una fu in una chiesa di s. Beroldo,

ove visitava spesso una sua immagine: standole innanzi, in grande fervore di spirito, vide Maria che cavatasi una mammella, spremendola gli spruzzò il latte sulle labbra. S. Domenico di Gusman, oltre la grazia di poppare, ebbe dalla Vergine quella di posare la testa sul suo seno, e d'esser chiamato da lei suo sposo.

S. Bonaventura dice, che la carne della Vergine spira un profumo di rose fresche. E il p. Casalicchio commentando i favori concessi al Boccadoro, a s. Bernardo, a Domenico, ad Alano, applica alle poppe di Maria le parole del Cantico di Salomone: « Quanto son belle le tue mammelle, o sorella mia sposa: le tue poppe son più belle del vino. »

*
* *

Il vergine cristiano ha Maria per sua amica, per sua sposa, « illam amore casto, fructuoso, individuoque sibi copulando in spiritu » come dice Riccardo di S. Lorenzo.

Alfonso Rodriguez, a mo' d'un cavaliere della epopea romantica, desiderava di dar la vita in protesta del suo amore per lei.

S. Bernardino da Siena, giovinetto, andava ogni giorno fuor della città a venerare una bella immagine dipinta della Vergine. Domandato ove si recasse sempre con tanta assiduità, rispose che andava a vedere la sua innamorata, la più bella graziosa e adorabile creatura che fosse mai stata al mondo. Cio mise in sospetto la sua vecchia cugina Tobia,

ch'ei tenesse qualche mala pratica. Lo fece pedinare, e seppe finalmente quel ch'era vero.

Fra Nicola Molinari, quand'era ancora nel *secolo*, giovane, fu desiderato in matrimonio da tre sorelle di un amico, presso il quale si trovava, e rispose loro: « Io son già sposo, e la mia sposa è la più bella, la più ricca, e la più potente di quante mai possano essere su la terra: e questa è la Vergine Maria. » Le tre ragazze, per debellarlo, una notte col pretesto di fargli vedere certi cavalli lo condussero in una stalla, e là spento il lume gli si strinsero intorno sollecitandolo a cose disoneste. Egli si salvò colla fuga.

S. Edmondo fece fare due anelli di valore, nei quali era intagliata la salutazione *Ave Maria*, e uno ne mise nel dito di una statua della Madonna, e l'altro nel proprio, in testimonianza del suo sposalizio con lei, portandolo poi sempre in tutta la vita.

S. Stefano eremita con un anello che solo aveva serbato delle sue cose mondane, si consacrò sposo alla Vergine.

Alcuni che le furono particolarmente cari, li prese ella stessa per suoi sposi. Celebre tra questi il b. Ermanno, sopranominato Giuseppe; prediletto da Maria così, che fra lui e lei, per usare le parole del rev. padre Paolo Bari, « non vi era altro, che favori, e tenerezze, e carezze. » Una notte stando a pregare nella chiesa del monastero, egli vide in mezzo al coro sui gradini dell'altare una giovane d'inesprimibile bellezza, ornata di vestimenti reali, tra due angeli. I quali discorrevano tra loro a chi do-

vessero sposare quella graziosa verginella: e l'uno disse, che a nessuno potevano meglio darla che al religioso là presente, e l'altro aggiunse, ch'e' fosse chiamato e fatto venire dov'eran loro. Ermanno fu quindi chiamato e fatto venire là, sebbene protestasse d'essere indegno. Arrivato all'altare, uno degli angeli gli prese la mano destra, e la congiunse con quella di Maria, dicendo: « Io ti do per sposa questa Vergine, come già fu data a Giuseppe; abbiti tu quind'innanzi e il nome di Giuseppe, e la sua sposa. » Così gli restò il sopranome di Giuseppe.

Al b. Alano da Rupe apparve Maria, e trattosi dal dito un anello composto de' propri capelli, lo mise in dito a lui, dichiarandolo suo sposo. E confermò più tardi lo sposalizio, presente un grande corteggio d'angeli e di santi.

Cesario racconta, che un giovane armigero abitando presso un ricco cavaliere suo signore, fu preso di passione per la costui moglie, e sebbene fosse virtuoso e casto, non potè resistere, che non le aprisse l'animo suo. Respinto da lei, andò a chieder consiglio a un eremita, il quale gli suggerì di entrare per un anno ogni giorno in una chiesa consacrata alla Vergine, a recitarvi la salutazione angelica. Il giovane accettò ed eseguì il consiglio. Certo giorno sedendo alla mensa del suo signore, si ricordò, che quel dì finiva l'anno prescritto. Si levò subito, salì sul suo cavallo, andò alla chiesa vicina, e recitò le parole consuete. Uscendo dalla chiesa, vide una matrona bellissima, trascendente ogni umana bellezza, che teneva il freno del suo

cavallo: e a lui che la mirava attonito e curioso disse: « Ti piace la mia bellezza? » Egli rispose: « Non vidi mai di te più bella. » La magnifica donna aggiunse: « Saresti contento, se potessi avermi per moglie? » « A qualunque re di corona sarebbe sufficiente la tua bellezza, ed e' sarebbe beato d'esserti consorte. » « Io sarò la tua moglie: appressati, e baciami. » E lo forzò a baciarla, e disse: « Ora le nozze furono cominciate, e nel tal giorno si compiranno innanzi al mio Figliuolo. » Poi presa la briglia del cavallo, gli ordinò che salisse, e il giovane obbedì. Da quel momento cessarono in lui gl'impuri desideri della moglie del suo signore. Il giorno predetto morì, « ed entrò nel celeste talamo, a celebrare le nozze promesse. »

*
* *

La Vergine com'è gentile di carità amorosa verso gli amanti devoti, fino ad ornar loro la stanza di fiori o restituire i denti perduti, è gelosa e severa verso gli amanti infedeli.

Vincenzo Burgundo narra di un giovane, che osservando in un tempio la bellezza di un' immagine di Maria, esclamò: « Colei che mi ama secondo la carne, non regge, pur essendo molto bella, al tuo paragone: perciò ecco mi spoglio del suo pegno amoroso, e per tutta la vita voglio essere tuo. » Così dicendo si tolse dal dito l'anello dell'amica sua, e lo pose nel dito del simulacro della Vergine, che in segno di aggradimento strinse il dito. Ma poi il

giovane dimenticò il voto, e prese moglie. La prima notte nuziale gli apparve nel sonno Maria, e lo rimproverò fortemente della mancata fede. Egli si destò: ma credendo l'avvenuto un sogno, si riaddormentò. Una seconda volta apparve la Vergine, rimproverandolo e minacciandogli asprissimi supplizi. Spaventato, uscì dal letto, e fuggì la notte stessa in un eremo, a menar vita monastica.

Cap. VI.

Nel cuore femminile, come in campo fecondissimo, germoglia l'amore mistico, e in esso coll' esaltazione spirituale è un turbamento morboso dei sensi. Come l'amor naturale, l'amore mistico, che del primo assume le forme, va per diversi gradi, da un mite e dolce sentimentalismo fino al delirio della passione.

Le frasi più tenere e innamorate volgon le sue spose a Gesù: « mio core, mia gioia, bello mio, sospiro luce spasimo dell'anima mia, mio amore, amore immenso » ecc. ecc.

Suor Maria Villani di Napoli mentre giovinetta lavorava all'ago, s'era composta come una corona di teneri epiteti, e uno ne diceva ad ogni punto che dava, e vi univa il nome del suo caro Gesù.

Suor Maria Maddalena Romano così parlava al

suo diletto: « Gesuccio mio, quando io cammino, per voi e con voi cammino; quando mangio, mangio per voi; dormo per voi, e con voi. » (1)

Attesta una delle compagne di suor Agnese di Gesù, ch'ella parlava quasi sempre del suo amato. O sorella mia — diceva — diamo tutto il nostro cuore, senza riserva e senza rivolerlo, all'amore. Poi rivolta al suo celeste Sposo, stropicciandosi le mani come soleva fare al principio de' suoi ratti, esclamava: « Amato mio bene, non indugiate, incenerite il mio cuore col vostro ardore. » E le diveniva rosso il volto per il fuoco del cuore.

Suor Veronica Giuliani gridava innamorata: « Dove siete, mio Sposo? senza voi non posso stare, ricordatevi che son vostra, venite, venite. »

E suor Maria Angiola Gini: « Oh bellezza, oh luce d'ogni luce, oh vita d'ogni vita! Oh purissimo amor mio, oh Dio, oh come mi rapisce il tuo volto più candido, e più bello della neve! Oh come mi sorprende la gloria del lume tuo infinito! O come mi

(1) Nel cuore femminile l'idea di Dio si umanizza o personalizza a tal segno, che suor Maria Rosa Giannini diceva a Gesù, giudice castigatore delle colpe umane: « Acciò non vediate quello si fa nel Mondo di male, e non abbiate occasione di punire, venite dentro di me, nascondetevi nel mio cuore che vi starete con pace, vi starete contento. Questo mio cuore vi sarà carcere, ma di amore: vi terrò ligato, ma colla vostra bontà che si compiace del mio amore; chiuderete gli occhi a non vedere le iniquità; ma dormirete nel vostro letto fiorito del mio cuore fatto da voi stesso per vostro riposo. »

spegne ogni altro amore la tua somma bellezza! Oh come mi ferma in te solo il sole degli occhi tuoi! Oh come mi strugge la tua fiamma! Oh come mi ferisce l'amor tuo! Tu solo sei il fonte d'ogni bellezza, il lume del paradiso, il giglio de' prati eterni, la rosa de' casti amanti, il cuore di tutti i cuori, e l'amore di tutti gli amori. In te vive la vita mia, di te pensa la mente mia, per te parla la lingua mia, di te scrive la penna mia. Per te cammino, ed opero, a te veglio, ed in te dormo, in te solo io mi nutrisco. A te vola ogni mio pensiero, a te sospira il cuor mio. Altro per questa bocca non aspira, e non respira che fiamma d'amore, e per te stillano lagrime le viscere mie. »

Suor Vittoria Alessi contemplando nella vigna la natura in fiore, esclamava: « O Gesù mio, sposo fiorito, sposo amante, e bello. »

Suor Giacinta Marescotti convenne con una compagna monaca d'infervorare lo spirito colla seguente divozione: baciando centocinquanta volte la terra, replicare ogni volta la giaculatoria « Amore dolcissimo vieni al mio cuore. » In siffatta divozione senti suor Giacinta il canto di alcuni uccelletti di gabbia, e volta alla compagna: « Senti — le disse — come questi uccellini anch'essi chiamano Amore, Amore. »

L'amore cerca sempre per sua natura l'espressione poetica a manifestarsi, e tra le sacre vergini non mancano le compositrici di carmi.

« Dall'affetto sensibile d'amore — dice suor Maria Crocifissa Satellico — che alle volte mi sentivo verso il Signore, componevo all'improvviso

canzonette amorose, e queste più mi cagionavano lo stesso amore. »

Ecco alcuni versi di suor Maria Rosa Giannini:

O bello Dio d'amore,
Sta co me ogn' ora,
Brucia questo core
Del tuo divino amore.
Sempre ti voglio amare
Gesù mio caro;
Mai più ti lasciarò
Sino a tanto ti amerò.
O Maestà infinita
L' amore t' ha impicciolito,
Di carne ti ha vestito,
Coll' uomo ti ha unito.
Sempre ti voglio amare
Gesù mio caro,
Mai ti lascerò
Sino a tanto che t'amerò.

(Canzone III).

. . . . . .
O caro mio Gesù . . . . . .
Del tuo amore io ardo, e moro.
Torna torna o mio tesoro.
Voi ci aveste pensato a farmi innamorata,
Ora mò che sto tutta infiammata
Voi vi siete allontanato.
Scordatello Gesù mio
Se Tu vuoi pigliare questa via
Io son tua, e tu sei mio
Torna torna mio Dio.

(Canzone XXIII)

S. Rosa da Lima aveva grande dimestichezza col proprio angelo custode, e se ne serviva come di messaggero al suo celeste sposo; e per lui aveva composto de' versi, che il p. F. Serafino Bertolini traduce in italiano così:

Vanne Alato del Ciel, digli ch'io moro,
Mentre attendo anhelante il mio tesoro.
Perch'ei ritarde,
Rosa mentr'arde,
Subitamente accertati:
Prega che voli,
Che lasci i Poli,
A a me sen rieda,
Faccia ch'io l' veda,
Che di vederlo struggomi.

La b. Angela da Foligno analizza gli effetti che causava in lei il divino amore. « Ripiena mi sentij d'amore, e d'una satietà inestimabile, la quale ancor che mi satolasse, nondimeno partorivami una inestimabile, e grandissima fame, e però le membra mie si separavano una dall'altra, che l'anima languiva, e desiderava di giugnere al rimanente. Abborriva di vedere, e di sentire ogni creatura, nè mi degnava di parlare; ma l'anima mia interiormente, parlando gridava ch'esso amore non la facesse tanto fervidamente languire, perche la vita io stimava che fosse la morte. »

« Mi è intervenuto più volte » narrava Caterina Paluzzi « tanto nell'Oratione, come fuora dell'Oratione, che all'improviso mi vengono come certi impiti d'Amore verso Dio, et a guisa di potente

saetta a mè pare, che mi pass' il cuore, facendomi restare come fuora di mè, e tanto infocata, et ubriacata d'unirmi con Sua Divina Maestà che mi sento venir manco. »

Suor Claudia de Angelis all'udir le parole — amore, Sposo — usciva de' sensi, rapita in estasi. Suor Veronica Giuliani, infiammata d'amore, « faceva molti atti, come da pazza, correndo, gridando, percuotendosi, e talora suonando insin la campana del campanile, senza avvedersi di ciò, che facesse. » Suor Vittoria Alessi soleva in preda alla passione amorosa mettersi a correre per il giardino gridando forte: « Amore, amore » e terminando poi la corsa presso qualche albero, l'abbracciava così strettamente, come se in esso avesse trovato il suo Sposo, pel quale languiva, e restava là senza moto, fuor dei sensi.

Suor Orsola Benincasa rapita dalle forze d' amore « non trovando riposo alcuno, spesse volte batteva si fortemente sopra il legno della sedia le braccia, e i gomiti, e con tante voci e dolorose querele, che moveva à compassione quei che si trovavan presenti. »

Suor Paola Maria di Gesù una volta « per molte hore si sentì anche nel corpo tutta incendiata, parendole d'essere circondata da chiarissime fiamme, che le lampeggiassero dal cuore. »

A suor Maria Rosa Giannini sembrava, tant' erano le fiamme d'amore, di tener il cuore come tra carboni accesi, e pativa una sete ardentissima.

La b. Stefana Quinzani amava il suo celeste Sposo con così grande fervore, che sovente si sentiva il petto come compresso da due mani. E una volta

senti, che le era sensibilmente soffiato nel petto, affinchè le fosse quell'ardore ristorato: e vide uscire dal suo corpo una fiamma tanto grande, che le abbruciava tutta la vita in tal maniera, che versava d'ogni parte caldissimi sudori.

La b. Maria d'Oignies ardeva così d'amore divino, che, specialmente pregando, sudava tutta, pur trovandosi ne' rigori dell'inverno ed ella essendo vestita d'un abito leggerissimo. Suor Giannini doveva la notte tener scoperta la parte superiore del petto, e per il violento sbattere del cuore le si sollevò di quattro dita una costa. A suor Orsola Benincasa dovevano anche d'inverno bagnare il petto con acqua gelata, tanto bruciava dentro d'amoroso incendio; e allora s' udiva quella specie di sibilo che si ode, quando l'acqua bagna un ferro infocato, « e anche dalla bocca » dice il Montanari « fu visto uscire un gran fumo denso. » Suor Agnese certe volte mentre orava, si sentiva ardere a tal segno, ch'era costretta ad applicarsi sul petto delle tavolette di marmo, o de' pannilini bagnati nell' acqua fredda per mitigare le fiamme del cuore ferito dalla saetta d'amore. Suor Maria Francesca delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo inebbriata da un'apparizione e da un colloquio del suo Diletto, non reggendo all'intimo ardore, sebbene fosse rigida la stagione, corse ad un fonte vicino a rinfrescare nelle sue acque le mani e la faccia. Aveva sussulti nel cuore; e una volta, in una visione del paradiso, esso le si dilatò talmente, che le si spezzarono due coste, e le fu quindi necessario per contenere il petto d'usar un busto con due cerchi di

ferro. Parve a suor Maria Angiola Gini che Gesù, apertole tutto il petto, le scrivesse a caratteri indelebili nel cuore: « Amore ». E sparita la visione « di tal maniera restò ella accesa del divino amore, che diffondendosi questo dall'animo al corpo, sentiva come bruciarsi, e consumarsi le viscere, e il cuore. Laonde impotente omai a tollerare cotanto calore, era sforzata, benchè d'inverno, a bagnarsi con acqua fredda, ed a farne ancora spesso delle bevute per refrigerio di quel suo ardentissimo fuoco. »

Suor Maria Maddalena de' Pazzi provava talora sì vive fiamme di divino amore, « che non potendo racchiuderlo nel petto, si diffondeva nella faccia, e nell'attioni, e pigliava sfogo nelle parole. Di modo, che essendo essa per suo ordinario, e per le penitenze della vita debole, e strutta, pallida, e macilente, soprapresa da queste vampe d'amore, tutta si rinvigoriva, e la sua faccia diveniva piena e fiammeggiante, gl'occhi come due stelle brillanti, e il volto sereno, e lieto come d'Angelo beato, nè trovava posa, ò fermezza. Onde per sfogare quell'ardore, che dentro non poteva contenere, era costretta à muoversi, e agitarsi in maniere mirabili. Perciò come ebria di quest'amore, si vedeva in questi eccessi correre velocemente da luogo à luogo, strappare ciò, che le dava frà mano, e quasi parendole scoppiare, si rallentava il busto, e strappava i panni: e come impazzita d'amore, andava per il Monastero esclamando con gran voce; Amore, Amore, Amore. — Pigliava tal volta in questi eccessi amorosi in mano un Crocefisso, e con l'i-

stessa smania d'amore correndo per il Monastero, esclamava: O amore, ò amore! e tal' hora si fermava à rimirarlo dolcemente. Altra volta con indicibile tenerezza se lo stringeva al petto, e lo bacciava, dicendo: O amore, ò amore! »

Spesso non trovando quiete dall' incendio amoroso che le bruciava il cuore, « se n' andava al pozzo, e ancorche fosse freddissima stagione v' immergeva le nude braccia, ne beveva gran copia, e se ne versava in seno, dicendo di sentirsi ardere, e consumare; e rivolta al Cielo con sguardi infuocati di santo amore, replicava spesso: Non posso più soffrire tanta gran fiamma. Per simile eccesso d'amoroso fuoco non poteva nell' inverno bene spesso tenere imbusti di lana, nè stare stretta nei vestimenti, sentendosi scoppiare. »

Il cuore di suor Maria Villani di Napoli conteneva tante fiamme amorose, « che era forzato esalarle al di fuori: ed una volta, che hebbe un favore speciale dal suo Diletto, e perciò il cuore ardeva tra vive braggie di amore, ne tramandò fuori nel petto, e sù la pelle, che cuopre il cuore, una macchia ben grande, di color rosso, ed in figura di lingua di fuoco, quasi uscita al di fuori, ad annunciare gl' incendij, in che bruggiava quel cuore. Erano questi si grandi, che liquefacendoseli dolcemente il cuore, venne più volte a sudare, apparendo sovra la pelle, che 'l covriva, goccie di vivo sangue. Il suo petto sembrava un' accesa fornace à segno, che non potea rinfrescarsi, ne anco con ponervi sovra quantità di neve. Ed alle volte era

così eccessivo, che li toglieva il moto delle braccia, che restavano quasi incatenate con catene di fuoco. Spesso, massime quando si asteneva dal bere (il fuoco divino la obbligava a bere fino a trentasei, ed alle volte fino a quarantacinque libbre di acqua il giorno), mandava sangue dalla bocca, che da bullori sembrava spumasse. »

A suor Domenica del Paradiso comparve innanzi un angelo bellissimo di sembiante con in mano un globo di candidissima luce, ed ella vide nel mezzo della sfera luminosa scritte a lettere d'oro, tra raggi, queste parole *amoroso sposo, amoroso Gesù;* e sentendosi infiammar d'amore, le pareva che l'angelo vibrasse i raggi di quella luce al suo petto, e le imprimesse nel cuore il nome di Gesù. Disparve l'angelo, e suor Domenica rimase piena di tante fiamme divine, che anche la carne ne ardeva. Le scintillavano gli occhi, la faccia era rossa e accesa, il petto caldo e avvampato, sì che le bisognò disciorsi la veste del seno, e chiedere dell'acqua gelata per refrigerarlo. Aveva il fiato caldo e odoroso, e anche la parte del petto vicina al cuore esalava un odore soavissimo. Giunse la notte, e quell'incendio amoroso aumentando l'abbruciava con tanta forza, che non trovava luogo di riposo: sospirava, gemeva, anelava, e gridava: « O amoroso Gesù, quanto è grande la moltitudine della vostra dolcezza. Io muoio d'amore e di contento, e son donna macchiata (così diceva per umiltà e disprezzo di sè medesima) e vivo ancora in questo esilio misera e peregrina. Or qual sarà la fiamma degli a-

manti eterni? » Così parlando cadde in terra, e sentendosi scoppiare il petto e il cuore, diceva: « O amoroso sposo, questo mare di dolcezza mi affoga: o Gesù mio, non più, non più, non più. » Quindi s'abbandonò sul pavimento, e giacque come morta, finchè non la svegliò da quello svenimento d'amore s. Caterina da Siena, sua celeste maestra.

Tra gli effetti frequenti dell'amore son i ratti o le estasi (1). Suor Orsola Benincasa per ogni leggerissima cosa rimaneva rapita. « Sovente, quando prima s'occupava ne' lavori donneschi, gl'incominciava con affetto così fervente (prendendo ella, da qualunque cosa benshe minima, occasione di sollevarsi col pensiero allo Sposo suo) che non forniva dall'opera, se prima non era inalzata da' sensi. E in confermatione di questo, egli fù osservato, che esercitandosi nelle attioni corporali tutta piena d'ardor estatico, si dava con grandissima fretta à fornire quei lavori; e in questo, spesso gridava con alta voce: *Adesso adesso, Signore, sarò con vostra Divina Maestà; già mi metto all'ordine; vengo, vengo.* »

Suor Maria Villani, dopo un rapimento tra le braccia dello Sposo, ne scrive: « Ed oh Signor mio, mi fusse stato concesso, se così fusse stato vostro gusto, di restarmene eternamente in quella suave, e Divina contemplatione, entro quell'Angeliche schiere, trà quelle torme di spiriti beati, immersa in quel suavissimo amore dell'unico mio Diletto. Che refet-

(1) S. Teresa ha, nelle sue opere, un'analisi mirabile del ratto o dell'estasi: esame auto-psicologico in gran parte.

tione di spirito! Che conviti! Che diletti! Che giocondi abbracciamenti! che feste! che musiche armoniose godei all'hora, sino all'ora di mezzo giorno, che piacque al Signore tenermi in quella dolce contemplatione! Ma Dio mio, che non sono queste cose da poternosi esplicare. O che quiete, ò che serena pace, ò che dolce riposo! Oh chi più mi levarà da questa requie sempiterna, da questa ineffabilissima pace? »

L'amore mistico ha fenomeni corrispondenti alle morbosità dell'erotismo umano.

Margherita, figlia di Massimiliano II imperatore, con uno stile si ferì il petto virgineo, e col sangue che ne scaturì, scrisse in una carta una giurata promessa di non voler altro sposo che Gesù.

Suor Veronica Giuliani prendeva spesso un polverino d'ottone, nel quale era il nome di Gesù, e fattolo ben infocare se lo imprimeva sulla nuda carne nel petto, dicendo: « Caro mio Gesù, vi voglio sempre dentro il mio cuore. »

Suor Paola Maria di Gesù proferiva di continuo l'amato nome, lo disegnava colla penna in diverse maniere, l'ingoiò scritto su de' foglietti, lo portò alcun tempo sul cuore scritto nella carta, e infine con ferri roventi se lo incise sul nudo petto in direzione del cuore.

Suor Margherita d'Alacoque si scrisse il nome di Gesù sul petto con un coltello, in lettere grandi e profondamente stampate: un'altra volta se lo incise sul petto colla fiamma d'una candela.

Suor Maria Prevostiere fece quel che nel Cantico

di Salomone lo sposo domanda alla sposa: « Mettimi come un sigillo sopra il tuo cuore, e sopra il tuo braccio. » Con un rasoio si tagliò la pelle del petto sopra il cuore in forma d'un nome di Gesù, e sul braccio se l'impresse con un sigillo rovente.

Suor Maddalena della Croce s'incise il nome di Gesù nel petto sopra il cuore in tre modi: prima tagliandosi nella carne le lettere con un coltello arroventato; poi applicandosi un sigillo di ferro rovente, che portava il sacro nome; terzo, scorticandosi la pelle con una lancetta senza taglio, sicchè le bisognò ripassare nove, e dieci volte sopra ciascuna lettera per formarlo interamente.

*
* *

Nell'amore verso Gesù domina sempre il pensiero della sua bellezza corporale: in lui Dio è sempre umanato nel vago sembiante del martire nazareno, e in tal forma egli si mostra sensibilmente alle sue spose. Talora è un bambinello, tal'altra è adolescente, più spesso è nel fiore degli anni.

Un giorno udendo suonare alla ruota del monastero, suor Angelica dello Spirito Santo andò per rispondere. Appena aperta la porta, sentì un profumo dolcissimo: aprì quindi la ruota, e vi trovò il bambino Gesù d'una bellezza che innamorava, e brillante come un sole. Aveva i capelli biondi, una veste bianca, con perle grosse al collo e nelle manichette: i suoi occhi e la sua faccia erano pieni di tante attrattive, che suor Angelica ne fu al maggior

segno invaghita. La prese egli per la testa, e le fece tante carezze, ch'ella si sentì trasportata fuor di sè stessa.

Nell'affetto particolare all'infanzia di Gesù si riproduce pur il fenomeno dell'amor della donna per i bimbi.

Suor Maria di s. Giuseppe era così accesa d'amore per Gesù fanciullo, che non pensava se non a lui, e lo chiamava « il mio caro amore. » C'era sull'altare del capitolo una statua del bambino celeste, ed ella non lasciava di far ogni cosa per attestargli la sua tenerezza. Gli presentava de' versi che lei medesima componeva, o dei fiori: cantava canzoni in suo onore, ed il più delle volte discorreva amorosamente con lui.

Suor Caterina da Bologna aveva sì tenero affetto pel divino infante, che teneva tutto il giorno amorosi colloqui con lui, e lo dipinse più volte in vari luoghi del monastero, nelle lettere maiuscole e ne' margini de' libri, ch'ella scriveva. Fu più volte favorita della grazia di tenerlo nelle proprie braccia: e raccontando d'una volta che la Vergine Madre le apparve e le pose tra le braccia Gesù pargoletto in fasce, ella nota: « Questa visione non fu sogno, nè imaginaria, nè anche per eccesso mentale, anzi apertamente, e manifesta senza alcuna fantasia. »

Gesù pargoletto dato dalla Vergine Madre tra le braccia a suor Ida da Nivella, perchè si godesse di carezzarlo e baciarlo, le disse: « Ida cor meum, et anima mea. » Mentre suor Rosa da Lima leggeva, le appariva Gesù passeggiando sulle carte in statura poco più alta d'un dito: e quando filava,

le appariva pure in tale statura, posandosele sulla conocchia, facendole graziosissimi scherzi e atti amorosissimi. Una volta passeggiava sulle loggie della casa con Gesù in statura di un fanciullo non superiore agli otto anni, col volto e con tutta la persona risplendente al par del sole. Passeggiavano tenendosi per mano: avevano soavissimi ragionari: si fermavano a mirarsi l'un l'altra attentamente, dimentichi affatto d'ogn'altra cosa.

Quando suor Anna di tutti i Santi era coricata, Gesù bambino andava a mettersele a lato. Suor Maria Villani « narra al suo confessore, che à 24 di Novembre, del 1621, stando ella per scrivere l'Evangelio *In principio erat Verbum*, che gl'era stato dimandato da una sua divota, ed era, secondo il solito, in altissima contemplatione, tanto più, che si trovava molto accesa, havendo poco prima sognato di tenere il Bambino Giesù stretto amorosamente al petto. E maggiormente se gl'accendeva la divotione, considerando le dolcezze provate dalla Vergine Madre, quando stringendosi al petto il suo Divino Figlio, il nutriva con le sue verginali mammelle. Sovrafatta dalla dolcezza di questa contemplatione, sospese alquanto la penna dallo scrivere, ed ecco si vidde un bellissimo fanciullo nel seno, che, vezzeggiandola, li chiedea da poppare, e con ambe le mani, scostava i veli dal petto, facendo segni, che volea del latte. Dubitando ella di qualche inganno del nemico, si armò col tremendo segno della Croce, colla quale, e con gl'effetti di pace, ed humiltà, che sperimentava nell'interno, assicurata,

si strinse amorosamente quel fanciullo al petto: e quello, poste le labra alle sue poppe verginali, ne succhiò abbondantemente il latte, che à guisa di Celeste ruggiada, si sentì all'hora uscire dal petto. Così mentre ella addolciva col latte la bocca del Bambino Giesù, era l'anima sua sovrafatta da gran dolcezza di spirito, sì che per l'eccesso di essa, pensò di venir meno. »

*
* *

Suor Anna di s. Bartolomeo racconta di sè giovinetta: « Gli uccelli mi facevano provare raccoglimento, quando cominciavano a cantare: io entrava in una dolce calma interna, e vi restava per alcune ore. Il piccolo Gesù veniva sovente a sedere presso di me, e quando mi svegliava da quel grato sonno, lo vedeva sull'orlo della mia veste. Egli era d'una bellezza, che innamorava: sopratutto i suoi occhi divini avevano tanti allettamenti, che nessuno avrebbe saputo mirarli, senza essere trasportato fuori di sè medesimo; aveva i capelli alla Nazzarena; la sua statura era simile alla mia: mi è impossibile di esprimere ciò, che io sentiva allora nell'anima; io mi credeva in un soggiorno di gloria. Avrei desiderato di posseder sempre questo Bene, e di ritirarmi nella solitudine per non interrompere il godimento di quella felicità. Quest'è quello che mi fece dire un giorno al Fanciullo Gesù: — Mio

Signore, poichè voi avete la bontà d'onorarmi della vostra compagnia, nascondiamoci in qualche monte lontano dal commercio degli uomini; non mi mancherà niente, se io sarò con voi. — Egli sorrideva a queste parole, e quantunque non mi parlasse, tuttavia mi mostrò, che esigeva altro da me. Il desiderio di godere la sua presenza m'inspirava una sì grande inclinazione al ritiramento, che la sola vista del mondo faceva tutto il mio martirio, e m'era un mortale supplizio. »

Suor Gertrude d'Eisleben narra nelle sue *Insinuationes*, che essendo in età di ventisei anni, ed affliggendola una grave malinconia e tristezza, un dì, sull'imbrunire, mentr'era in mezzo al dormitorio, rialzando la testa che aveva chinata per fare riverenza ad una monaca più vecchia che le veniva all'incontro, « ecco vedo te, mio dolcissimo amante e redentore, cento volte più bello che i figliali degli uomini, in sembianza d'un onesto e amabile giovane di circa sedici anni; e a me vicino mi dicevi con dolci e tenere espressioni: - Tosto verrà la tua salute. Perchè ti consumi di mestizia? - E poi che avesti così parlato, sebbene io sapessi di stare materialmente nel luogo detto sopra: tuttavia pareami d'essere in coro, nell'angolo [dove fui solita recitare trepidante la mia preghiera: ed ivi udii le seguenti parole: - Ti salverò e ti libererò, non temere. - E udito ciò, ti vidi colla tua nobilissima e delicata destra prendere e stringere la destra mia, quasi confermando così la tua promessa. Ed aggiungesti: — Tu hai insieme co' miei nemici

leccata la terra e hai succhiato il miele tra le spine (1): ritorna omai a me, ed io ti riceverò, e ti inebbrierò col torrente della mia voluttà divina. - E dopo che avesti ciò detto, si liquefece in me l'anima mia, e volendo avvicinarmiti, vidi tra te e me, alla tua destra e sinistra mia, una siepe così lunga, che nè avanti di me, nè indietro, ne scorgeva termine alcuno: ed in cima appariva coperta di sì dense spine, che non m'era possibile verun transito per tornare a te, unica gioia dell'anima mia. Quindi standomi in gemiti pe' miei difetti e peccati (dei quali era certamente segno la siepe posta fra te e me), e ardendo io e quasi venendo meno per desiderio di te: tu, Padre dei poveri, presami la mano, subito e senza difficoltà alcuna mi collocasti a te vicina ».

Dopo quel giorno, Gertrude per nove anni fu graziata della sensibile e continua presenza di Gesù. Solo ne' suoi casti amplessi godeva deliziarsi, e ne gustava il dolce sguardo, e il dolcissimo bacio nell'anima. Era tra loro una corrispondenza di frasi appassionate d'amore. Lo chiamava: « torrente d'inestimabile voluttà, soave dolcezza » ecc. ecc. Egli era il suo amorosissimo sposo. Un giorno, ad esempio, ebbero il seguente dialogo:

Gertrude: « Diletto mio, è mio bene lo stare unita a te solo ».

Gesù, chinandosi verso di lei e abbracciandola:

(1) La malinconia e la tristezza erano in lei causate dal ravvedimento di aver atteso allo studio della scienza mondana, più che ad anima cristiana si convenga.

« E a me è sempre soave cosa lo stare unito a te, diletta mia. »

Gertrude, con ardente affetto e desiderio: « Io, vile femminella, ti saluto, Signor mio amantissimo. »

Gesù, con cortesia: « Ed io rendo il saluto a te, mia amorosissima. »

Una volta essendo Gesù pregato da una sua devota che le dicesse qualche cosa da riferire, a nome di lui, alla sua eletta Gertrude, le rispose: « Dille ch'è *bella e amena.* »

Un giorno, assistendo Gertrude alla messa, all'elevazione dell'ostia scossa pel sono della campana da certo religioso assopimento, vide il re Signore Gesù che teneva colle mani un albero, il quale sembrava tagliato presso terra, ed era carico di bellissimi frutti, e da ciascuna delle sue foglie mandava raggi di meravigliosa bianchezza: scotendolo, di quei frutti deliziava tutta la celeste corte. Dopo un poco il Signore abbassando l'albero, lo piantò in mezzo all'orto del cuore di Gertrude. Il giorno stesso, più tardi, tornò ad apparirle Gesù in forma di un fiorente e delicato giovane, il quale le domandò, che cogliesse dall'albero predetto (l'*albero del divino amore*) delle noci, e a lui le porgesse: e perchè ciò potesse fare, la sollevò da terra, e la posò sopra un ramo dell'albero. Al che essa: « O dolcissimo giovane, perchè chiedi tal cosa da me, che son tanto fragile di virtù e di sesso, mentre sarebbe più giusto che tu me le porgessi? » « La sposa, replicò Gesù, nella casa propria, tra i suoi genitori, può agire più liberamente che non lo sposo vergognoso,

quando va a lei per visitarla: se però la sposa avrà provveduto in qualche parte alla vergogna dello sposo, questi, allora che l'avrà ricevuta nella sua casa, non mancherà di renderle il cambio d'ogni gentilezza avuta. » Volendogli quindi la vergine porger le noci, il giovane salì a lei vicino, e sedendo l'ammonì, che quelle mondasse della scorza e pelasse, preparandogliele da mangiare.

Una mattina stando ella per comunicarsi, e desiderando rinnovare pel sacramento il suo matrimonio spirituale con Gesù, questi le disse: « Non dubitare, lo farò ». E chinatosi, con tenerissimo affetto stringendola a sè, le diede un bacio soavissimo nell'anima, e parve che con quello le imprimesse al petto uno splendido monile ornato di gemme preziose.

Un'altra volta, nel tempo della messa, Gertrude vide Gesù in mezzo all'altare della cappella, vestito de' paramenti pontificali, e circondato da una coorte di angeli, di santi, e di vergini. E vide al terzo *Agnus Dei* ch'egli diede a tutti i santi colla sua benedetta bocca il bacio di pace, e le vergini, in segno di speciale distinzione, baciate prima sulla bocca, baciò dolcissimamente sul petto.

Suor Maria Maddalena de' Pazzi sentiva chiamarsi da Gesù: « colomba mia, bella mia, sposa mia. » Un giorno « caramente l'abbracciò, e con un baccio d'amore Divino l'inebriò di se in modo, che traluceva nel suo esterno, che il cuore non poteva stare ristretto ne' ceppi del petto, e che qual torcia accesa si struggeva per caldezza d'amore. »

Gesù passava con suor Maria Villani interi giorni

discorrendo, e come innamorato sposo le dava mille e mille baci, e l' abbracciava strettamente. Le mandò spesso « i Chori intieri della Celeste Cappella a far musiche di Paradiso nella sua cella: » e le cantò « lui stesso, con quella soave voce, al di cui suono sveniva la Sposa delle Sagre Canzoni »: molte volte la fece riposare sul suo petto, « altre riposò egli su'l cuore della sua Cara. »

A suor Maria Angiola Gini il celeste sposo faceva « provare le più fine carezze, e le più tenere dell'amor suo. Nel visitare ogni mattina, ed ogni sera il Santissimo Sagramento vedeva la Gina scendere tutto bello, e risplendente Gesù in una nuvola, e sentiva dirsi da lui: *Vade, filia, remittuntur tibi peccata tua.* Alle quali parole essa subito si rizzava, e per non mancare agli ordini avuti voltava al suo Signore le spalle. Ma egli dopo aver lasciato fare a lei azione tale d'obbedienza, caramente se la stringeva, e l'abbracciava. Così dopo molti replicati soavissimi abbracciamenti, Gesù si partiva, lasciando lei piena d'un santo, e dolce amore. »

Racconta suor Anna di s. Bartolomeo: « Lavorando un giorno sentii un nuovo trasporto d'amore nel cuore, e vidi allora Gesù Cristo sotto la medesima forma, che aveva in vita (1). Veniva per di die-

(1) Suor Marianna di Gesù narra: « Mi si diede a vedere nostro Signore Gesù Cristo nel medesimo modo, ch' Egli visse e andò per il mondo, con il portamento, l'abito, la bellezza, che aveva.....

Osservai le fattezze del corpo, l' avvenenza della sua santissima faccia, la perfezione delle mani, la bianchezza de' suoi

tro pian piano, come farebbe un tenero sposo, il quale in forma di carezze volesse sorprendere la sua sposa. Mi si accostò, mi pose la mano sul cuore, e in quell'istante sentii una ferita si profonda, che mi convenne lagnarmi. Egli era così ammirabilmente bello, che avrebbe allettati tutti i cuori, ed invaghì il mio a tal segno, che pareva ogni momento, che mi volesse uscir dal corpo..... La natura non ebbe forza bastante per sostenere questi ardori amorosi. Ne divenni si debole, e la mia sanità ne fu talmente alterata, che io me ne andava morendo. »

piedi, e la nudità di essi, i quali comparivano più bianchi della neve e non lasciavano impresse l'orme sopra la terra.

Portava una tunica lunga quanto il corpo divino, ed un manto sulla spalla: il vestito era di un morato chiarissimo, e il collo della tunica assai largo. La gola e la faccia aveva bianche come cristallo, e sopratutto lo rendeva bello il colore molto incarnato delle guancie; e ciò che più mi dava meraviglia era la gran serenità del suo volto, lasciando da parte la fattura perfettissima del medesimo. Di qui procedevano al mio cuore alcuni raggi di purissima onestà, compostezza, erubescenza, e rispetto.....

Guardava i suoi capelli, ch'erano belli molto, d'un colore assai piacevole, come castagno, ma più chiari, alla nazarena, e lunghi, che gli cadevano sopra le spalle, e tutti all'intorno erano nella lor estremità ricci, il che dava molta grazia al suo benedetto volto. Questo aveva molto maestoso, e la fronte molto spaziosa. Vidi che i capelli più alti, i quali cadevano sopra gli altri, erano più rossi; e gli dissi: — Signor mio, io ti prego di volermi dire, perchè hai tanta differenza nel tuo santo capo, essendo pur tutti i medesimi capelli? — Mi rispose sua Maestà: — Questi che vedi di color d'oro, me li ha coloriti il sole, perchè non coprii mai la mia testa, e l'acqua e le nevi me la bagnavano » ecc.

Quando suor Orsola Benincasa dormiva, il celeste sposo scendeva dall'empireo, e aperto il padiglione del letto, stava a contemplarla. Ed ella non permetteva, che alcuna delle sue vergini ardisse di toccarle il letto, se prima non si fosse lavata le mani, convenendosi tale nettezza e purità a toccar cosa toccata dallo Sposo. Fu pur vista riposare tra le braccia di Gesù.

Suor Paola di s. Tomaso sfidava nell'amore per Gesù la Maddalena. « Oh » le diceva « se il vostro amore non fosse stato tepido, non vi sareste già contentata di baciargli i piedi, ma sareste corsa alla faccia o al costato. » Bramò d'incontrarsi con Lui e la Maddalena, e fu esaudita. La Maddalena si contentò di stargli a' piedi, come al solito: suor Paola corse a braccia aperte, e stringendolo, gl'impresse mille baci nel volto, felice della sua vittoria sull'amore della Maddalena. E Cristo sorrideva.

Egli apparve alla b. Metilde, e le diede il proprio cuore, dicendole: « Mia dilettissima sposa, io ti do il mio cuore, affinchè sempre l'abbi teco, e solo voglio, che me lo restituisca il giorno che ti farò beata in paradiso. » Nella sua lettera seconda suor Maria Rosa Giannini scrive: « Ritrovandomi un giorno a fare orazione mi comparve Gesù mio sposo, e mi fece un donativo del suo proprio cuore, e mi disse queste parole: *mi ài amato su lo più, prendi il cuore del tuo Gesù.* Io me lo presi nelle mie mani con una profonda umiltà, e confidenza, e me lo posi nel mio cuore, e dissi queste parole: *Questo è il mio mazzetto dove ritrovo il mio oggetto, ti amerò con fedeltà*

per tutta una eternità. In questo cuore vi erano affissi tre chiodi delicati in forma però di tre fiori bianchi che si rappresentavano alla parte di fuori ne' capi di detti chiodi » (1).

Talvolta Gesù cambia il proprio cuore con quello delle sue spose. E le consola anche con carezze nelle sue immagini materiali.

Suor Veronica Giuliani stava una notte orando innanzi a un crocifisso. Questi le fe' cenno che s'appressasse: ella s'avvicinò, e Gesù l'abbracciò.

Alla b. Stefana Quinzani un crocifisso parlò più volte, ed una le accennò del capo, e un'altra la ricreò d'un celeste profumo; una volta poi staccate le mani ch'erano inchiodate, l'abbracciò, ed ella tutta accesa di celeste amore corrispose all'amplesso, e stette così abbracciata parecchio tempo, in un gaudio di paradiso.

(1) Suor Giannini è apocalittica. Scrive, ad esempio, nella sua Lettera XII: « Viva l'amore, e la gelosia d'amore — Padre carissimo. Questa mattina avanti la comunione mi è venuto a ritrovare il mio caro sposo Gesù e mi ha infiammata tutta l'anima mia del suo santo amore, e poi dopo la comunione mi fece vedere l'anima mia dentro un luogo più profondo che grande, da una parte di questo luogo ci stava una sedia a modo che si dicono le messe cantate, in uno istante si levò questa sedia, e si mise da parte, e vidi in mezzo di questo monte tre gradini, uno sopra l'altro, ed io li salì tutti tre all'ultimo di sopra, e mi posi a sedere, e subito mi rapì Iddio con estasi grande, e dalla mia bocca salivano raggi di fuoco con un colore di oro, e andavano verso il Cielo dove stava il Trono di Dio, e dalle mie mani, e dallo mio petto mi parea di vedere quattro cannoli di fontana, che buttavano latte. »

Un giorno Caterina de' Ricci « dopo essersi comunicata, fu rapita in estasi, nella quale dimorò ore due; e dopo tornata alla cella nel entrarvi udì una voce, che le disse: — Sposa mia —; e rivoltandosi per vedere chi le parlava, vidde con sua ammirazione, e confusione 'l Crocefisso di rilievo, che teneva sopra l'altarino d'altezza circa un braccio fiorentino, con gli occhj aperti, e colle mani schiodate, che verso di lei pendeva; alla qual vista stendè subito Caterina le sue braccia ponendosi inginocchioni per sostentarlo acciò non cadesse a terra; nel qual atto il Crocefisso abbracciò Caterina; ed in questo restò ella in estasi per lungo tempo senza muoversi abbracciata con il Crocefisso; ed in questa positura la ritrovò la sua Custode, la quale subito chiamò l'altre Monache, e queste il Priore, ed il Confessore; quali tutti con lagrime di giubilo, e tenerezza la viddero abbracciata col Crocefisso, sentendo ancora un soavissimo odore » (1).

Un' altra volta « tenendo ella fra le sue braccia il Crocefisso, che aveva in camera sua per isfogare il suo ardente amore, pregandolo istantemente, che la volesse ammaestrare, acciò ella quietamente senza

(1) Altra versione. Tornando suor Caterina de' Ricci il 24 agosto 1542 nella sua cella, « un Crocefisso di legno, che teneva sopra del suo Altarino, ed era di rilievo, e della grandezza di circa un braccio, si spiccò dalla Croce, e andò ad abbracciarla, chiamandola sua Sposa. Veggendo la Santa quel Crocefisso venire alla volta sua, subito l'accolse, e in sostenendolo colle mani ebbe un Ratto, che le durò un ora: nel qual tempo sopravvenuta la sua Custode, e accorsevi tutte le Monache sentirono un odore soavissimo, e tutte baciarono quel Crocefisso insieme colla mano, che lo reggeva. »

offenderlo vivesse; questo corrispondendole con altrettanto affetto, aperti gli occhj, distese le sue confitte braccia al collo di Caterina con abbracciarla, le parlò con grand' amore, e familiarità, chiamandola sua Sposa. »

Mentre suor Osanna da Mantova orava un giorno avanti un'immagine del crocifisso scolpita in legno, egli le disse ch'ell'era la sua diletta, ed ella si trovò senza saper come con le braccia distese in forma di croce; ed in tale positura restò, rapita fuor dei sensi, per lungo tempo. Tornata poi in sè stessa, si trovò colle braccia talmente irrigidite, che stentò assai per poterle piegare. Le rimase però tal dolcezza nel cuore per le udite parole, che pareva non sapesse allontanarsi da quell'immagine. Il di seguente abbracciata con essa, dolcemente si liquefaceva in lacrime abbondantissime. Quand' ecco il crocifisso schiodò le mani, e l' abbracciò con tenerezza ed amore, dicendole: « Figlia e sposa, sta lieta, che otterrai da me quanto vorrai. » Osanna poco mancò non morisse, per l' eccessiva gioia e l' impetuoso amore, che le si accese nel petto.

Una sera all' oscuro suor Maria Angiola Gini succhiava con teneri baci la piaga del costato in una bella immagine di Gesù. Improvvisamente sentì distillarsi tra le labbra un liquore soavissimo.

Anche la b. Osanna da Mantova ebbe la grazia di bere al costato del nazareno, e narra in proposito nella sua lettera seconda: « mi rimase uno abrasato core: et inebriata del sangue de christo che ogni fiata che udiva nominare il sangue: mi pareva chel

core et lanima spasmasse: et crepasse di dolceza: et amore divino: et odio di me medesima. »

L'isterismo amoroso trova sensibili dolcezze anche nel sacramento eucaristico, in cui s'adombra materialmente lo Sposo. Suor Elisabetta Verdugo vide nell'ostia Gesù nella sua propria forma.

Suor Veronica Giuliani avvicinandosi alla mensa eucaristica, si sentiva baciare e abbracciare strettamente da Gesù.

Suor Maria Rosa Giannini comunicandosi usciva in queste voci: « Amore..... gioia..... amore immenso! » Suor Agnese di Gesù quando si comunicava, aveva visioni soavi, sentiva in bocca un dolce sapore, e provava nausea d'ogni cibo.

Nelle *Croniche degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco* si legge che la b. suor Chiara « nella vigilia della Purificatione della Madre di Dio, fù comunicata dal Venerando P. F. Francesco Giorgio, il quale vide, ed udì i singulti, e le lagrime, che per la sua gran divotione spargea innanzi ch'ella ricevendo il Santissimo Sagramento; il qual ricevuto, subito se n'andò come Colomba gemente alla sua stantietta, dove subito fù rapita in estasi, ed in quella perseverò insino alla festa seguente: ed indi à quattordici giorni, il sudetto F. Francesco gli addimandò, com'ella stesse; e lei così gli rispose: Io non sò Padre, d'onde questo mi sia accaduto, perche doppo la comunione, ch'io feci la vigilia della Purificatione, mi trascorre per la bocca una certa cosa, come nuvola, con grandissima soavità, la quale finalmente par, che si risolva in licore, del quale io rimango tanto sa-

tolla, e ripiena, ch'io non posso più cibarmi d'alcun cibo; e sempre mi si sparge per la bocca un grat'odore. Maravigliandosi di ciò il P. Giorgio, gli comandò, che verso di lui soffiasse, il ch'ella fece; ed egli subito, e con gran suo stupore si sentì fuor di modo ristorare da quel fiato, che le parve trapassasse la soavità di tutti gli odori: e di nuovo gli comandò, che un'altra volta soffiasse, come prima havea fatto, ed egli sentì ancora maggior odore. Vedendo la Beata Chiara, l'ammiratione, che facea il P. F. Francesco, ella gli disse: Sappiate Padre, che non solamente mi conforta quest'odore, ma ancora mi ciba.»

La b. Margherita di Cortona una volta, ricevuta l'ostia, « tralle braccia di alcune donne astanti fatta come insensibile, cadde in deliquio e venne meno. Allora per la dolcezza del divin gusto, cominciò con serena faccia a rallegrarsi, e mandava fuora un riso angelico. »

*
* *

Come tutti gli amanti e gli sposi, Gesù è geloso. Perciò ispirò a suor Agnese tanto orrore degli uomini, ch' ella non tollerava di vederli, e nominandoli li chiamava *volti traversi*, cioè *mostruosi*. Suor Maria Angiola Gini si confessò con dirottissimo pianto di offesa grave allo Sposo, poichè aveva stretta la mano a Giovan Bartolomeo, suo fratello, andando a visitarla (1).

(1) Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato confessava, che sentendosi chiamare da uomini, anche parenti, non guardava mai in faccia nemmeno suo fratello, religioso, [dell'ordine de' Servi] soffriva come se delle spine le trafiggessero la vita, e pativa dolore e disgusto nel cuore.

Suor Rosa da Lima aveva assai cara una pianta di basilicò. Gesù la fece seccare, e poi disse alla sua diletta che aveva operato così per gelosia.

La b. Chiara Gambacorti, maritata suo malgrado dal padre, si sforzava tuttavia d'offrire un amore puro ed intero al suo sposo celeste. Quando a lui s'univa coll'orazione, si toglieva sempre dal dito l'anello matrimoniale; e facendo così al suo cuore una dolce illusione, poteva dire al suo Gesù, colle vergini, ch'ell'era sua, soltanto sua, e che non divideva il suo amore con nessun altro.

S. Ildegarda paragona chi coglie il fiore della giovinezza d'una vergine consacrata, ad un servo che corrompa in adulterio la diletta sposa d'un gran principe suo signore. L'offesa è mortale, e tremenda la pena.

*
* *

Lo sposo celeste ama spesso di celebrare colle sue dilette il rito dello sposalizio umano. Apparve alla b. Caterina da Lenzi in forma di giovane grazioso e di somma bellezza, con accompagnamento di giovani vestiti riccamente, e accostatosele, la dichiarò sua sposa, e le pose in dito un anello d'oro ornato di pietre preziose.

Gesù apparve a s. Caterina da Siena in compagnia di Maria Vergine, s. Giovanni Evangelista, s. Paolo apostolo, e s. Domenico: e poi « venne David propheta havendo uno Psalterio musico in la sua mano. » E mentre David profeta sonava soavemente,

la Vergine Maria pigliò la mano destra di s. Caterina, e tenendola tesa verso il figliuolo, lo pregò, che gli piacesse di sposarsi quella s. vergine. Egli allora le pose nell'anulare « uno anello de auro el quale haveva nel circulo quatro margarite: et in la parte sovrana de lanello era una pietra pretiosa nobilissima nominata hermantia inclussa nel anello. Sempre rimase lanello ne lo digito ala virgine: non che altri potesse vedere lanello ma solamente la virgine. E a mi disse spesse volte in secreto che sempre se vedea in digito quello annello ne may fu tempo alchuno che non lo vedesse. »

La b. Osanna da Mantova fu sposata da Gesù su' diciott' anni, e d'allora in poi le sembrò sempre di sentire in dito l'anello « come sel fusse apparente et visibile ». Narra il suo biografo, ch' ella mentre gli raccontava le sue mistiche nozze « si tochava il dito de lo anello: dicendo io sento lo anello. » Raccontò « cum grande fatica et vergogna: et diventoe tutta rossa in faccia. »

Mentre Gesù e suor Angela della Pace celebrarono gli sponsali, « fu dagli angeli con dolcissima musica sollennizzata la festa, e cantato un dolcissimo epitalamio in lode dei novelli sposi. » Ricevette suor Angela un anello, agli altri invisibile, ma ch' ella vedeva, toccava, si girava in dito: e spesso con ardente amore dicendo « Gesù, amor mio » lo baciava, provando nel far questo dolcezze di paradiso.

L'anello non è sempre invisibile agli estranei. Quello dato alla b. Stefana Quinzani fu veduto, tra

gli altri, da fra Bartolomeo da Mantova, fra Francesco da Soncino, suor Pedra e suor Prisca. Ella lo portò sempre nell'anulare, ma ottenne per grazia dallo sposo che non lo vedessero tutti, ma alcuni soltanto, eletti da lui ad esserne testimoni.

Suor Claudia de Angelis fu sposata da Gesù con un anello, che aveva « tre pietre preziose; quella di mezzo era un infuocato carbonchio, e l'altre de' lati due verdi smeraldi. » Quando lo Sposo le mise in dito l'anello, appena l'ebbe tocca la mano, ch'ella soprafatta da immenso gaudio svenne, e cadde in seno alla Beata Vergine Maria. Dopo questo divino matrimonio le fu assegnato in sua custodia un angelo particolare, che lei chiamava il *servo dello sposo*, e da lui veniva benedetta ogni sera coll'acqua santa. Una notte alcuni giovani andarono sotto la sua finestra a sonare e cantare, e l'angelo ruppe loro le chitarre, e li fece scappare. La notte successiva gli stessi giovani vi tornarono, provvisti d'armi; e si sentirono immediatamente scaricare addosso da mano invisibile tante bastonate, che furono obbligati a giacere in letto per molti giorni.

Gesù le disse, « ch'essendo ella sposa, dovea fare a di lui modo, e che si disponesse pure a morire a tutti gli umani rispetti; giacchè questa era quella morte, ch'egli aveale più volte significato dover accadere nel vigesimoquinto anno della di lei età, che allora appunto correva. — Oh questo poi no — rispose ella subito — se mi volete a modo vostro, fatemi veramente morire, perchè così starò sempre con voi. Ma stando nella vita presente, non voglio

essere scoperta per vostra sposa. — Replicò lo sposo, che s'ella non voleva vivere a di lui modo, non dovea seco sposarsi, nè ricever l'anello. Claudia allora cavossi l'anello dal dito, e lo posò sul letto. Ma il vide tosto cangiato in un serpente di fuoco, che tutta la spaventò, e nel medesimo istante se le gonfiò assai la mano, e nel sito dell'anello le nacque una postema. »

Gli anelli co' quali Gesù sposa le sue amanti, hanno una grande varietà di ricchezza e di lavoro. Quello che usò nelle mistiche nozze colla b. Stefana Quinzani, era ornato d'una magnifica pietra rossa. Sposando Caterina de' Ricci, in presenza della Vergine Madre, dell'angelico dottore s. Tomaso, di s. Maria Maddalena e di moltissimi angeli vestiti leggiadramente e recanti strumenti musicali, si cavò dal dito anulare della mano sinistra e mise nell'indice della mano sinistra di lei, tenendogliela sollevata la Madre Vergine, un anello « d'oro purissimo, smaltato di rosso, con un diamante appuntato lucidissimo; che così continuamente appariva agli occhi di Caterina, e di alcuni altri in alcune occasioni solamente, quantunque comunemente agli occhi altrui apparisse come un circolo rosso fra pelle, e pelle, che le circondava tutto il dito, e nel mezzo si allargava in forma di pietra quadrata. »

Gesù sposò suor Veronica Giuliani con un anello ch'ei si trasse fuori dal costato, e sul quale erano scolpiti due cuori. Mise nell'anulare della mano sinistra a suor Domenica del Paradiso un anello d'oro. « Vi stavano (raccontò ella al suo confessore) nella sommità

del suo cerchio incastrate due pietre preziose, cioè un carbonchio, e un zaffiro; nel carbonchio era scolpito l'effigie d'un Serafino, e nel zaffiro la sembianza d'un Cherubino, e nell'una, e nell'altra si leggeva intagliato questo nome *Jesus*, ma le due prime lettere erano nel carbonchio, e le due ultime nel zaffiro, e quella del mezo nel cerchio d'oro che l'una, e l'altra gemma legava insieme: ma lo splendor dell'anello era tanto grande ch'ei sembrava tutto una picciola sfera di maravigliosissima luce. » Per più giorni suor Domenica se lo vide in dito, ma dopo alcun tempo lo sentiva soltanto.

Sposò suor Maria Villani dandole un « anello di oro, con una fede nel mezzo, nelle cui quattro parti, in quattro pietre pretiose erano scolpiti, in una due cuori, non solo uniti, ma in modo mirabile quasi medesimati: nell' altra due soli, l' uno entro l'altro: nella terza una croce: e nell'ultima due agnelli, gravati da una istessa soma. »

A suor Maria Rosa Giannini regalò in tre diverse occasioni tre anelli: il primo di materia lucidissima, la quale non era oro nè argento, senza pietra; il secondo ornato di pietre bellissime; il terzo con pietre luminose, e « sparso di ieroglifici quali addittavano i tratti di amore fra essa, e lo sposo. »

Un giorno d'autunno s. Filotea desiderò di sapere da Gesù con qualche segno, s'egli l' amava. Mentre lavorava nel suo giardino (ell'era di un villaggio presso Nuremberg), vide d'improvviso levarsi dalla terra delle graziose viole mammole, che imbalsamarono l'aria, e le riempirono di piacere il

cuore e gli occhi. Ma dubitò, che quello fosse un fenomeno naturale, e replicò a Gesù la domanda. Egli fece deporre da' suoi angioli nel medesimo luogo delle viole un anello sfavillante di brillanti, sul castone del quale erano incise due mani intrecciate. Filotea lo baciò, se lo mise in dito, e non lo lasciò più.

S. Procula rifiutò le nozze terrene propostele da' genitori. Ritiratasi nella sua stanza, Gesù le mandò per l'angelo Gabriele un anello d'oro in pegno del suo amore e delle mistiche nozze, che secolei contraeva.

Il celeste Sposo mandò alla b. suor Coletta l'anello nuziale, d'oro, per mezzo di s. Giovanni Evangelista. Sposò Caterina d'Alessandria, mentr'ella sognava: e quando fu desta, si trovò in dito l'anello, fede del mistico sposalizio.

Suor Maria Maddalena de'Pazzi fu sposata da Cristo nel 1585 ricorrendo la festa di s. Caterina da Siena. Rapita in estasi mostrò con parole interrotte, che Gesù erale presente e diede certi segni d'essere sposata da lui, « poichè discostò il braccio destro dalla persona, porse la mano, alzò il dito anullare della stessa man destra, e stata così alquanto disse: — Catterina, e Agostino terranno la mano (questi Santi erano presenti all'hora, come suoi divoti, à vederla sposare) e rivoltasi à quelli, disse: — Lasciate dar l'anello al mio sposo Giesù. Havendola dunque il Signore in sì meravigliosa maniera sposata, ella piena di giubilo, e allegrezza disse: — *Desponsavit me in dulcedine suavitatis, et liberalitatis amoris sui, in unione Sanctissimae Trinitatis.*

Doppo le quali parole abbassò il dito, tirò à se la mano, ponendola con l'altra sopra il petto in Croce» (1).

*
* *

Lo Sposo ha la sua regale dimora in cielo, e là attende nella beatitudine eterna le sue dilette. Ed esse sospirano amorosamente l'ora della morte per volare a lui.

(1) Per lo studio di questo speciale fenomeno isterico sono interessanti le notizie circa il matrimonio mistico di Gesù con Caterina de' Ricci, e il relativo anello, contenute in un libro scritto da suor Maria Maddalena Strozzi compagna di Caterina, riprodotto nel Processo *Auctoritate Ordinaria constructo* per la beatificazione della Ricci.

Lo sposalizio avvenne il giorno della Pasqua di Risurrezione dell'anno 1542, che fu il 9 aprile, sull'aurora, mentre suor Caterina era nella propria cella, coll'animo inteso alle consuete sue contemplazioni.

« Adì 10 d'Aprile 1542. Apparitione dell'Anello *cap. quaranta.*

« Lunedì della Pasqua sendo Suor Caterina in Cella ratta al suo solito, li apparì nella mano manca nel dito indice un circolo rosso frà pelle, e pelle, che pareva il vero anello, e circondava tutto il dito, e nel mezzo si allargava à uso di pietra quadrata, et [questo vidi] io Suor Maria Maddalena Strozzi sua Custode, mentre era ratta inaspettatamente andando io per lei per menarla à mensa, mà per questo primo giorno non si disse se non à poche, le quali per loro medesime lo veddono, mà furono poche, perche lei per la vergogna, che haveva del vero anello, la quale lei sola lo vedeva sempre, et per paura che haveva, che non si vedesse, durò un tempo à tener quella mano sempre ascosa. . . .

Caterina di Cano e Sandoval fu più d' una volta trovata da una delle sue compagne religiose appoggiata ad una finestra cogli occhi levati verso il cielo, esclamando con accento d'intenso amore: « Ah Signore! quando mi sarà permesso di godere i vostri dolci abbracciamenti? Mi lascierete voi languire in questo esilio di miserie, dove non ciè le cito di operare secondo i nostri desideri! Come lungo è questo pellegrinaggio! Come noioso è questo soggiorno!

. . . . . .

diceva [suor Caterina]; Perdonatemi Madre mia, ancor' io hò à essercitare la virtù della Fede, che voi dite, che mi vedete al dito un circolo rosso, e bisogna che io ve lo creda, perche io non lo veggio in cotesto modo, mà vegho un bel diamante legato in oro. »

« Adì 10 d'Aprile 1542. seguita l'anello *cap. quarant'uno.*

« Doppo tre giorni crebbe in tal modo quel segno rosso dell'anello, che tutte le Monache lo viddero tanto era manifesto, che non si sarebbe potuto celare . . . . . .

. . . . . .

in lei non appariva un minimo segno d' ostentatione, mà tutta humiltà, e desiderio di nascondere tali cose. »

« Adì 8 Giugno 1542 *cap. settuagesimo ottavo.*

« Il dì del Corpus Domini finita la Messa, Suor Caterina si destò dal suo ratto, et una Suor Maria Gratia vidde, che l'era desta, e postasi à sedere, e ritornata in ratto, li alzò lo Scapolare per vedere se vi era nel suo dito il segno dell'anello, mà non vidde nulla, perche non vi era più, et in questo mezzo le Suore si communicavano, e finita la Communione, un'altra Suor Arcangiola volse guardare se vedeva il segno dell'anello, e vidde una bellissima verghetta con il segno della pietra pretiosa, et ogni cosa rosso, il quale rendeva riverentia à chi lo guardava, e molte persone sentivano

Spezzatene le catene, o mio Dio, affinchè io sia tutta vostra. »

Suor Lucia Gonzalez un dì verso il finire della sua vita (morì a trentadue anni) mentre teneva un vago *ramaglietto* nelle mani, sollevandosi dalla fragranza di questo alla contemplazione di quelli che le teneva apparecchiati il suo Sposo (l'amore sogna un paradiso-giardino), tutt'accesa nel volto, anelante in amorosi sospiri, più volte replicò le parole della sposa del Can-

odore grandissimo della sua mano, e de panni ancora, il quale odore durò dalle dodici hore del Giovedì insino alle dodici del Venerdì prossimo con contento delle Suore. »

« Adì 28 di Giugno 1542. *cap. vigesimo primo.*

« Mercordì Vigilia dell'Apostoli Pietro, e Paolo apparse nel dito di Suor Caterina l'anello visibilmente bello, un cerchio à modo che di purpurina, cioè d'oro così alquanto rilucente, che teneva il circuito della gemma del detto anello, cioè la legatura di detta gemma, e portava seco un pretiosissimo odore, e perseverò per spatio di circa hore quattro, e poi smontò, rimanendo al quanto la forma del livido, alche domandandola di quello, poteva essere disse, io non veggho queste cose che voi vedete, mà veggho la bellezza dell'anello sempre perseverare, come quando il mio Sposo me lo diede, mà è ben vero, che io mi sono sforzata di cavarmelo del dito, che lo volevo riporre, perilche mi duole assai il dito, per le quali parole compresi, che per quella violenza fatta, essere rimasto il dito livido, et altre volte haveva provato, se lo poteva cavare, et haveva procacciato un cassettino, che si serrava à chiave per serrarlo dentro, che non li fosse tolto, e questo faceva per paura, che non lo guastasse, et anco per torre da se quella riverenza, che qualche volta li era baciato le mani nel luogo dell'anello per divotione, che hanno in lei le Monache, » ecc.

tico: « Fulcite me floribus, fulcite me floribus, quia amore langueo ». Indi caduta in amoroso deliquio, con voce fievole, ma chiara, disse tutta bagnata di lacrime: «Nunciate dilecto meo, quia amore langueo. » Così languendo d' amore la innamorata sposa di Cristo s' andava appressando all' ultimo della vita, per unirsi in perpetuo « colla sua fiamma », la cui lontananza, come richiesta spiegò al confessore, era la causa di quei sospiri, di quei deliqui, e di quelle lacrime.

Cap. VII.

La virginità cristiana ha pur le sue leggende cavalleresche, con Angeliche ed Orlandi che girano il mondo. Quella di s. Orsola e le undicimila vergini è soggetto da poema e romanzo.

Presenta molte varianti di nomi, popoli e paesi nelle sue versioni, delle quali la più strana è forse questa che segue.

Imperando Martiniano, nel quattrocento dopo la passione di Gesù Cristo, era re di Brettagna (un'altra invece prende a teatro degli avvenimenti l'Ungheria) Mario, il quale aveva per moglie una gentile e nobil donna di Sicilia, di nome Doria. Da questi regali genitori, di fede cristiana, nacque una zitella, la più bella creatura che mai fosse veduta, vestita d'una veste tutta pelosa, sicchè grande meraviglia ne faceva tutta la gente. Il re chiamò a consiglio

i savi del regno, e domandò loro che potesse essere quel prodigio: ma niuno lo sapeva dire. Solo Iddio conosceva che figurasse quella veste pelosa: e cioè che la zitella seguiterebbe la santità e la virginità e la sapienza di s. Giovanni Battista. E per amore di quella veste pelosa le posero nome Orsola. Cresciuta su' quindici anni, ell'era dotta in ogni scienza: più bella femmina di lei non vedea il sole. Il suo parlare era si dolce e dilettevole, che pareva un angelo di paradiso che avesse presa carne umana. Onde ne correva la fama per tutto il mondo, e da molti Signori era chiesta in sposa; ed in particolar modo il re d' Inghilterra, udendo le sue lodi, si propose di averla per moglie al suo figliolo, di nome Ereo. Subito mandò a farne domanda al re di Brettagna un'ambascieria di conti e marchesi, con accompagnamento di cavalieri e donzelli e filosofi: la quale gli significasse che, ove gli desse un rifiuto, egli lo sfiderebbe a morte perpetua, e cavalcherebbe all'istante sopra il suo reame, e arderebbe le sue terre, e lui prenderebbe e farebbe morire, e ne menerebbe Orsola. Termine a rispondere, tre giorni. Il re Mario, istrutto da essi d'ogni cosa, si ritirò subito in camera per consigliarsi: e si die' a considerare che quei d' Inghilterra erano pagani, e che, di più, la sua figliola aveva fatto voto di castità: e in tali pensieri molto s' affliggeva. E la regina gettò la corona in terra, squarciossi i drappi, e proruppe in dolorosi lamenti. Ma sopragiunta Orsola, interrogò di quel che fosse accaduto, ed il re le raccontò tutto. La donzella con allegra faccia rispose: « Non ve ne

dolete, ma statevi allegri, e voi, padre mio, datemi, vi prego, licenza ch'io risponda a quegli Ambasciatori. Ed a ciò fare li invitate a mangiare con noi per domattina ». Re Mario consentì, e gli Ambasciatori molta gioia ebbero dell'invito. La mattina Orsola entrò nella sala del convegno adornata e vestita d'un vestimento fatto come il cielo stellato, lavorato ad opera musaica, incoronata di una corona di gemme e di pietre preziose che valea più di una città. Ed ai legati, ammirati di tanto splendore di bellezza e di ricchezze, rivolto il debito saluto, in conformità di quel che le aveva detto nella notte l'Angelo apparsole mentre dormiva, die' la seguente risposta: « Io ringrazio il Re d'Inghilterra, ed Ereo suo figliolo, e tutti i suoi Baroni, e specialmente voi, Ambasciatori, di tanta grandezza, che m'offrite, superiore, in verità, a' meriti miei e della mia stirpe. Confidandomi adunque nel Re d'Inghilterra, che da oggi innanzi tengo per il mio secondo padre, da lui, come mio suocero novello, e da Ereo, come sposo, domando tre grazie. La prima è che il mio sposo si faccia battezzare, acciò io lo trovi perfetto cristiano. La seconda, che mi diano dieci donzelle vergini, delle più nobili del lor Reame, in mia compagnia, ed a ciascuna di esse mille altre donzelle vergini, ed a me ancor ne diano mille. La terza, che mi concedano spazio tre anni, prima che io mi congiunga con Ereo mio sposo in matrimonio: poichè in questo tempo voglio onorare la mia virginità con queste undici migliaia di vergini, e voglio con loro visitare i luoghi, dove riposano i corpi dei

Santi del Paradiso. E il terzo anno, con la mia compagnia darò la volta, e tornerò alle sue contrade: ed allora compiremo il matrimonio e la convenzione carnale ». Gli Ambasciatori partironsi di Brettagna, e fecero ritorno in Inghilterra, dove riferirono l'avuta risposta al re e al suo figliolo, i quali ne furono assai contenti. Ereo ricevette subito il battesimo, e pregò il padre di procurare, che la sposa sua fosse provveduta di quella compagnia di vergini, che desiderava. Scrisse egli perciò lettere nel Reame di Francia, in quello di Scozia, nella Provincia di Cornovaglia, e per tutto il suo Reame a Duchi, a Principi, a Conti, a Baroni, a Cavalieri, e a tutti gli amici, che, se lo volessero mai servire, gli dovessero compiacere di mandargli donzelle vergini e nobili in Brettagna; a stare in compagnia d'Orsola figliola di re Mario, la quale dovea esser moglie di Ereo suo figliolo primogenito. Vennero le vergini ad Orsola da diverse parti del mondo, belle, nobili, e ben costumate, in arnese, e accompagnate da oneste donne e da uomini loro parenti. Ed Orsola trasse di Brettagna tutte le nobili vergini, e le mise in un santissimo monastero. Scrisse anche ad una sua zia, la quale si chiamava Gierasina, ed era regina di Sicilia, che le compiacesse di venire con lei in quel santo viaggio: e Gierasina subito si pose in mare, e andò in Brettagna, menando seco quattro sue figliole vergini (Arbilia, Giuliana, Vittoria, ed Aurea) ed il suo figliolo minore, Adriano. In breve tempo fu compiuto il numero delle undici migliaia di vergini. Correvano i Baroni da diverse

parti del mondo per vedere tanta bellezza e devozione, lodando tutte, e benedicendo il nome del Signore Gesù Cristo, e ammirando il miracolo, che nessuna di quelle vergini avesse volontà carnale. Sentendo s. Orsola che tra esse molte erano pagane, comandò che una mattina si radunassero tutte nel giardino reale: e quivi predicò la fede cristiana: e tutte le vergini le s'inginocchiarono innanzi, promettendo la loro virginità a Gesù Cristo, ed a lei promisero obbedienza e di non abbandonarla mai. S. Orsola le benedisse: « Confortatevi oggimai in Gesù Cristo sicuramente, poichè in questo giorno voi siete congiunte col bellissimo Sposo eterno, ed amoroso, del quale non sarete mai vedove, nè perderete mai la vostra virginità: nè sarete mai povere, nè inferme, nè tristi: e nel suo diletto amore avrete conforto, e allegrezza, e difesa contro ogni pericolo ». Poi, vedendo tutta quella moltitudine di vergini ferma al servizio di Dio, scrisse una lettera al figliolo del re d'Inghilterra suo sposo, pregandolo che tosto si recasse a lei in Brettagna. Egli accorse, accompagnato da nobili donzelli e cavalieri. Quando Orsola lo vide, lo salutò con allegra faccia, e l'accolse onorevolmente insieme al suo seguito. Il dì successivo gli parlò in presenza del proprio padre, dicendogli: « Sposo mio diletto, ho avuto in visione, comando da Dio, che noi finiamo il nostro matrimonio, e ch'io vada a Roma con tutta questa gente a visitare la chiesa di s. Pietro e di s. Paolo, e degli altri Santi Corpi, che riposano in Roma: quindi ti prego, che tu rimanga in Brettagna insieme al padre

mio, che ti raccomando, e sai, che se Iddio facesse altro di lui, il reame resterebbe a te di ragione. » Ereo chinò il capo, e rispose: « Sposa mia, io sono apparecchiato in ciascuna cosa di fare la volontà d'Iddio, e la tua: questo mi comandò mio padre. » Poscia scrisse al padre suo, che gli mandasse dieci navi fornite di vettovaglia. Alcune altre navi provvide il re Mario, padre di s. Orsola. Diede inoltre buona scorta d'uomini onesti, sebbene non ce ne fosse bisogno poichè sovr'esse vegliavano gli Angeli. Essendo le vergini nelle navi con molti santi vescovi, arcivescovi, abati e santi chierici, che per divozione andavan con loro, navigando giunsero in Alemagna, e si fermarono nel porto di una città chiamata Colonia. Quivi apparve a s. Orsola l'Angelo di Dio, e le disse, che al suo ritorno in quella città, ella con tutta la sua santa compagnia riceverebbe morte e passione per amore di Gesù Cristo. In qualunque parte capitavano le sante vergini, tutta la gente correva a veder tanta bellezza e pietà, e ciascuna persona, che le vedeva, portava loro un amore onesto e spirituale: nè alcuno mai ne provava mala tentazione, o diceva loro disonesta parola: molte vergini donzelle fuggivano a' padri ed alle madri, e s'univano all'angelico esercito di s. Orsola, e così facevano pure molte sante vedove, le quali andavano a servirle. Finalmente la figliola di re Mario colla sua santissima compagnia giunse al porto di Roma. In quel tempo era papa un santo uomo, chiamato Ciriaco, nativo appunto di Brettagna. Il quale, com'ebbe notizia della venuta di s. Orsola

con tante migliaia di vergini, le mosse incontro, maravigliato di tanta novità, e le fece tutte onorevolmente albergare. La notte seguente gli apparve l'Angelo di Dio, e gli comandò, che si partisse da Roma, e accompagnasse le sante vergini, che insieme con loro riceverebbe la corona del martirio. Levatosi la mattina, radunò il Concistoro, e in presenza di tutto il clero rifiutò la dignità del Papato, e pregò che provvedessero nuovo pastore alla Chiesa di Dio, poichè egli voleva seguire quelle sante vergini in qualunque parte il Signore le conducesse. Tutti i chierici allora si levarono in piedi, pregandolo di desistere da tal proposito, poichè, sebbene fosse buona la sua intenzione, poteva nondimeno sembrare non savio consiglio voler abbandonare il Papato per seguitar femmine, per buone ch'elle fossero. Ma non riuscirono a persuaderlo. Il papa per umiltà non manifestò la visione dell'Angelo, che da parte di Dio gli aveva recato comando. Quindi battezzò tutte quelle vergini, che ancora non erano battezzate, e cominciò i preparativi per mettersi in mare con loro, e tornare verso la città di Colonia. In quel tempo avevano fatto ritorno in Roma due grandi romani pagani, i quali erano capitani di tutti i cavalieri, e stavano in Alemagna rappresentanti dell'Imperio: l'uno aveva nome Massimiano, l'altro Affricano. Essi spiarono dove quelle sante vergini avessero a capitare: e sentendo come cosa certa, che dovevano capitare nel porto di Colonia, dubitarono forte, e dissero tra loro: « Queste giovani sono tutte bellissime di corpo, e sono tante, che se per nostra

sciagura si maritano nell'Alemagna, convertiranno prima i loro mariti alla fede di Gesù Cristo, e poi di loro usciranno tanti figlioli cristiani, che per forza caccieranno la gente nostra, onde pensiamo arditamente, se noi possiamo fare, che tutte quante siano uccise ». Un Signore di Barbaria, chiamato Giulio, aveva assediata Colonia. Egli era pagano, amico e parente di Massimiano e Affricano, e aveva seco gran moltitudine di Barbari, di Francesi, e di Tedeschi pagani. I due capitani, innanzi che s. Orsola lasciasse Roma, gli scrissero che doveva venire a Colonia quella gran quantità di vergini, e ch'egli disponesse per ogni modo, ch'esse fossero tutte morte, con la lor compagnia, acciò non si mancasse per cagion loro all'onore spettante agl'Iddii in Alemagna. Entrate per tanto le vergini nelle navi, e con loro il papa, e Vincenzo e Giacomo cardinali, Solfino arcivescovo di Ravenna, Folatino vescovo di Lucca, il vescovo di Faenza, il patriarca di Grado, e molti altri prelati che si partirono da Roma per accompagnare il santo papa Ciriaco, si levaron le vele, e si prese l'alto mare. Mentre le navi veleggiavano verso la città di Colonia, l'Angelo di Dio apparve ad Ereo in Brettagna, e gli disse, che subito si mettesse in mare, e movesse incontro alla sua sposa, per avere secolei la corona del martirio. Fece egli allora battezzare la madre sua, e la sua piccola sorella, di nome Florinda: e con esse, e con un santo vescovo di Grecia, che aveva nome Marculo, si mise in viaggio, e in breve tempo si ritrovò colla sua santissima sposa, e con tutta l'altra compagnia,

nel porto di Colonia. Una mattina, albeggiando, i barbari che stringevano d'assedio la città, guardando nell'alto mare, videro avanzarsi le navi delle vergini, giusta l'avviso mandato per lettere dai due capitani. E riconosciutele, si armarono tutti. Le lasciarono uscir dal naviglio, e poi con gran rumore, siccome lupi affamati, furono lor sopra, chi con lancie, chi con archi, chi con spade, uccidendo ogni persona, e prima il santo papa, e tutti i prelati, e tutti gli altri uomini, ch'erano in lor compagnia, mettendosi fra le sante fanciulle, e molte ne decollavano, molte dividevano per il mezzo, molte fendevano sino al petto, molte smembravano, si che per il campo si vedevano le loro membra per terra, e il sangue loro correva per il piano, come fra l'acqua quando piove. Fino all'ora del mezzogiorno continuò l'eccidio di quelle migliaia di vergini, delle quali appena due non furono uccise: e l'una fu s. Orsola, ch'ebbe risparmiata dai Barbari la morte per la sua bellezza. Essi la condussero dinanzi al loro signore, che vedendola cotanto bella, ne fu molto lieto: poichè aveva già prima udito lodare la sua beltà e la sua saggezza. Così dunque le parlò: « Ancora che per l'altrui inganno tu abbia perduto la più bella compagnia, che mai persona al mondo perdesse; nientedimeno, se tu vuoi fare la mia volontà, io ti prenderò per mia sposa, e sarai la più onorata donna che sia nell'Alemagna ». S. Orsola rifiutò sdegnosa: « O misero, e crudele dell'anima tua cieca, come vuoi tu, ch'io sia così vile e codarda, che abbia mandata tutta la mia compagnia ad avere corona di vittoria di santo

martirio, e sola fugga? tu t'inganni, uomo senza giudizio, membro del diavolo ». Allora Giulio tese un arco, che teneva in mano, e saettò tre dardi nel petto di Orsola, la quale rendè in tal modo l'anima sua santissima a Gesù Cristo suo sposo. La seconda vergine scampata all'eccidio fu s. Cordula, la quale per terrore della morte si nascose nel fondo di una nave: ma il giorno appresso si pentì, e tornò a contrastare co' Barbari, e fu uccisa.

Secondo l'altra leggenda, s. Orsola insieme al suo esercito virginale ebbe morte dal Soldano andando al Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Cap. VIII.

Alla gravità del peccato sessuale corrisponde, in egual misura, il perturbamento psichico, quando il peccato è commesso.

Talvolta ha per effetto la disperazione, e la povera vittima delle esigenze della natura e dell'ascetismo si abbandona alla miseria del vizio.

Essendo Abram eremita molto vecchio, avvenne che morì un suo fratello secolare, il quale era stato assai ricco, ed i parenti gli menarono una costui figliuola, ch'era rimasta di sette anni, e aveva nome Maria, lasciandogliela ch'e' la governasse come gli paresse. Abram la ricevette, le preparò una cella allato alla sua, e per una finestrella che fece in mezzo tra sè e lei, le insegnava il Saltero e l'altre Scritture, e l'ammaestrava della via del Signore. E la fanciulla come buona e savia, crescendo in età ed in santità,

si sforzava di seguitare il suo zio nell'astinenza ed in ogni altra perfezione; e cantava insieme con lui i Salmi e le lodi di Dio, e con grande fervore ogni giorno si studiava di progredire di virtù in virtù. E il suo zio Abram assiduamente pregava Dio piangendo per lei, che le traesse dal cuore ogni affetto terreno, sì che non pensasse nè ricordasse le molte ricchezze che suo padre aveva lasciate. Le quali tutte egli fece subito dare a' poveri, per liberare sè e lei di quella sollecitudine e di quell'impaccio. Ed ella medesima supplicava Abram che pregasse Dio per lei, affinchè la guardasse da' cattivi pensieri, e la liberasse dalle tentazioni del nemico. E vedendola il suo zio così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto, e ringraziava il Signore: ed in tal modo tanto perfetta e devota stette con lui venti anni. Dopo il qual tempo il demonio rinforzò sopra lei le battaglie per farla cadere, e contristare Abram, che non aveva mai potuto conturbare: e per farla cadere più presto, le mise in cuore un giovane sì fortemente, che non trovava luogo. Il giovane era eremita, e soleva visitare Abram: e spesse volte sotto specie di visitarlo veniva, e mirava per la finestrella, onde il suo zio usava parlare con lei. Questo vagheggiamento durò per lo spazio d'un anno, non avvedendosene Abram, e tanto fece il giovane, che le parlò, sì che per le parole e gli atti adoperandosi il nemico fu ferita di forte tentazione. E una notte secondo che insieme ordinarono, aprì l'uscio, e uscì fuori, e peccò con lui. Poi ch'ebbe peccato, ritornando al suo cuore, e pensando da quanta altezza

e purità di vita in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in grande disperazione, e non sapea che farsi; e piangeva amaramente, vergognandosi del suo zio Abram, il quale l'avea allevata così santamente. E percotevasi la faccia piangendo, e dicendo: — Ohimè, misera, come ho perduta tanta fatica e penitenza che ho fatta insino ad ora! Ohimè, misera svergognata, come ho perduta l'anima mia, e in quanta amarezza ho messo il mio zio Abram, che m'è stato così dolce padre e maestro! Ohimè, in quanto obbrobrio e derisione son venuta a' demoni! — E diceva in sè stessa: — Non voglio più vivere, poichè son così vituperata. Ohimè, onde, e dove son caduta! ohimè, come è oscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male veniva, peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera vituperata? Ohimè, misera, come non muoio? Ohimè, dov'è l'insegnamento del mio santissimo zio Abram, e l'ammonizione del suo compagno Efrem, il quale m'ammoniva ch'io servassi puro il mio corpo e il mio cuore allo Sposo celestiale, dicendomi ch'egli è geloso, e non vuole sposa che ami altri che lui! Ohimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di mirare, nè di aprire la finestra ch'è fra me ed Abram, vedendomi vituperata innanzi a Dio ed al mondo. E come oggimai essendo corrotta e vilificata, sarei ardita di parlare con quel santissimo uomo? credo veramente, che se io ciò presumessi, il fuoco uscirebbe dalla finestra per divino giudizio, e mi arderebbe. Meglio m'è dunque fuggire, e andare in altro paese, dove nessuno mi conosca, poichè così

sono morta a Dio, e non ho più speranza di salute. — E in questa disperazione e tristezza levandosi, si partì, e andò in altra contrada; e come disperata entrò in un luogo, dove si teneva mala vita e lussuriosa.

Altre volte invece dopo il peccato segue una fiera e volontaria penitenza.

S. Vittorino, ingannato dal demonio sotto forma di donzella (1), poi che svanì la fantasima, giacque siccome esangue. Tornato finalmente in sè, lasciò le selve, e andò presso suo fratello Severino. [S'era separato da lui, dandosi a vita eremitica sopra un'alta rupe, per amore di maggior perfezione.] Tacque a lungo per vergogna, ma poi narrò la sua colpa, e si decretò da sè il castigo. Fendendo una pianta, mise nella fessura le mani, e così chiuse la cicatrice dell'albero.

Tosto Severino annunciò al suo vescovo il fallo e la pena del fratello. Venne il vescovo, e prima tentò di scioglierlo: ma vedendo ch'e' non voleva, pregò, lo benedisse e consolò, e partì. Vittorino pertanto solo la domenica prendeva, costretto dal fratello, un po' di pane e di acqua; e trascorse in tale espiazione un triennio. Essendo di ciò generale la meraviglia, tornò il vescovo della città, e a pena potè fare, ch'e' permettesse d'essere sciolto da quella pena, che s'era data, memore dell'ultimo giudizio.

La penitenza mena al perdono, e salva dall'inferno.

(1) Vedi cap. III.

Una sacra vergine, sedotta da un cantore, si diede tanti patimenti, che poco mancò non si uccidesse. Dopo il parto (Dio le usò la grazia che tosto il neonato morisse) si pose a servire in un ospitale di lebbrosi. Ed il Signore, in capo a trent'anni, rivelò ad un prete dell'ospitale medesimo, che aveva gradito la penitenza di lei. Un solitario caduto in peccato, venne in tanta tristezza, che pensò di annegarsi: ma poi ravvedutosi, con miglior consiglio, decise di fare penitenza, e di affliggersi più che prima; e piangendo sè medesimo nel cospetto del Signore, come si sogliono piangere i morti da teneri parenti, un anno stette come sepolto dentro la sua cella. La notte della Risurrezione preparò una lucerna, e pregò Iddio che in segno di perdono la facesse accendere per sè medesima. Ripetuta tre volte la preghiera, la lucerna s'accese. Al contrario un chierico, il quale giacque in chiesa con una donna, nè volle far penitenza, come gli raccomandava Ivetta, morì di morte lesta e disperato.

*
* *

Così si svolge questo lacrimevole fenomeno del nihilismo cristiano, espressione di un infinito dolore.

Eppure la genesi del martire nazareno, che n'è principio e vessillo, par l'argomento di una burlesca e sporca novella di Franco Sacchetti. « La nascita di Gesù Cristo fu in questo modo. Essendo stata la madre di lui Maria sposata a Giuseppe, si scoperse gravida di Spirito Santo, prima che stessero insieme.

Or Giuseppe marito di lei, essendo uomo giusto, e non volendo esporla all'infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla. Ma, mentr'egli stava in questo pensiero, un Angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe, figliuolo di David, non temere di prendere Maria tua consorte: imperocchè ciò, che in essa è stato conceputo, è dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, cui tu porrai nome Gesù; imperocchè ei sarà, che libererà il suo popolo da' suoi peccati. Tutto questo seguì, affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta, che dice: Ecco che la vergine sarà gravida: e partorirà un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emmanuele, che interpretato significa, Dio con noi. Risvegliatosi adunque Giuseppe dal sonno, fece come ordinato gli avea l'Angelo del Signore, e prese con seco la sua consorte. Ed egli non la conosceva, sino a quando partorì il suo figliuolo primogenito, e chiamollo per nome Gesù » (1).

(1) *Il Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo, traduzione secondo la vulgata di Monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze; — Il Santo Evangelio di Gesù Cristo secondo S. Matteo*, capitolo I, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25.

Curiosa è questa, che narra Cesario d'Heisterbach, monaco cistercense secolo XII-XIII della diocesi di Colonia, uomo di veneranda pietà e di recondita dottrina [*vir venerandae pietatis et reconditae doctrinae*]:

« Nella città, credo, di Worms era un giudeo, che aveva una bellissima figliuola. Un giovane chierico, che abitava vicino, l'amò, ne colse il fiore virginale, e l'impregnò: poichè le loro case erano abbastanza contigue, e poteva il chierico, senz'essere notato, entrare assai spesso dalla fanciulla, e starsi con

lei a suo piacimento. Ella sentendo ch'era gravida, disse al giovane: — Ho concepito, che debbo fare? se mio padre lo saprà, mi ucciderà. — Rispose il chierico: — Non temere, ch'io bene ti libererò: se tuo padre, o tua madre, ti dirà: Com'è, figlia, il tuo ventre si gonfia, ci sembri gravida; risponderai: S'io abbia concepito, non so: questo so, ch'io son vergine, e ancor non conobbi uomo. Io farò sì ch'essi t'abbian fede. — Quindi ripensando con grandissima diligenza come libererebbe la donzella, trovò la seguente truffa. Prese una canna, s'accostò nel silenzio della notte alla finestra della camera, presso la quale sapeva ch'essi dormivano, e per la canna mandata dentro lanciò queste parole: — O giusti e a Dio diletti (chiamandoli co' lor propri nomi), gioite, ecco la vostra figliuola vergine ha concepito un figlio, ed egli sarà il liberatore del vostro popolo d'Israele —; e subito ritrasse un po' la canna. A simil voce il Giudeo attonito, destò la moglie sua dicendole: — E che? non hai udito quel che ci ha parlato la voce del cielo? — Rispose la donna, che no; ed egli allora: — Preghiamo, affinchè tu pure sii graziata d'udirla. — Mentr'essi pregavano, il chierico stava presso la finestra, ascoltando diligentemente che dicessero. Dopo un po', ripetè le parole dette prima, e aggiunse: — Grande onore voi dovete rendere alla figliuola vostra, e averle cura grande, e con molta diligenza conservare il fanciullo, che nascerà del suo corpo virginale, poich'egli è il Messia, che aspettate. — Essi esultanti, e resi sicuri dopo la ripetizione della voce, a pena poterono attendere il giorno: e considerando, pel ventre alquanto gonfio, che la fanciulla era proprio gravida, le dissero: — Di', o figliuola, di chi hai concepito? — ed ella diè loro la risposta, che l'era stata insegnata. E poichè a pena capivano in sè della gioia, non poterono starsi dal dire a' loro famigliari quel che avevano udito dall'angelo. E coloro raccontando ad altri la cosa, per le città e le castella si diffuse la fama, che la tal vergine partorirebbe il Messia. Essendo vicino il tempo del parto, molti giudei convennero alla casa della donzella, desiderando di essere lietificati dal novo natale, a lungo desiderato: ma il giusto Dio la vana speranza degl'iniqui cam-

biò in favola, la gioia in tristezza, l'aspettazione in confusione. Giunse l'ora che partorì la misera, ed ecco, secondo è costume, delle donne, dolori, gemiti, e grida: finalmente cacciò fuori l'infante, che non era un Messia, ma una figliuola. Il che appreso, furon molto confusi e turbati i giudei: ed uno di loro con grande indignazione pigliata la piccina per un piede la scaglió contro la parete. Il padre poi mal sopportando la sua confusione, afflisse la donzella e con tormenti le strappò la confessione di tutto l'inganno. »

SANTA TERESA

Tra le sante vergini più celebrate è Teresa di Gesù, spagnola. Donna d'ingegno non comune nè mediocre, ha scritti de' volumi. La sua autobiografia è pregevole, poichè offre l'analisi psicologica di un tipo eletto, se non completo in ogni forma, dell' isterismo religioso cristiano, com' ella era. L'intelletto superiore tempera talora le manifestazioni morbose, ed imprime al fenomeno un carattere squisitamente spirituale, ma per ciò appunto l'autobiografia della vergine spagnola meglio giova ad illustrare e spiegare i fenomeni più strani e meravigliosi del mondo psicopatico cristiano.

Nell'altre sue opere son pure in larga copia gli elementi del suo mistico organismo.

S. Teresa dedica parecchi capitoli della sua autobiografia allo studio de' quattro diversi gradi d'orazione, i quali costituiscono come un esercizio progressivo di autoipnotizzamento. Il quarto grado dà lo

stato d'unione, nel quale « cessa ogni sentimento, e tutto è godimento, senza intendere quello che si gode: s'intende, che si gode un bene, che contiene in sè tutti i beni insieme, ma non si comprende la natura di questo bene. Occupansi tutti i sensi in questo gaudio di maniera che nessuno di loro rimane disoccupato per poter attendere ad altra cosa interiore o esteriore. Prima si concedeva loro, come ho detto, che facessero alcune dimostrazioni e dessero segni del godimento grande, che sentono; ma qui il godimento dell'anima è senza confronto più grande, e molto meno si può dimostrare: perchè non rimane potere nel corpo nè nell'anima di comunicarlo. In quel tempo ogni cosa le sarebbe d'intrigo, tormento, e disturbo del suo riposo; anzi dico, che s'è unione di tutte le potenze, ancorchè voglia [l'anima], non può [occuparsi in altro], e se può, non è più unione.

Come s'operi questo favore mistico, che chiamano unione, e che sia, io non so spiegare; nella mistica Teologia si dichiara, ma io non saprei dire i vocaboli, nè so intendere che cosa sia Mente, nè che differenza tenga dall'anima o dallo spirito. Tutto mi pare una stessa cosa, sebbene l'anima esce talvolta di sè medesima a guisa d'un fuoco, che sta ardendo, ed è divenuto fiamma: ed alcune volte cresce questo fuoco con impeto. Allora la fiamma cresce, e sale assai sopra del fuoco; ma non per questo è cosa differente, ma la medesima fiamma, che sta nel fuoco. Io non so, come meglio dire.

Quello ch'io pretendo dichiarare, è, che cosa senta

l'anima, quando sta in questa divina unione. Che cosa sia unione, già si sa, cioè di due cose distinte farne una.

. . . . . .

Stando così l'anima cercando Dio, sente con un diletto grandissimo e soave quasi tutta venirsi meno, con un modo di svenimento, che le va mancando il fiato, insieme con tutte le forze corporali, di maniera che se non è con gran dolore, nè pur può muover le mani; gli occhi le si chiudono, senza volerli chiudere; e se li tiene aperti, quasi nulla vede. Se legge, non riesce a proferir una lettera, nè quasi arriva a conoscerla bene; vede, che è una lettera, ma come l'intelletto non aiuta, non sa leggere, benchè voglia: ode, ma non intende quello che ode. Sicchè niente le servono i sensi, se non in quanto non la lasciano compitamente restar a suo piacere, e così le fanno piuttosto danno. Il parlar è gettato, perchè non riesce a formare nè pronunziare una parola. Si perde tutta la forza esteriore, e s'aumentano le forze dell' anima, la quale può meglio godere il suo giubilo e gaudio. Il diletto esteriore che pur si sente, è grande, e evidente assai. Quest'orazione per lunga che sia, non fa danno: almeno a me non l'ha mai fatto, nè mi ricordo, che il Signore m'abbia fatta mai tale grazia, per inferma che stessi, che n'avessi a soffrir male; anzi rimanevo dopo con un sensibile miglioramento. Vero è, che ne' principii passa in sì breve tempo (almeno così accadeva a me), che nè in questi segni esteriori, nè nella mancanza de' sensi si conosce tanto; ma

ben si conosce nella sovrabbondanza delle grazie essere stata grande la chiarezza del sole, che quivi fu, poichè così l'ha liquefatta [l'anima]. E notisi questo, che (a mio parere) per quanto si prolunghi lo spazio di starsi l'anima in questa sospensione di tutte le potenze, è però molto breve: e quando durasse mezz'ora, sarebbe il massimo; non mi pare, ch'io vi stessi mai tanto. Vero è, che si può difficilmente conoscere, quanto vi si stia, poichè non si sente; ma dico, che sempre si sta pochissimo spazio, senza che torni in sè qualche potenza. La volontà è quella che mantiene la giostra, ma l'altre due potenze ben tosto tornano ad importunare: quando la volontà è quieta, le torna a sospendere, e stando così un altro poco, tornano a destarsi e rivivere. Così si possono passare alcune ore d'orazione, e in effetto si passano: poichè, incominciato che hanno le due potenze ad inebbriarsi ed a gustare di quel celeste vino, con facilità ritornano da loro stesse a perdersi per il maggior guadagno, e accompagnano la volontà, e se ne stanno poi tutte tre godendo. Ma questo star del tutto perdute, e senza immaginare cosa veruna (chè a mio parere anche l'immaginativa si perde affatto) dico, che è per breve spazio: sebbene non tornano tanto del tutto in sè, che non possano stare alcune ore come sbalordite, tornando di quando in quando il Signore Iddio a ritirarle a sè.

Veniamo ora all'interiore di quello che l'anima qui sente; dicalo chi lo sa, che non si può capire, non che narrare. Stava io pensando, quando volli scrivere di questo argomento (dopo essermi comu-

nicata ed essere stata in questa medesima orazione, che descrivo), che cosa faceva l'anima in quel tempo. Dissemi il Signore queste parole: — Si strugge tutta, figlia, per più porsi in me: già non è essa quella che vive, ma io; come non può comprendere quello che intende, così non intende intendendo. — Chi l'avrà provato, intenderà qualche cosa di tal linguaggio, perchè non si può dire più chiaramente, per esser tanto oscuro quello che passa nell'unione. Solo potrò dire, che le [all'anima] si rappresenta lo star insieme con Dio, e ne rimane una certezza, che non si può in nessun modo lasciar di crederlo. Allora mancano tutte le potenze, e si sospendono di maniera, che non si conosce in nessun modo, che oprano. Se si stava meditando sopra qualche passo, così si perde dalla memoria, come se non ci si avesse mai pensato: se si legge, non si può ricordare, nè riflettere intorno a ciò che si leggeva: lo stesso avviene, orando vocalmente. Sicchè a quest'importuna farfalletta della memoria s'abbruciano qui l'ali, e non può più muoversi nè inquietare: la volontà deve stare ben occupata in amare, ma non intende, come ama: l'intelletto se intende, non conosce, come intende, almeno non può comprendere cosa alcuna di ciò che intende: a me non pare, che intenda, perchè, come dico, non conosce sè stesso: io non arrivo a intender questo. Al principio m'occorse un'ignoranza, che non sapevo, che Dio stesse in tutte le cose: e come mi pareva essermi tanto presente, ciò mi sembrava impossibile: lasciar di credere, che mi stesse presente, non po-

teva, per parermi d'aver quasi chiaramente conosciuto, star quivi la sua medesima presenza. Quelli che erano poco letterati, mi dicevano, che solamente vi stava per grazia, ed io non poteva crederlo; poichè, come dico, parevami che realmente stesse quivi presente, e così andavo con pena. Un gran letterato dell'ordine del Glorioso San Domenico mi levò di questo dubbio, dicendomi che veramente stava presente, e come si comunicava e deliziava con noi, consolandomi assai.

Rimane l'anima dopo questa orazione e unione con grandissima tenerezza, di maniera che vorrebbe tutta struggersi, non di pena, ma di certe lagrime gaudiose: trovasene bagnata, senza essersene accorta, e senza sapere quando, nè come le sparse; ma le dà gran diletto il veder mitigato quell' impeto del fuoco con acqua, che più lo fa crescere. Pare un parlar arabesco, e pur la cosa passa così. Mi è avvenuto alcune volte in questo termine di star tanto fuori di me, che non sapeva s'era sogno o pur realtà il godimento e la gloria, che aveva sentito; e dal vedermi piena e tutta molle d'acqua (che senza pena usciva con tanto impeto e velocità, che pare la sgorgasse quella nuvola celeste) m'accorgeva, che non era stato sogno: questo fu ne' principii, e brevemente passava. Rimane allora l'anima coraggiosa così, che se in quel punto la facessero in pezzi, e la sbranassero per amor di Dio, le sarebbe di gran consolazione. . . . . .

. . . . . .

Vorrei col favor di Dio saper dichiarare la dif-

ferenza che è tra unione e ratto, o elevazione, o volo (come dicono) di spirito, o estasi, che son la medesima cosa, espressa con nomi diversi. Il ratto supera di gran lunga l'unione, e produce effetti assai maggiori, ed ha molte altre operazioni sue proprie; poichè l'unione pare principio, mezzo, e fine, e così veramente è nell'interiore: ma siccome quest'altri fini [del ratto] sono in più alto grado, così gli effetti sono interiori ed esteriori. Dichiarilo il Signore, come ha fatto pel resto: che certo se Sua Maestà non m'avesse mostrato per quali modi se ne può alquanto ragionare, io non l'avrei saputo dire. . . . . .

. . . . . .

In questi ratti pare, che l'anima non animi il corpo, e così si sente molto sensibilmente mancargli il calor naturale, e si va raffreddando, benchè con grandissima soavità e diletto. Qui per lo più non c'è rimedio alcuno per far resistenza (nell'unione sì, chè, stando nella nostra terra (1), quasi sempre si può resistere, sebbene con pena e violenza): molte volte, senza che la persona prima vi pensi, e procuri aiuto veruno, vien un impeto tanto accelerato e gagliardo, che vedete e sentite alzarsi questa nuvola, e quest'aquila imperiale, e raccorvi, e portarvi coll'ali sue. E dico, che vi vedete e vi

(1) Nel ratto « raccoglie Dio l'anima, e la tira (nella guisa per dir così, che le nuvole raccolgono e tirano i vapori della terra) e l'innalza tutta da terra, e salendo la nuvola [della gran Maestà] al Cielo, la conduce seco, e incomincia a mostrar le cose del Regno, che le tiene apparecchiato. Non so, se il paragone quadri, ma in vero la cosa passa così. »

sentite portare, e non sapete dove; poichè quantunque sia con diletto, la fiacchezza però della natura nostra fa temere ne' principii, e vi bisogna anima risoluta e coraggiosa, assai più che per quello che fin ora s'è detto, per arrisicare tutto, vengane quello che vuol venire; e lasciarsi nelle mani di Dio, e andare, dove saremo portati, spontaneamente, poichè ci bisogna andare, ancorchè non vogliamo. Ed è sì estrema la violenza del ratto, che moltissime volte vorrei io resistere; e vi pongo tutte le mie forze, particolarmente alcune volte che mi viene in pubblico, e molte altre volte in segreto, temendo di non esser ingannata. Alcune volte potevo resistere qualche poco, ma con grande fracassamento del corpo, e come chi combatte con un forte gigante, rimanevo dopo debole e stanca; altre volte era impossibile ogni resistenza, e mi portava e tirava l'anima, e anche quasi per ordinario il capo dietro a lei, senza poterlo ritenere: ed alcune volte tutto il corpo fino ad innalzarlo da terra. Ma questo è stato poche volte. M'occorse una volta trovandomi in coro insieme con l'altre monache, e mentre stavo inginocchioni per comunicarmi, mi dava grandissima pena, parendomi cosa molto straordinaria, e che ne dovevo subito essere assai notata: onde comandai alle monache (atteso che m'è occorso ora, dopo che tengo l'ufficio di priora) che non lo dicessero. Ma altre volte, quando cominciavo ad accorgermi, che voleva il Signore far la medesima cosa, mi distendevo in terra, e le monache s'accostavano per tenermi il corpo: e con tutto ciò ben si vedeva; ed

una volta tra l'altre ciò m'occorse essendo la festa della Vocazione, mentr'era con alcune dame ad una predica. Onde supplicai dopo molto di cuore il Signore, che non volesse farmi più grazie, che avessero segni e apparenze esteriori. Pare sia piaciuto alla sua bontà infinita di esaudirmi, poichè d'allora in qua non m'è più capitato: vero è, ch'è poco tempo.

Parevami certamente, quando volevo resistere, che mi prendessero di sotto i piedi, e m'innalzassero forze si grandi, che non so a che cosa le assomigliare, poichè accadeva con assai più impeto, che in altre cose di spirito, e cosi rimanevo come rotta e fracassata, grande essendo la battaglia, ma in fine giovava poco, quando voleva il Signore, perchè non c'è potere contro il suo potere. . . . . .

. . . . . .

Dico, che molte volte mi pareva, che mi lasciasse [il ratto] il corpo tanto leggero, che mi levava tutta la noia di lui; ed alcune volte era tanta la sua leggerezza, che quasi non m'accorgeva di porre i piedi in terra. Quando dunque sta nel ratto, il corpo rimane come morto, senza che molte volte vi ponga cosa alcuna di suo; e nella postura, nella quale lo trova e lo prende, rimansi sempre; se a sedere, a sedere; se con le mani aperte, aperte; se con le mani serrate, serrate. Poichè, sebbene per consueto non si perde il senso, talora però m'è occorso di perderlo del tutto, benchè rare volte, e per poco spazio di tempo. Per ordinario accade, che si turba; e ancorchè non possa da sè far cosa alcuna, quanto all'esteriore, tuttavia non

lascia d'intendere e udire come cosa di lontano. Non dico, che intenda e oda, quando sta nell'alto del ratto: e chiamo alto quei tempi, in cui si perdono le potenze, perchè stanno molto unite con Dio; attesochè allora non vede, non ode, e non sente, a mio parere. Ma (come già dissi trattando dell'orazione d'unione) questa trasformazione totale dell'anima in Dio dura poco; sebbene per questo poco che dura, nessuna potenza si sente operare, nè sa quello che ivi passa; dev'essere, perchè non occorre s'intenda, mentre stiamo in questa vita: almeno non lo vuol il Signore, per non esser noi capaci d'intenderlo. Ho io ciò veduto e provato in me.

Come dunque alcune volte dura tante ore il ratto? Quello che provo molte volte in me, è, come già dissi, che si gode con intervalli: spesso l'anima s'ingolfa, o per dir meglio l'ingolfa Dio in sè stesso; e tenendola in sè un poco, se ne rimane con la sola volontà. Parmi, che questo dimenticamento dell'altre due potenze sia come quello, che tiene una linguetta incalamitata di certi orologi da sole, che non si ferma mai; ma quando il Sole di giustizia vuole, le ritiene e ferma. Questo dico, che è per poco spazio: ma siccome fu grande l'impeto, e l'elevazione di spirito, benchè la memoria e l'intelletto tornino a dimenarsi, resta nondimeno ingolfata [in Dio] la volontà, e come signora del tutto opera, come s'è detto, nel corpo: perchè dato, che queste due altre potenze inquiete, che sono i minori nemici, la vogliano disturbare, non possono farlo; ma di più opera, che non la disturbino eziandio i sensi, che sono i

maggiori [nemici]; e così fa, che restino sospesi; volendolo il Signore. E per lo più stanno gli occhi serrati, ancorchè non volessimo serrarli; e se talvolta stanno aperti, come ho già detto, non si distingue nè s'avverte ciò che si vede. . . . . .

. . . . . .

Dopo il ratto, non vi sono per molte ore forze nel corpo da potersi muovere: tutte se le portò seco l'anima. Spesso rimane con sanità e agilità ad operare chi stava infermo, e pieno di dolori; poichè è cosa grande quello che vi si dà: ed alcune volte, come ho detto, vuole il Signore, che ne goda il corpo, poichè già obbedisce a quanto vuol l'anima. Tornata [l'anima] dopo in sè, se il ratto è stato grande, accade d'andarsene un giorno, o due, ed anche tre, con le potenze tante assorte, o come sbalordite, che non pare stiano in sè. »

Nel cap. XXV della sua autobiografia Teresa tratta delle locuzioni che fa Dio all'anima, e di ciò ch'essa sente. « Sono certe parole molto formate, ma non si odono colle orecchie corporali, sebbene s'intendano assai più chiaramente, che se si udissero; e per quanto si facesse resistenza per non intenderle, si faticherebbe invano. Poichè quando qui tra noi [creature] non vogliamo udire, possiamo chiuder le orecchie, o attendere ad altra cosa, di maniera che quantunque si oda, non s'intenda: ma allorchè Dio parla all'anima, non c'è rimedio; perchè, nostro mal grado, fa che l' ascoltiamo, e che l' intelletto stia talmente tutto applicato per attendere a quello, che Dio vuole intendiamo, che non basta per impedirlo

il nostro volere o non volere. Ho io grande esperienza di questo: perchè durai quasi due anni in ostare e far resistenza per la gran paura che n'aveva, ed anche ora alcune volte mi ci provo, ma poco mi giova. . . . . .

. . . . . .

è da avvertire, che quando si vedono visioni, o si odono queste parole, non è mai (a mio parere) nel tempo, che sta l'anima unita nel medesimo ratto: poichè in questo tempo si perdono affatto tutte le potenze, e (a mio parere) quivi non si può vedere, nè intendere, nè udire; [l'anima] sta tutta in altrui potere, e in questo tempo, ch'è molto breve, non mi pare che il Signore la lasci con libertà per cosa veruna. Passato questo breve tempo, rimanendo pure l'anima nel ratto, segue quello ch'io dico; attesochè restano le potenze di maniera, che sebbene non stanno perse, ad ogni modo operano quasi niente, stanno come assorte, e inabili a comporre ragioni e discorsi. »

In capo a due anni di malinconie e di ascetici dubbi sulla natura de' fenomeni del suo spirito, e dopo lungo invocare dal Signore lume e soccorso, le accadde, che « stando una festa del glorioso san Pietro in orazione, vidi appresso a me, o per dir meglio, poichè nè con gli occhi del corpo nè con quelli dell' anima vidi cosa alcuna, mi parve, che stesse appresso a me Cristo, e sentivo esser egli, che mi parlava. Io ignorando affatto, che vi potesse essere simil visione, ne provai al principio tanto timore, che non facevo se non piangere, ancorchè

dicendomi [il Signore] una sola parola di rassicurazione, restassi al mio solito quieta, contenta, e senza alcun timore. Parevami d'aver sempre al mio lato Gesù Cristo; e siccome non era visione immaginaria, non vedevo in che forma, ma sentivo chiaramente, che stesse sempre al mio lato destro, e che anche fosse testimonio di quanto io faceva: nè mai era volta, che mi raccogliessi un poco, o non mi trovassi molto distratta, che non sapessi e m'accorgessi, che mi stava a lato. Andai subito molto affannata a narrar la cosa al mio confessore, il quale mi domandò, in che forma lo vedevo. Io gli dissi, che non lo vedevo. Mi replicò, come dunque io sapeva, ch'era Cristo? Gli risposi, che non sapevo come, ma che non potevo lasciar d' intendere, che stava appresso a me, e che lo conoscevo chiaramente, e sentivo; e che il raccoglimento dell'anima era assai maggiore, in orazione di quiete e molto continua; e gli effetti erano molto diversi da quelli, che altre volte soleva sentir in me; e ch' era cosa molto chiara. Non facevo altro, che dar paragoni e similitudini, per farmi intendere: e veramente per questa maniera di visioni, a mio parere, non si trova similitudine, che molto quadri, e soddisfaccia a pieno. .

. . . . . .

S'io dico, che nè con gli occhi del corpo nè con quelli dell' anima lo vedevo, perchè non è visione immaginaria, come dunque conosco, e tengo per fermo, ch' egli mi sta appresso, con più chiarezza, che s'io lo vedessi con gli occhi? Perchè pare, che sia come una persona, che sta all'oscuro, la quale

non vede l'altra, che le sta accanto; ovvero se sia cieca, o non veda bene. Qualche somiglianza c'è, ma non molta, attesochè ivi sente [la persona] coi sensi, o udendola [l'altra] ragionare, o muoversi, o toccandola: ma qui [nella visione] niente v'è di ciò, nè si vede oscurità: si rappresenta [il Signore] all'anima per una notizia più chiara che il sole. Non dico, che si veda sole nè chiarezza, ma una luce che, senza veder luce, illumina l'intelletto, perchè l'anima goda così gran bene. Non è come una presenza di Dio, che molte volte si sente, particolarmente da coloro che hanno orazione di quiete e d'unione, quando pare, che volendo cominciare a far orazione, ritroviamo con chi parlare, e pare che conosciamo che ci ode, per gli effetti e sentimenti spirituali che proviamo di grande amore e fede, e per altre buone e tenere risoluzioni. Questo gran favore è da Dio, e chi l'avrà ricevuto, lo stimi molto, perchè è orazione molto alta, non però è visione: ma questa, di cui ora parlo, è orazione, nella quale chiaramente si vede, che sta qui presente Gesù Cristo figlio della Vergine. In quell'altra maniera di orazione si palesano alcune influenze della Divinità: ma qui, oltre a tali influenze, si vede, che ci accompagna, e ci vuol far anche grazie la Sacratissima Umanità [del Signore]. Mi domandò eziandio il confessore: — Chi disse, ch'era Gesù Cristo? — Egli me lo disse molte volte, risposi, ma prima che me lo dicesse, s'impresse nel mio intelletto, ch'era lui: e prima anco di questa visione me lo diceva, e non lo vedevo. Se una persona, ch'io non avessi mai veduta,

ma solo n'avessi udito discorrere, mi venisse a parlare, ed io fossi cieca o in grande oscurità, e mi dicesse l'esser suo, lo crederei, ma non così determinatamente potrei affermare esser quella persona, come se l'avessi veduta. Ma qui, senza che si veda, s'imprime con una notizia tanto chiara, che non pare se ne possa dubitare; poichè vuole il Signore, che resti tanto scolpita nell'intelletto, che non se ne può dubitare più che di cosa, la quale si veda apertamente cogli occhi; che anzi in questo alcune volte ci rimane qualche sospetto, se abbiam traveduto: ma in quel che dico, benchè in un subito venga tal sospetto, resta tuttavia per una parte gran certezza, di modo che non ha forza il dubbio. . . . . .

. . . . . .

Passai alcuni pochi giorni con questa visione molto continua, e mi recava tanto giovamento, che non uscivo d'orazione, e quanto anche facevo, procuravo che fosse in modo, che non disgustasse colui, il quale chiaramente vedevo stava per testimonio; e sebbene alcune volte temessi per le gran cose, che mi venivano dette, tuttavia mi durava poco il timore, perchè il Signore m'assicurava. Stando io un giorno in orazione, volle Sua Divina Maestà mostrarmi le sue sole mani, di così eccessiva bellezza, che non potrei dirne niente di eccessivo. Posemi gran timore, poichè tale sempre mi si cagiona, quando il Signore comincia a farmi qualche grazia sopranaturale. Indi a pochi giorni vidi anche quella Divina faccia, che del tutto, mi pare, lasciommi assorta. . .

. . . . . .

sono tanto belli i corpi gloriosi, che per lo splendore e la gloria che portano seco, fanno uscir di sè chi mira cosa tanto sopranaturale e bella: onde quella vista mi cagionava tanto timore, che tutta mi turbava e alterava, sebben dopo rimanessi con certezza e sicurezza, e con effetti tali, che presto si perdeva il timore. Un giorno di san Paolo udendo io messa, mi si rappresentò tutta questa sacratissima Umanità [di Cristo], nella guisa che si dipinge risuscitato. . . . . .

Solamente dico [circa la sua bellezza e maestà], che quando altro non fosse in cielo da dilettar la vista, che la bellezza de' corpi gloriosi, sarebbe grandissimo gaudio, in particolare il vedere l'umanità di Gesù Cristo Signor Nostro. . . . . .

Questa visione, ancorchè immaginaria, non però mai la vidi con gli occhi del corpo (e nè questa nè verun'altra), ma con gli occhi dell'anima. . .

. . . . . .

desideravo, che già che mi faceva [il Signore] questa grazia, fosse di vederla con gli occhi corporali, affinchè non mi dicesse il confessore, che avevo sognato o traveduto. Parimenti subito passata la visione, m'accadeva di dubitare, se per caso avevo traveduto, e m'affliggevo d'averne detto al confessore, pensando, che per avventura l'avevo ingannato. Onde piangendo, andava a lui, e glielo dicevo: ed egli mi domandava, se a me pareva così, ovvero aveva voluto a bello studio ingannarlo? Io gli diceva la verità, che a mio parere non mentivo, nè l'avevo preteso, nè per cosa del mondo avrei detto

una cosa per un'altra. Ben sapeva egli questo, e così procurava di quietarmi. . . . . .
Ma il Signore tornò sì presto a farmi questa grazia, e a dichiararmi la verità, che ben tosto mi si levò il dubbio, se questo fu un travedere, e vidi poi chiaramente la mia sciocchezza. Perchè se io stessi molti anni immaginando come figurare una cosa tanto bella, non potrei, nè saprei; attesochè eccede quanto di qua si può immaginare, la sola sua bianchezza e il suo splendore: non è splendore che abbagli, ma una bianchezza soave, uno splendore infuso, che dà grandissimo diletto alla vista, e non la stanca; così come nemmeno abbaglia od annoia la chiarezza, colla quale si vede questa bellezza, tanto Divina. È una luce tanto differente da quella di qua, che la chiarezza del sole che noi vediamo, a paragone di quella chiarezza e luce, che si rappresentò alla vista, mi pare una cosa tanto fosca, che non si vorrebbero gli occhi aprire a rimirarla. È come veder un'acqua molto chiara, che corra sopra cristallo, e in cui riverberi il sole, a paragone d'un'altra molto torbida, e con grande nuvolo, e che corra sopra terra. Non già che si rappresenti il sole, nè la luce sia come quella del sole: pare infine luce naturale quella, e quest'altra una cosa artificiale. È luce, che non ha notte, ma come sempre è luce, non c'è cosa che la turbi. Insomma è di maniera, che per grande intelletto e buon ingegno che una persona avesse, non potrebbe in tutti i giorni di sua vita immaginarla, come è: e la pone Dio davanti tanto presto, che nè anche vi sarebbe tempo d'aprire gli

occhi, se bisognasse aprirli: ma non fa più lo star aperti, che serrati, quando Dio vuole, perchè quantunque non vogliamo, si vede: e non c'è distrazione che basti, nè potenza da resistere, nè basta diligenza, nè studio per ciò. . . . . .

. . . . . .

Ben mi pareva in alcune cose, che era immagine quello che vedevo, per molte altre no, se non che era l'istesso Cristo, conforme alla chiarezza, colla quale si compiaceva di mostrarmisi. Alcune volte era tanto io confusa, che mi pareva immagine, non come i ritratti di qua, per molto perfetti che siano, avendone io veduti d'assai buoni; è sproposito il pensare, che ci sia somiglianza, in nessuna maniera, nè più, nè meno, che l'ha una persona viva al suo ritratto, il quale per molto bene che sia cavato, non può mai esser tanto al naturale, che finalmente non si vegga, che è cosa morta. . . . . .
v'è differenza tale, qual'è dal vivo al dipinto, nè più, nè meno, perchè s'è immagine, è immagine viva, non uomo morto, ma Cristo vivo; e dà a conoscere, che è uomo e Dio; non come stava nel sepolcro, ma come uscì di quello resuscitato. E vien alcune volte con tanta maestà, che non c'è chi possa dubitare, che non sia il medesimo Signore, massime subito dopo la comunione, dove sappiamo, che vi sta realmente, dicendolo la Fede. Si rappresenta tanto Signore di quella stanza, che pare liquefaccia tutta l'anima, così ella si vede consumar in Cristo. . . . . .

. . . . . .

Dico, che ha sì gran forza questa visione, quando

il Signore vuol mostrare all'anima parte della sua grandezza e maestà, che tengo per impossibile, se non volesse il Signore molto sopranaturalmente aiutarla, con farla rimanere in ratto, o estasi (attesochè allora col godere perde la visione di quella Divina presenza) tengo, dico, per impossibile a soffrirla alcun soggetto . . . . . .

. . . . . .

vengono sempre insieme queste due maniere di visioni; e veramente è così, perchè con gli occhi dell'anima si vede l'eccellenza, la bellezza e la gloria della Santissima Umanità, e per quell'altra, che si è detta di sopra, ci si dà ad intendere, com'egli è Dio, e potente, che tutto può, tutto comanda, tutto governa, e che il suo amore riempie il tutto. »

Per lo spazio di due anni e mezzo fu Teresa favorita molto spesso dal Signore con questa visione *immaginaria*. « Vedeva - ella narra - che mi stava parlando, ed io mirava attentamente quella gran bellezza, e la soavità con che dicea quelle parole, le quali escono da quella bellissima e divina bocca, ed altre volte parlavami con rigore: bramando pur sommamente di notare il colore de' suoi occhi, o di che grandezza fossero, per saperlo poi dire, non ho mai meritato di vederlo, nè mi basta di studiarmici, chè anzi questo mi toglie la visione affatto. E benchè veda, che alcune volte mi guarda con occhi pietosi, ha nondimeno tanta forza questa vista, che l'anima non la può sostenere, e rimane in così alto ratto, che per maggiormente goderlo, perde quella bella vista. . . . . .

. . . . . .

Una volta tenendo io in mano una crocetta, che portavo attaccata ad un rosario, me la prese [Gesù] con la sua, e quando me la restituì, era formata di quattro gemme grandi molto più preziose, che diamanti, senza paragone; perchè non c'è cosa nel mondo tanto pregiata, che si possa paragonare colla bellezza sopranaturale delle pietre preziose, che si vedono in cielo; pare il nostro diamante in lor confronto cosa falsa e imperfetta. Avevano scolpite le cinque piaghe di bellissima fattura. Mi disse, che così l'avrei di qui innanzi veduta [la crocetta], onde mi accadeva, che non vedevo più il legno, di cui era fatta, ma le gemme preziose, sebbene non altri che io le vedeva. . . . . .

. . . . . .

Spesso Sua Divina Maestà mi dice queste parole, mostrandomi grande amore: *Già tu sei mia, ed io son tuo*

. . . . . .

Stando io una volta in coro recitando l'officio colle altre, si raccolse subitamente l'anima mia, e mi parve esser tutta come uno specchio chiaro, senz'aver spalle, nè fianco, nè alto, nè basso, che tutta non stessi chiara, e nel centro di lei mi si rappresentò Cristo Signor Nostro nella guisa, che soglio vederlo. Parevami di vederlo chiaramente in tutte le parti dell'anima mia, come in uno specchio: e questo specchio anche (non so dir come) tutto si scolpiva nel medesimo Signore, per una comunicazione molto amorosa, che non saprei spiegare

. . . . . .

Ritrovandomi una mattina in orazione, mi venne un gran ratto, e parevami che Nostro Signore avesse portato lo spirito mio accanto a suo Padre, e gli disse — Questa, che voi m'avete dato, do a voi — e parevami, che il Padre Eterno m'accostasse a sè. Non fu cosa immaginaria, ma con una certezza grande, e con una delicatezza tanto spirituale, che non si può dire. Mi parlò [il Padre] alcune parole, che non mi tornano alla memoria: erano certo di farmi grazia e favore. Durò qualche spazio di tempo a tenermi accanto a sè . . . . . .

. . . . . .

Mi si rappresentò il Signore per visione immaginaria, come altre volte, molto nell'interiore, e mi porse la sua mano destra, dicendomi: — Mira questo chiodo, che è segno, che di qui innanzi sarai mia sposa. — Femmi tanta operazione questa grazia, che non potevo capire in me, e rimasi come impazzita . . . . . .

. . . . . .

Vedevo un angelo presso a me al sinistro lato, in forma corporale; il che non soglio io vedere, se non per meraviglia: chè se bene spesso mi si rappresentano angeli, è però senza vederli. Ma in questa Visione volle il Signore, ch'io lo vedessi di questa maniera: non era grande, ma picciolo, molto bello, con la faccia accesa, che pareva esser uno degli angeli più sublimi, i quali pare stiano tutti abbruciandosi: devono esser quelli, che si chiamano Serafini, chè i nomi non me li dicono; ma ben vedo, che in cielo c'è tanta differenza da un angelo al-

l'altro, e dall'altro all'altro, che non lo saprei io dire. Or a questo, ch'io dico, vidi in mano un lungo dardo, e nella punta del dardo parevami, che fosse un poco di fuoco; con questo parea mi ferisse alcune volte il cuore, e m'arrivasse alle viscere, parte delle quali al cavarlo fuori parmi se ne portasse seco, e mi lasciava tutta abbruciando in grande amore di Dio. Era tanto il dolore, che mi faceva dare alcune picciole strida lamentevoli: ed era così eccessiva la soavità, che mi porgeva questo grandissimo dolore, che non si può desiderare, che si parta, nè l'anima si contenta con meno, che di Dio. Non è dolore corporale, ma spirituale, sebbene il corpo non lascia di parteciparne alquanto, ed anche assai. È un accarezzamento amoroso tanto soave, che passa fra l'anima e Dio, che prego la divina bontà lo dia a gustare a chi penserà, ch'io mento. Quei giorni che ciò durava, andavo come imbalordita: non avrei voluto vedere, nè parlare, ma starmene abbracciata con la mia soave pena, la quale per me era di maggior gaudio e contento, che qualunque cosa al mondo. Questo avevo io alcune volte, quando volle il Signore, che mi venissero questi ratti sì grandi, a' quali, benchè mi trovassi fra la gente, non potevo fare resistenza, ma con molta mia pena s'incominciarono a pubblicare. »

Teresa ha cantato questa ferita in una canzoncina, che principia così:

En las internas entrañas
Sentí un golpe repentino. (1)

(1) Nelle interne viscere - sentii un colpo repentino.

*
* *

Ella scrisse varie poesie, per solo sfogo dell'anima sua ardente di divino amore, senz'aver mai studiata l'arte sacra d'Apollo, con estro spontaneo ed improvviso. Nel cuore aveva un soave martirio d'amore, e ne uscivano infocati i sospiri a Dio in versi e rime.

La canzone colla quale Teresa offriva tutta sè stessa al Signore, comincia:

Vuestra soy, para vos naci;
Que mandais hacer de mi? (1)

e vi s'incontra questa strofa:

Veis aqui mi corazon,
Yo lo pongo en vuestra palma,
Mi cuerpo, mi vida, y alma,
Mis entrañas y aficion:
Dulce Esposo y Redencion,
Pues por vuestra me ofreci,
Que mandais hacer de mi? (2)

La sua canzone intitolata *Muero porque no muero* (3) potrebbe intitolarsi anche *Amore e morte.* È l'espressione di un fervido desiderio di morire, per giungere in cielo a godere l'adorato Gesù. La quinta strofa dice così:

(1) Vostra sono, per voi nacqui; - che volete far di me?
(2) Vedete qui il mio cuore, - io lo metto in vostra mano, - il mio corpo, la mia vita, e l'anima mia, - le mie viscere ed ogni affetto: - dolce sposo e redenzione, - poichè per vostra m' offersi, - che volete far di me?
(3) *Muoio perchè non muoio,* o *Mi è morte il non morire.*

Mira, que el amor es fuerte;
Vida no me seas molesta,
Mira que solo me resta,
Para ganarte, perderte:
Venga ya la dulce muerte,
Venga el morir muy ligero,
Que muero porque no muero. (1)

Si conosce come e quando nacque questa canzone. Un giorno di Pasqua fu nel monastero cantata dalle monache una canzoncina, che incominciava:

Veante mis ojos, dulce Jesus bueno;
Veante mis ojos, y muerame yo luego. (2)

Teresa che sempre si moriva dal desiderio di vedere il suo Gesù, fu così profondamente ferita da quelle parole, che entrò in un'estasi di dolore sì veemente, da far temere le suore, ell'avesse a soccombere. Presala tra le loro braccia, la trasportarono come morta nella sua cella. Là restò in preda a un'ineffabile agonia d'amore e di dolore, e il di seguente stava ancora come fuor di sè stessa. Riavutasi scrisse la canzone *Muero porque no muero*. Lei stessa racconta al confessore ciò che le accadde quella sera di Pasqua. « Tutto ieri - ella dice - mi trovai con gran solitudine, che se non fu quando mi comunicai, non fece in me operazione alcuna l'essere il giorno della Resurre-

(1) Ve' che l'amore è forte; - vita non essermi molesta, - ve' che solo mi resta, - per guadagnarti, di perderti: - or venga la dolce morte, - venga il morir molto leggero, - che muoio perchè non muoio.

(2) Vegganti i miei occhi, dolce Gesù buono; - vegganti i miei occhi, ed io mi muoia subito.

zione. La sera stando con l'altre fu cantata una canzonetta, intorno alla gran pena ch'è il vivere senza Dio: e come che io già stava con pena, fu tanta l'operazione, che fece in me [quel canto], che cominciarono a tremarmi le mani, e fu vano il resistere. Come esco di me per i ratti di contento, così si sospende l'anima mia con la grandissima pena , e rimane alienata. Fino ad oggi non l'aveva inteso. Anzi da alcuni giorni in qua mi pareva di non avere così grandi gl'impeti, come di consueto (1): ed ora mi sembra, che la causa sia ciò che ho detto. Non so se possa essere. Prima la pena non giungeva a cavarmi di me; ma siccome è tanto intol-

(1) « Cresceva in me un amore sì grande di Dio, che non sapevo chi me lo infondesse, perchè era molto sopranaturale, nè io lo procuravo. Mi sentivo morire di desiderio di vedere Dio, e non sapevo come nè dove cercare e trovare tal vista, se non era colla morte. Mi venivano certi impeti grandi di quest'amore, ed io non sapeva, che mi fare: poichè nessuna cosa mi soddisfaceva, nè capivo in me stessa, ma veramente mi pareva che mi si staccasse l'anima dal corpo. »

Altrove: « Mi vengono alcuni impeti molto grandi, con uno struggimento per Dio, che non me ne posso aiutare. Mi pare, che mi si va a finire la vita, e così mi fa gridare e chiamare Iddio: e questo mi viene con gran furore. Alcuna volta non posso stare a sedere, tanto è grande l'affanno, che mi dà; e questa pena mi viene senza procurarla: ed è tale, che l'anima non vorrebbe mai starne senza, mentre ch'io vivo. Ed è l'ansietà, che io ho per non vivere, e parermi, che si vive senza potervi rimediare: poichè il rimedio per vedere Iddio è la morte: e questa non posso io darmi. E con ciò pare all'anima mia, che tutti siano consolatissimi fuor di lei, e che tutti fuor di lei trovino rimedio a' loro travagli. »

lerabile, e io mi stava ne' miei sensi, mi faceva gettare grandi strida, senza poterle evitare. . . . Rimase il mio corpo tanto rotto, che ancora oggi scrivo questo con molta pena, avendo tuttavia come slogate le mani e indolenzite. »

*
* *

Parlando d'una sua improvvisazione poetica, Teresa racconta che le seguì « un giorno che era tutta con l'anima in Dio, e mi pareva che cantando alcune strofette, si calmasse alquanto il gran fuoco che mi ardeva nel cuore. »

Dava a cantare le sue canzoni alle monache, e voleva ch'esse medesime poetassero. « Quell'anima innamorata di Dio — scrive il p. Francesco Ribera — amava che le sue monache si avvezzassero a poetare (1), e per eccitare in loro l'estro poetico improvvisava lei stessa canzoncine di genere arcadico e pastorale, che in lingua castigliana son dette *Villancicos*, e tutte le suore allora cantavano insieme con lei, accompagnando il canto col battere delle mani, quasi per misurare il tempo. » Correndo una volta la vigilia della Circoncisione, di cui la santa era molto devota, la sera mentre le suore stavano in ricreazione, entrò lei a un tratto, quasi fuor di sè pel fuoco eccessivo che la divorava, danzando e cantando, e si trasse dietro in cerchio tutte le monache, danzanti anch'esse in armonia con lei, e battendo tutte a un tempo palma con palma.

(1) Godeva ch' esse componessero de' versi, senza preoccuparsi però delle esigenze delle rime e delle regole di prosodia.

S. Giovanni della Croce, cooperatore di s. Teresa nell'opera di riforma del Carmelo, componeva pure canzoni, e le monache le cantavano spesso con la santa. Tra le canzoni di Giovanni è la *Notte oscura*, « nella quale l'anima canta la felice ventura del passaggio per la notte oscura della fede in nudità e purgazione sua all'unione dell'Amato ». Eccola:

En una noche escura
Con ansias en amores inflamada,
O dichosa ventura,
Sali sin ser notada,
Estando ya mi casa sosegada.

A escuras, y segura
Por la secreta escala disfrazada,
O dichosa ventura,
A escuras y enzelada,
Estando ya mi casa sosegada.

En la noche dichosa
En secreto, que nadie me veia.
Ni yo miraba cosa,
Sin otra luz, ni guia,
Sino la que en el corazon ardia.

Aquesta me guiaba
Mas cierto, que la luz de medio dia,
Adonde me esperaba
Quien yo bien me sabia,
En parte, donde nadie parecia.

O noche que guiaste:
O noche amable mas que el alborada:
O noche que juntaste
Amado con amada,
Amada en el Amado transformada.

En mi pecho florido,
Que entero para el solo se guardaba,
Alli quedó dormido:
Y yo le regalaba:
Y el ventalle de cedros aire daba.

El aire del almena,
Cuando ya sus cabellos esparcia,
Con su mano serena
En mi cuello heria,
Y todos mis sentidos suspendia.

Quedeme, y olvideme:
El rostro recliné sobre el Amado,
Cesó todo, y dexeme,
Dexando mi cuidado
Entre las azucenas olvidado. (1)

(1) In una notte oscura - d'amorose brame infiammata, - o felice ventura, - uscii senza esser notata, - stando già la mia casa addormentata.

Al buio, e sicura - per la segreta scala travestita, - o felice ventura, - al buio, e ben celata, - stando già la mia casa addormentata.

Nella notte fortunata - in segreto, chè nessuno mi vedeva, - nè io mirava alcuna cosa, - senz'altra luce, nè guida, - se non quella che nel cuore ardeva.

Questa mi guidava - più sicuramente, che la luce di mezzodì, - dove mi attendeva - chi io ben mi sapeva, - in parte, ove nessuno mirava.

O notte che guidasti: - o notte amabile più che l'aurora: - o notte che unisti - l'amato con l'amata, - l'amata nell'amato trasformata.

Sopra il mio petto fiorente, - che intero per lui solo si custodiva, - allora restò addormentato, - ed io lo carezzava, - e il ventaglio di cedri dava aria.

L'aria..... - quando già spargeva i suoi capelli, - colla sua

Nell'*Esercizio d'amore fra l'anima e Cristo*, pur di Giovanni della Croce, è un dialogo, pieno d'amorosa passione, tra lo *Sposo* e la *Sposa*, con coro delle *Creature* (1). Comincia la *Sposa*:

Adonde te escondiste,
Amado, y me dejaste con gemido;
Como ciervo huiste
Habiendome herido:
Salí tras ti clamando, y eras ido. (2)

E più innanzi:

Descubre tu presencia,
Y mateme tu vista, y hermosura,
Mira, che la dolencia
De amor no bien se cura,
Sino con la presencia, y la figura. (3)
. . . . . .
. . . . . .
De flores y esmeraldas
En las frescas mañanas escogidas
Haremos las guirnaldas

mano serena - nel mio collo feriva - e tutti i miei sensi sospendeva.

Sospesa in obblio, - il viso reclinai sopra l'amato, - cessò tutto, e m'abbandonai, - lasciando la mia cura - tra i gigli obbliata.

(1) Son 40 strofe.

(2) Dove ti sei nascosto, - o diletto, e mi lasciasti gemente; - come cervo fuggisti - avendomi ferita: - t'uscii dietro gridando, ed eri già ito.

(3) Scopri la tua presenza, - e m'uccida la tua vista, e bellezza: - ve' che la malattia - d'amore non ben si cura, - se non colla presenza, e la figura.

En tu amor florecidas,
Y en un cabello mio entretexidas. (1)

Lo *Sposo* a certo punto dice:

Entrado se ha la esposa
En el ameno huerto deseado,
Ya su sabor reposa
El cuello reclinado
Sobre los dulces brazos del amado.

Debaxo del manzano
Alli conmigo fuiste desposada,
Alli te di la mano.
Y fuiste reparada,
Donde tu madre fuera violada.

Alas aves ligeras,
Leones, ciervos, gamos saltadores,
Montes, vales, riveras,
Aguas, aires, ardores,
Y miedos de las noches veladores;

Por las amenas liras,
Y cantos de sirenas os conjuro,
Que cesen vuestras iras,
Y no toqueis al muro,
Porque la esposa duerma mas seguro. (2)

(1) Di fiori e smeraldi - scelti nelle fresche mattine - faremo le ghirlande - nel tuo amor fiorite, - e in un mio capello intrecciate.

(2) Entrata è la sposa - nell'ameno orto [murato] desiato, - or a suo gusto riposa - il collo reclinato - sopra le dolci braccia dell'amato.

Sotto il melo - li fosti meco sposata, - lì ti diedi la mano. - E fosti riparata - dove tua madre era stata violata.

Uccelli dall'ali leggere, - leoni, cervi, daini saltatori, - monti,

*
* *

S. Teresa ha scritto un commento mistico sopra la *Cantica* di Salomone (1). Per darne un'idea, ecco l'intestazione del quarto capitolo:

CAPITOLO IV.

Dell' amor di Dio dolce, soave e dilettevole, che nasce dall' abitare Dio nell' anima nell' orazione di quiete, significata con queste parole: Poppe di Dio. Meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis. Cant. I.

Sono migliori le tue poppe del vino, le quali danno fragranza di buonissimi odori.

E pur nel cap. IV scrive: « È ben vero, che quando questo ricchissimo sposo vuol arricchire e accarezzare maggiormente le anime, le trasforma tanto in sè medesimo, che a guisa di persona la quale per grande piacere e contento venga meno, pare all'anima di restare sospesa in quelle divine braccia, e

valli, ruscelli, - acque, aure, ardori, - e paure delle notti vegliatrici:

per le amene lire, - e i canti delle sirene vi scongiuro, - che cessin le vostre ire, - e non tocchiate il muro, - perchè la sposa dorma più sicura.

(1) Il Cantico de' Cantici è con speciale diletto studiato dalle spose di Cristo. Da quel carme ricco d'iperbolica sensualità orientale prendono parole e immagini per vestire i loro pensieri amorosi, o ne scrivono commenti.

appoggiata a quel divino costato, e a quelle poppe divine, e non sa far altro, che godere, cibata con quel latte divino, col quale la va cibando il suo sposo, e migliorandola, per poterla regalare e carezzare. . . . . .

Quando poi si sveglia da quel sonno, e da quella ubbriachezza celestiale, resta come ammirata e attonita, e con un tal santo impazzimento, che a me pare possa dire queste parole: *Migliori sono le tue poppe, che il vino* ».

L'immagine sensuale non ripugna agli spiriti ascetici. S. Caterina da Siena, per esempio, in una sua lettera [a persona di sesso femminile] scrive, che Cristo s'è sposata l'umanità con quell'anello di pelle, che gli fu tagliato nella circoncisione.

A suor Elisabetta diceva l'angelo: « O vergini, la voce del vostro sposo batte alle vostre orecchie; apritegli e introducetelo al palazzo del vostro cuore e abbracciatelo, ch'egli è più bello e più amabile d'ogni creatura. Lui, o vergini, figlio di Dio grande onnipossente tremendo, lui è quegli che desidera la vostra bellezza. Egli v'invita a' suoi casti amplessi. Egli vi domanda i gigli gloriosi della vostra virginità, per adornarne il suo talamo più segreto. Quel talamo non conosce caduta di pudicizia, e in esso non entra cosa corrotta. Non vi marciscono nè trapassano i fiori della virginità preziosi, ma restano con incorruttibile bellezza. E l'agnello immacolato dolcemente giace su essi, e gli mandano odor di soavità: come perle elette e desiderabili a vedersi, così le sacre vergini risplendono nel talamo del loro

sposo. » E così scrive la parlata angelica suor Elisabetta (1).

Nè manca insieme la nota grottesca. Leggesi nelle rivelazioni della b. Metilde, ch' ella essendo una volta contristata e mesta, ricorse subito al Signore nell' orazione, secondo il suo solito, offrendogli il suo cuore e la volontà sua, preparata a patire per suo amore non soltanto ciò che pativa allora, ma ogni

(1) Suor Francesca di Gesù Maria, autrice d'un volume di poesie (*Poesie Sacre*, Venezia 1668), canta del *Paradiso* con idee che sembrano ispirate dal *Corano*. Quando le vergini arrivano lassù, vien celebrato lo sposalizio con Gesù, e si fanno i festeggiamenti che s'usano in terra per le nozze: presentazioni, doni, anello, banchetto, ecc. ecc. Ci sarà anche il ballo; dice suor Francesca alle sorelle in monachismo:

Ballarà con noi à mano
Il diletto, e caro Sposo;
O festino glorioso,
O spettacolo sovrano,
Quando in quel ci trovaremo.

E più innanzi:

Frà le braccia sue sacrate,
Come Spose molto amate
Starem ebrie di dolcezza,
Piene, e colme d'allegrezza.

Ho notato già, che l'erotismo mistico ha espressioni ardite. Suor Francesca ad esempio invoca Gesù:

Vieni hormai, ch'io quì t'aspetto,
Con le braccia aperte, e 'l seno,
Vieni, ò Sposo mio diletto,
Che mi struggo, e vengo meno.

avversità. Gesù a lei dolcemente chinandosi, le porse a baciare la sua bocca vermiglia. E sentendo l'anima, ch'egli non aveva barba, cominciò a pensare, se il Signore aveva ricevuto alcun premio da Dio Padre per la barba, che gli fu nella sua passione cavata. E le disse il Signore: — Io creatore di tutte le cose non ho bisogno d'alcun premio, ma tu sei il premio mio: perciocchè il Padre mio celeste mi ti ha donata per sposa, e figlia. — L'anima chiese: — Perchè, o amantissimo Signore, fai tu questo in me, non essendo in me cosa alcuna di buono? — Egli rispose: — Solo faccio questo per la bontà mia, poichè io ho collocato in te ogni mio diletto e contento.

*
* *

L'adorazione di Dio è nell'uomo un atto intellettivo, nella femmina affettivo. Quegli venera e teme, questa ama. L'idea infinita prende forma corporea nella psiche muliebre. Gesù è un dio giovane e bello, come l'Apollo del Belvedere.

Voglio sapere come vi chiamate?
Mi chiamo Gesù bello, e che volete? (1)

Amore vuol l'anima della donna: e non sempre l'astrazione del celeste sposo appaga il bisogno d'amare, fatto squisito dall'ambiente monastico conventuale, pregno di mistico erotismo, carezzante in

(1) Suor Maria Rosa Giannini, canz. 24.

canzoni e giaculatorie dalle frasi ardite e prese a prestito dal linguaggio proprio alla passione umana. La sapienza sacerdotale nell'affogare con esercizi e suggestioni l'anima muliebre tra mille tenerezze di voluttà mistica è davvero terribile. Il monastero è l'*harem* (1) mistico di Cristo. Ma non si violano impunemente le leggi della natura. L'astrazione, dissi, dello sposo celeste talora non appaga, e tra gli ozi del monastero, i sospiri di desiderio degli amplessi divini, e la clausura spunta l'amore unisessuale. Non per niente si raccomanda alle monache di guardarsi dalle particolari amicizie e affezioni, e che tra l'una e l'altra non siano se non rapporti di superficiale cortesia e semplice carità.

L'ascetismo che nega violentemente le funzioni essenziali dell'organismo umano, e dà preoccupazione e terrore continui di peccato, mantiene il sistema nervoso in uno stato d'irritazione e sensibilità repulsiva, e finisce a produrre fenomeni di pervertimento sessuale. Son comuni ai casti cristiani le sensazioni pederastiche, tribadistiche, e incestuose (2). Nicezio, Everardo, Luigi Gonzaga, suor Antonia Casilini, la Felice di Barbarano, e gli altri soggetti,

(1) Suor Francesca di Gesù Maria (*Poesie Sacre*) parlando a Cristo chiama il monastero:

Serraglio di tue Spose elette, e care.

(2) Casi veri d'istinti pederastici e tribadistici presentano s. Giacomo e suor Lorenza di s. Maria peruvjana. Vedi cap. III. Son de' mistici, che come femmine si sdilinquiscono in amorosi sospiri pel *bello sposo dell'anima*. E leggendo le loro tenerezze, fan pensare alle smorfie sentimentali dei pederasti.

maschi e femmine, visti ne' capitoli precedenti, ne costituiscono un' ampia prova.

Prudentemente ai Gesuiti è fatta dalle regole dell' Ordine (copiate per quello delle Vergini Inglesi) proibizione di toccarsi tra loro, neppur per gioco.

Il principio antisessuale cristiano è nelle sue conseguenze immorale, come ogni principio antibiologico. E non è migliore l' educazione che ne deriva: senza ricordare gl' insegnamenti di s. Filippo Neri, basti dire, che il p. Angelo Velli soleva riprendere un giovane, perchè scherzava colle proprie sorelle, e finì collo scandalizzarlo della sua turpe petulanza: e che il b. Sebastiano Valfrè non voleva, che nemmeno nell' età fanciullesca i fratelli scherzassero colle sorelle.

FINE

Pag.	rig.	*ERRATA*	*CORRIGE*
7	11	cuniugale	coniugale
8	22	monastero nordico	monastero di frati nordico
9	25-26	contemplantiva	contemplativa
13	7	presentarsi fatto	presentarsi e fatto
19	29	vivire	vivere
25	19	gettato	gettata
47	7	la veste	la veste :
67	12	amori	amore
73	15-16	diss' egli	diss' egli,
129	26	tattuaggio	tatuaggio
149	17	era il nome	era scolpito il nome
154	18	figliali	figlioli
165	25	andando	andato
»	28	non guardava	[non guardava
»	29	[dell' ordine	dell'ordine
173	7	ciè le cito	ci è lecito
175	1	ſſoribus	floribus
191	25	secolo XII-XIII	[secolo XII-XIII]

Proprietà letteraria